# RAPPORTO a SAN PIETRO

SUL MONDO IN CUI HENDRIK WILLEM VAN LOON PASSÒ LA SUA VITA

★

H. W. VAN LOON

# RAPPORTO A SAN PIETRO

Hendrik van Loon, che ha fatto di tutta la storia il trampolino ai voli della propria fantasia, ci ha lasciato, morendo, un'opera incompleta, il cui tema, o pretesto alle sue divagazioni, è lui stesso: van Loon in carne e ossa, che si aggira nel mondo, lo considera, lo interroga e, attraverso le proprie risposte, lo interpreta.

*Rapporto a San Pietro,* è un'autobiografia condotta sul filo dei pensieri, cui le azioni, delineate nello sfondo, servono da trama. Pensieri di una grande semplicità ed evidenza, colorati di arguto e sorridente umorismo; però di tanto in tanto, una ventata piú fredda vi fa sentire che van Loon questa volta non tratta solo un tema che gli interessa, ma un argomento che lo commuove. E' un van Loon « alle porte del cielo », un van Loon ancora piú vivo, perché parla della propria vita « che fu ». E, come egli scriveva del suo Montaigne: dopo averlo letto, vi pare di aver trascorsa tutta la vita in compagnia del suo autore, di un uomo cioè, che, senza averne l'aria, vi ha mostrato il mondo intorno a voi, sotto un aspetto che lo rinnova, ve lo rende piú piacevole, piú amico e fa la vostra vita piú facile.

*246 pagine con 17 tavole fuori testo.*

II EDIZIONE RILEGATA

BOMPIANI

OMAGGIO
AGLI
ABBONATI
DI
SIPARIO

# RAPPORTO A SAN PIETRO

# RAPPORTO
## a SAN PIETRO

SUL MONDO
IN CUI
HENDRIK WILLEM VAN LOON
PASSÒ
LA SUA VITA

*SCRITTO E ILLUSTRATO DA*

Hendrik Willem van Loon.

BOMPIANI

1951

TITOLO ORIGINALE

REPORT TO SAINT PETER

Traduzione dall'inglese di

IRENE PERONI PIATTI

II EDIZIONE

Stampato in Italia - Printed in Italy

*Proprietà letteraria riservata*

Soc. An. Ed. VALENTINO BOMPIANI & C.
Via Senato, n. 16 - Milano
Via Barberini, n. 47 - Roma

*A JIMMIE*

Non posso scrivere le Memorie della mia vita sul filo delle mie azioni: la sorte le ha poste troppo in basso; posso però farlo sul filo dei miei pensieri.

MONTAIGNE

# INDICE DEI CAPITOLI


*Prefazione* . . . . . pag. 1

Prologo intorno alle Porte del Cielo . . . . . » 7

CAPITOLO I - Le circostanze nelle quali feci la mia comparsa su questa Terra . . . . . » 27

CAPITOLO II - Rotterdam, la città in cui sono nato . . . . » 37

CAPITOLO III - Della mummia racchiusa nella sua bara e dei coltelli di pietra rinvenuti scavando lungo la spiaggia . » 61

CAPITOLO IV - Una piccola pausa, durante la quale cerco di rendermi conto se sono ancora sulla retta via . . » 77

CAPITOLO V - Siccome avrei un gusto matto di sapere che cosa mi fece quello che sono oggi, svolgo una breve indagine alla ricerca di che cosa fece sí che i miei antenati fossero quello che furono ai loro tempi . » 95

CAPITOLO VI - I nostri antenati in generale e i miei in particolare » 113

CAPITOLO VII - Tra i primi cristiani . . . . . » 135

CAPITOLO VIII - Una lunga digressione, principalmente su materia monastica . . . . . » 151

CAPITOLO IX - Del fuoco dell'Inferno, e del perché fu acceso . » 185

CAPITOLO X - Mi propongo di divenire un cavaliere medioevale, ma scopro che le mie intenzioni non sono apprezzate come si conviene . . . . . » 199

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


Questo è il disegno di cui si sarebbe valso l'incisore standosene in tipografia . . . . . pag. 16-17

Il massacro . . . . . » 32-33

Queste scene di assassinio e di sangue non eran certo fatte per procurar sonni tranquilli a un bambino di sei anni . . . » 48-49

Alle 11,03 spaccate il treno avrebbe fatto la sua comparsa . . » 64-65

Mi trovo per la prima volta di fronte a una catastrofe . . . » 80-81

All'età di sei anni venni per la prima volta in contatto con la "sociologia applicata" . . . . . » 96-97

Queste copertine ci aiutavano a superare le ore piú noiose di scuola. Abbellivamo le regie sembianze . . . . . » 112-113

Allora la smettemmo di alterare queste illustri sembianze dedicando però la nostra attenzione alle estremità inferiori, e la casa di Orange si mise a fumare a tutto andare . . . . . » 128-129

Esser portato a spasso a vedere il porto formicolante era una gran festa . . . . . » 144-145

Incontro Giovanni Sebastiano Bach . . . . . » 160-161

Desideravo essere un giovane menestrello e intrattenere i nobili in un castello . . . . . » 176-177

Invece di un giovane, aitante menestrello, ero un ragazzino qualunque vestito alla marinara, che consumava le sue serate sugli esercizi di greco e di latino . . . . . » 192-193

# *PREFAZIONE*

*L'ultimo libro di Hendrik Willem van Loon,* Rapporto a San Pietro, *è un frammento. Qualche settimana dopo la Sua scomparsa, giunse agli Editori un manoscritto che non toccava le duecento pagine. Eran fogli di quella carta sostenuta color arancione su cui furono scritti tanti dei suoi famosi libri. Curavo da molti anni la pubblicazione delle opere di Hendrik Willem, e perciò toccò a me dar la prima scorsa a quel fascicoletto cosí esiguo da far malinconia (i suoi « a solo » eran di solito voluminosi, frutto di una mente ampia e di un grande cuore). Considerata sotto l'aspetto di una* apologia pro vita sua *(perché, quale altro scopo potrebbe avere un rapporto a S. Pietro?), essa non getta gran che luce sulla vita studentesca di Hendrik Willem. L'autobiografo, pur concedendo al lettore qualche fuggevole occhiata a deliziose scenette dei suoi anni infantili, cede quasi sempre all'umanista. Fiorisce cosí su questa trama una serie di quelle libere fantasie storiche che hanno entusiasmato il pubblico di quasi tutto il mondo per oltre un quarto di secolo.*

*Negli ultimi mesi della sua vita, quando Hendrik Willem bruciava ormai le sue ultime energie cooperando all'immane sforzo bellico e consacrandosi alle attività che ad esso concorrevano (fatica che avrebbe stroncato anche la fibra piú robusta), perdetti il filo che collegava tra loro i suoi libri cui, in quei giorni, egli non poteva dedicar che i ritagli di tempo. Pensai allora alla Signora van Loon come all'unica*

*persona in grado di raccontare ai lettori come nacque* Rapporto a San Pietro, *dal titolo cosí dolorosamente profetico. Sulle prime era mia intenzione stralciare unicamente i dati che ella mi offrisse; ma quando mi giunse da Old Greenwich la lettera che segue, sentii che non sarebbe stato giusto non pubblicarla per intero.*

WALLACE BROCKWAY

8 *gennaio* 1946

*Caro Wallace,*

*volevate sapere da me come venne ad Hendrik Willem l'idea di scrivere* Rapporto a San Pietro. *Vi accontento subito.*

*Era il momento per un altro grosso libro, dopo le* Vite di van Loon. *Nell'intervallo aveva scritto un paio di libri musicali in collaborazione con Grace Castagnetta, e due corte biografie:* « *Thomas Jefferson* » *e* « *Simòn Bolìvar* ». *Le* Vite *avevano visto la luce nel 1942, ed eravamo ormai nel* 1943. *Urgeva un altro " grande libro ".*

*Per una dozzina d'anni o anche piú Hendrik aveva sempre avuto in mente di scrivere intorno a* L'uomo medio: *il titolo lo seduceva, ma non trovò mai modo di accostarsi al soggetto. Quando venite all'atto pratico, un uomo normale e comune agisce in modo perfettamente normale e comune, e c'è ben poco di eccitante e di drammatico, nulla comunque che possa alimentare un " opus maior "* (sic!). *Fareste meglio allora a leggervi le novelle di* The Ladies' Home Journal. *Le prove e le tribolazioni di un'eroina da opera lirica sono ad ogni modo, grazie a Dio, di là dalle disavventure che affliggono l'umanità.*

*Molti avevano suggerito ad Hendrik di scrivere un'autobiografia, e questa idea mi sorrideva molto. Aveva vagabondato in lungo e in largo — aveva persino fatto il giro del mondo, un viaggio simpaticissimo e perfettamente organizzato, ma sempre il suo occhio osservatore vedeva cose*

*che agli altri sfuggivano. Han, però, era molto schivo di questo genere di cose. Alla fine si rassegnò dicendo che, se io la trovavo un'idea, avrebbe potuto anche farlo, « ma, vedrai, sarà privo di* bios *». (Sfoggiava volentieri le sue cognizioni di greco di quando era uno studentello olandese. Ai suoi tempi, poveri angioletti, dovevan sorbirselo). Così, un bel giorno — era l'estate del* 1943 *— si mise all'opera. Cominciò dai disegni, com'era sua abitudine. Gli piaceva disegnare, molto piú che scrivere. Ma purtroppo con i libri si tiravano a casa molto piú quattrini.*

*Continuò per un poco con l'autobiografia, poi scovò all'improvviso un titolo che gli andò molto a genio:* Rapporto a San Pietro. *Diceva che, quando gli fosse toccato bussare alle Porte color di perla del Cielo, una relazioncella già scritta avrebbe facilitato molto le cose al vecchio Santo.*

*Quanto a me, fin dalle prime pagine ebbi la convinzione che il* Rapporto *sarebbe stato* il *libro, ed anche Hendrik non lo trovava malvagio, e tutte le persone che venivan a trovarlo eran pregate di leggere il manoscritto fino al punto in cui egli era arrivato. Sul mio diario trovo questa data:* 24 *settembre* 1943: *M. H. venuto questa mattina a leggere San Pietro.*

*Ai primi di dicembre fu chiesto a Hendrik di compilare una* Guida dell'Olanda per le forze armate, *nella Collana delle Piccole Guide che pubblicava l'esercito (tra parentesi non la portò mai a termine) e, da allora, non lavorò piú al* Rapporto. *Decise invece di scrivere una nuova storia del mondo.*

*L'*8 *gennaio* 1944 *il mio diario annota: « Han deciso a lasciar perdere la nuova storia e a cominciare* L'Uomo Medio *». Scrisse una breve prefazione, poi abbandonò anche questo lavoro, e attaccò* La vita e i tempi di Gustavus Vasa, *per una Collana di biografie per i giovani, assieme a « Jefferson » e « Bolìvar ». (*Vasa *fu pubblicato nell'estate del* 1945 *per i tipi di Dodd, Mead.)*

*Il febbraio del* 1944 *fu un brutto mese. Un attacco di cuore dopo l'altro. La guerra andava male, e lui ci sof-*

*friva terribilmente. Sempre nuove idee di libri passavano per la sua mente affaticata. La sera del* 10 *marzo decise di scrivere una Storia del diciottesimo secolo, e andò a letto tutto soddisfatto ed entusiasta di questo nuovo programma. La mattina dopo morí.*

*Ecco, Wallace, tutto quello che posso dirvi su* Rapporto a San Pietro. *Ci tornava sopra di tanto in tanto, ad intervalli. Ma era troppo stanco e troppo malato per attendervi assiduamente. Spero di aver potuto esservi utile.*

JIMMIE

# PROLOGO

# INTORNO ALLE PORTE DEL CIELO

Una domenica sera stavamo cenando sulla veranda d'ingresso; era una calda giornata dei primi di giugno, e finalmente, con grande nostra gioia, si poteva star fuori a mangiare. Suzanne e Joep Nicolas avevano portato un amico, un Olandese, Francescano. Gli Olandesi non sono una novità nella mia vita, ma da buon Olandese cresciuto nel clima di un liberalismo all'antica, mi ero imbattuto in ben pochi Francescani. Il solo tipo di religiosi con i quali avessi avuto a che fare erano stati dei Gesuiti, ma non avevo mai avuto del tenero per loro; non mi andava a genio la loro smania di convertirmi ad ogni costo, forma di attività spirituale che mi ha sempre molto irritato, da qualunque parte venisse. Perciò quando Suzanne e Joep comparvero con il loro sant'uomo, sussurrai a Jimmie: « Dio ce la mandi buona! » ed ella replicò in fretta: « Tieni a freno i cavalli. Forse non andrà poi cosí male come la pensi! »

E fu davvero cosí. Non ci fu nemmeno bisogno di fare star buoni i cavalli. Potevo lasciarli trottare, galoppare, correre all'impazzata a mio piacere; persino attaccarli come preferivo, tipo troika o tandem, era perfettamente lo stesso. Perché il buon padre era veramente la delizia di ogni essere umano civile. Avrei dovuto immaginarlo, veramente, dal momento che i Nicolas lo avevano accompagnato qui; Joep è un limburghese (tipo di cittadino parecchio piú in su di uno che sia nato nell'austero

clima delle province d'Olanda infestate dai Calvinisti) e conosce i suoi preti come mio figlio le sue mele del Vermont.

La sera si svolse quindi in una festosa atmosfera di generale cordialità, e il leone e il capretto ruzzarono insieme spontaneamente e allegramente come se fossero stati sempre due grandi amici; e lo divennero senz'altro quella stessa sera. Quando mi riuscí di pescare un attimo Joep solo dissi: « In nome del Cielo, dove diamine lo hai trovato? Un Gesuita che riesce a rendersi simpatico! ».

« Gesuita! » ribatté Joep. « Ma caro Hendrik, non ti avrei mai fatto uno scherzo simile. No, questo qui è un Francescano; gli vorrai bene, vedrai ». E fu cosí, infatti, e mi dispiaceva solo di essere un soggetto cosí refrattario ad ogni tentativo di conversione; ma in fatto di religione proprio non posso fare piú di cosí.

Naturalmente, poiché ognuno è affezionato ad un dato argomento, lottammo corpo a corpo, ma i nostri scontri spirituali e intellettuali somigliavano a quei bizzarri combattimenti gladiatori ai quali Mungo, il nostro cane di Newfoundland, e il nostro gattino si lasciavano andare volentieri ai tempi della loro giovinezza. Ma non potreste apprezzare il paragone senza averli visti, come molti li hanno visti. Il gattino spariva letteralmente nelle ampie fauci di Mungo, irte di due file di zanne da lupo. Un momento dopo il gattino schizzava in aria e atterrava poi sulla groppa di Mungo con il pelo in su e tutti i suoi venti artigli pronti a uncinarsi e a lacerare. Ma era una lotta incruenta; i denti non si piantavano mai nella carne, gli artigli non graffiavano mai; si volevano molto bene e facevano solo per giocare.

Cosí quella sera segnò una preziosa tappa lungo la strada dell'amicizia (ora cosí disastrosamente danneggiata dalle bombe e dai proiettili di quell'ineffabile imbianchino della Wilhelmstrasse) e, a Dio piacendo (in omaggio ai sentimenti della nostra cara Suzanne, intorno a questo genere di cose), essa guiderà a molte altre ancora, seminate nell'evanescente distesa del futuro.

Come era naturale, non ci trovammo d'accordo su qualche questione di secondaria importanza. Ma che peso hanno pochi particolari trascurabili quando due persone concordano su quelli che sono i punti fondamentali della vita, amabilità, spirito di carità, tolleranza e benevolenza verso tutti gli uomini e tutte le donne di buona volontà? E badavamo bene di rispettare le nostre reciproche convinzioni intorno a quel punto critico che in questi duemila anni ha sulla coscienza tanta infinita miseria e ha fatto spargere tanto sangue innocente. Uno « credeva », l'altro si limitava a confessare che il meraviglioso problema della creazione era fuori della sua portata e che non poteva far altro che rinunciare a capirlo, con un tranquillo « Non lo so, e, dal momento che non lo saprò mai, lo accetto cosí com'è e non voglio saper altro ».

Questo modo di rispondere irritava in un certo senso il bravo Padre. « Ma non potete non sentire il bisogno di una guida nella vostra vita », obiettava. « Non pretenderete di riuscire a cavar fuori tutto dal fondo della vostra coscienza? ». « No, non dico questo », replicavo. « Ma che cosa me ne faccio del resto, quando ho la compagnia di Socrate, di Spinoza, di Kant, e in piú la musica di Bach e di Mozart? ».

Al momento egli non raccolse la domanda, ma qualche giorno dopo mi fece avere un raccontino. Poiché è un gioiello di stile francescano, voglio offrirvelo in una traduzione che si sforza di rendere il tono garbato dell'originale olandese. Si intitola: « Hendrik Willem va in Cielo ». Eccola:

Non fu una cosa facile: ma alla fine anche questa fu fatta, e l'anima di Hendrik Willem si liberò del greve corpo che era stato la sua casa terrena. Per tanti anni era vissuta cosí intimamente unita con i milioni di cellule che costituivano quella imponente sostanza (Hendrik Willem era venuto fuori con linee alquanto gargantuesche) che ormai era proprio appiccicata alla sua dimora. Ma era giunta anche l'ora di dirsi addio, tra loro due, e l'anima era volata via. 'Frate asino, il Corpo' restò giú, tutto solo. Molti lo vennero a vedere,

e fu scortato nella sua ultima passeggiatina da una gran folla, perché umili e potenti desideravano onorare la sua memoria. Molte parole di circostanza furono pronunciate prima di affidarlo alla terra, ma in questa occasione (del tutto contrariamente alle sue abitudini) Hendrik Willem si trattenne dal ribattere. Se ne stette quieto quieto, come era naturale a una persona nelle sue condizioni, e, per dir la verità, ormai non gliene importava piú nulla. Per lui la faccenda era da considerarsi chiusa.

Né fece gran caso al fatto che nessuno comparisse a scortare la sua anima. Gli faceva piacere un po' di solitudine, dopo che la gente gli si era sempre affollata intorno; e poi non durò molto perché quasi subito egli si trovò a un crocicchio e lí si imbatté nientemeno che in Dante. L'illustre Fiorentino lo informò che una delle due strade portava in su, l'altra, invece, portava in giú — cosa che non tornò nuova a Hendrik Willem. Lo sapeva fin da quando era piccolo. Ma poiché non gli era mai piaciuto andar in giú, si sentí poco propenso a infilare questo sconfortante sentiero. Poi scoprí una terza via, una stradicciola stretta che faceva come un circolo vizioso. Ma concluse che sarebbe stata una perdita di tempo mettersi per quella, e cosí, senza starci a pensar oltre, continuò la strada — in su, naturalmente.

Quando fu in cima notò che la descrizione della località fatta da S. Giovanni nel suo ben noto volume l' ' Apocalisse ' era fedelissima. Con sovrana naturalezza Hendrik Willem si avviò decisamente verso l'ingresso principale. Dopo tutto il Signore Iddio non poteva che sentirsi lusingato all'idea che un tanto celebre scrittore e parlatore fosse venuto a tener su un po' allegra tutta la colonia, gente felicissima, senza dubbio, ma al tempo stesso un po' votata alla monotonia implicita nell'idea di eternità. Ma un lieve senso di dubbio lo trattenne dal camminar troppo in fretta. Il guardiano del cancello non era Cerbero di sicuro, dal momento che era stato il primo dei Papi, ma poteva sempre darsi che quel venerando e attempato signore trovasse a ridire che una pecora, che aveva sempre pascolato fuori del gregge, avesse immediatamente via libera fino al Pastore in persona. Hendrik Willem prese la saggia risoluzione di andar a vedere se non ci fosse per caso qualche porticina di servizio meno pretenziosa, ed ecco, ne trovò una, proprio come gli aveva suggerito il subcosciente.

Era un cancelletto ricoperto di edera, e proprio di fronte stava S. Francesco. Aveva un piccione appollaiato sul cappuccio, e una coppia di coniglietti giocava ai suoi piedi. La prima cosa che fece il buon Francesco, naturalmente, fu di invitare il nuovo venuto ad entrare. Un bizzarro, eterogeneo gruppetto di persone stava nel giardino delle rose del giullare di Dio. C'erano artisti e pensatori, menestrelli e tipi del genere, cavalieri di ventura, suonatori di liuto, mistici, poeti, cembalisti; alcuni avevano un'aria molto distinta, altri un po' meno. In un angolo se ne stava, solo, S. Solano (1), tutto intento a cavar note

dal suo violino. In un'altra parte del giardino Cristoforo Colombo era impegnato in un'animatissima discussione sui telescopi. Il suo interlocutore era quell'esperto ottico, Baruch de Spinoza, e parve a Hendrik Willem che il piccolo ebreo — un viso che gli era familiare — si sentisse molto piú a posto in un giardino soleggiato che in quelle quattro mura imbiancate a calce, calvinisticamente austere, in cui era stato costretto a passare la maggior parte dei suoi giorni. C'era anche Dante, naturalmente, perché, malgrado tutto, aveva l'aria di preferire il ' Cantico delle Creature ' del Poverello alla ' Summa ' di Tommaso d'Aquino. Scorse anche Ruysbroeck, il mistico fiammingo, che se la passava con Louis Pasteur. C'erano anche Vittoria Colonna e Margherita da Cortona, ma ormai, con grande e dignitosa modestia, sedevano ai piedi di Madonna Povertà.

Proprio di fronte a questo giardinetto, dall'altra parte della strada, sorgeva il Collegio di S. Ignazio. Persino dal di fuori spirava un'aura di austerità. Sentivate per istinto che dentro quelle mura massicce l'atmosfera era affatto diversa da quella festosità predominante tra i cespugli di rose di S. Francesco, e che gli inquilini di quegli ambienti erano ben altro dal gruppetto eterogeneo che si godeva insieme la luce del sole nel giardinetto. Gli esercizi spirituali di Don Ignacio avevano dato i loro frutti. Tutti quanti i discepoli erano stati formati su un modello unico, e Hendrik Willem ringraziò la sua buona stella di non avergli fatto sbagliare cancello. Perché, in mezzo ai suoi nuovi amici, si sentiva proprio come a casa sua. Non appena Spinoza si accorse di lui, gli corse incontro sorridendo dalla gioia di rivederlo, e subito gli disse che S. Francesco, il loro ospite, era molto piú saggio di tutti quegli illustri e dotti personaggi che gli giravano attorno. « Questo vale anche per me, s'intende », disse, « perché a me piace metter le cose in chiaro. Altrimenti, dal momento che vi siete appena staccato dai nostri pedanti confratelli olandesi, potreste pensare che io dia importanza alla mia opera piú di quanto non faccia in realtà ».

Cosí il ghiaccio fu rotto, e Hendrik Willem si sentí completamente a suo agio. La conversazione divenne ben presto generale e Hendrik Willem, naturalmente, non restò indietro.

E poi, d'un tratto, vi fu un gran silenzio. Tutti smisero di parlare, tranne gli uccelli che cantarono ancora piú soavemente di prima. Scortato da angeli che suonavano il liuto, apparve il Signore che ogni giorno a quell'ora passava, nel suo giretto pomeridiano, per il giardino di S. Francesco. Si fermò un attimo, e fece scorrere benevolmente lo sguardo sulla compagnia, finché incontrò il nuovo ospite. Poi, volgendosi appena, fece un cenno interrogativo a S. Francesco, e chiese chi mai fosse quel forestiero.

---

(1) Santo sconosciuto all'agiografia cristiana, come S. Niobe nell'« Ivanhoe ». L'autore lo deriva evidentemente da ' sol ' e ' la ' (*N. d. T.*).

Sulle prime S. Francesco non sapeva proprio che cosa dire e aveva un'aria un po' imbarazzata. Ma dopo un attimo di esitazione rispose: « Oh, Signore, è un ragazzo a posto, molto simpatico davvero. Vedete, una volta mi ha invitato a pranzo a Veere — un vecchio villaggio olandese dove viveva prima della guerra — e non potevo fare a meno di accoglierlo bene, vi pare? E poi è sempre stato molto buono con i poveri. Ha davvero fatto a mezzo del suo con chi ne aveva bisogno — e Voi sapete cosa ha detto in proposito Vostro Figlio. Cosí ho pensato che sarebbe... ». Ma non dové continuare, perché il Signore fece un gesto che significava ' Va bene. So quello che vuoi dire ', sorrise dolcemente a S. Francesco e continuò la sua strada.

Hendrik Willem vide quel sorriso e si sentí molto felice, piú felice di quanto non lo fosse mai stato; ora sapeva che la benevolenza del Signore è ancora piú grande — oh, infinitamente piú grande — di quella del buon S. Francesco.

Ecco la storia che mi inviò il buon Padre, e mi piacque, devo proprio dirlo. Fui naturalmente lusingato dalla cortesia che mi usò ponendomi al centro della sua favoletta. Ma il racconto aveva un delizioso sapore francescano, e mi sarebbe piaciuto, chiunque ne fosse il protagonista. Lo misi sul mio scrittoio, col desiderio di tradurlo a profitto di quei membri della mia famiglia che non se la dicono molto col linguaggio dei nostri avi, ma poi sopravvennero molti lavoretti noiosi da sbrigare, e il raccontino passò nel numero di quelle cose che dobbiamo fare « domani, ma domani senz'altro, assolutamente, bisogna farle ».

Venne poi quel periodo (ben noto a tutti gli scrittori) in cui, portato felicemente a termine un lavoro, dovevo cercarne un altro. Erano uscite le « Vite ». Ma, e dopo? Un mucchio di gente reclamava altri ricevimenti con i morti, come quello in Olanda (1). « Potete benissimo intrattenere i vostri simpatici spettri anche nel nuovo Veere. Ne vogliamo ancora, di questi trattenimenti; la prossima volta, per favore, parlate... » e seguiva una lista dei loro personaggi storici favoriti, corredata spesso da suggeri-

(1) Allusione al volume di Van Loon: *Le Vite* (Bompiani, Milano).

menti circa questo o quel pranzo da ammannir loro, o il tipo di musica che avrebbero sentito volentieri.

Gran bella cosa, senza dubbio. Contribuiva a stabilire quel vincolo diretto e personale tra autore e lettori, che sogna sempre lo scrittore ma che ben pochi riescono a ottenere. Ma era un'idea inattuabile. Prima di tutto i « bis » letterari (a meno che non parlino di orang-utan e di ragazzine al miele) sono immancabilmente fatali alla fama di uno scrittore. Il pubblico si secca. « Quell'individuo ha scoperto un filone, gli pare che renda e adesso lo sfrutta », dicono invariabilmente. I lettori hanno l'impressione di essere trattati né piú né meno che come una vacca da latte, il cui unico scopo è quello di mantenere in uno stato di piacevole benessere il suo proprietario. E, se devo dire il mio parere, questo sospetto dei lettori è tutt'altro che infondato.

Inoltre c'erano altre considerazioni non meno gravi. Il vecchio Veere, ricco di memorie millenarie, era proprio il posto giusto per offrire quelle bizzarre festicciole con le quali Frits (che Dio lo benedica!) ed io ci sforzavamo di fare star allegra la nostra stravagante collezione di ospiti. Essi sapevano di poter contare sulla piú assoluta discrezione e di poter andare e venire del tutto inosservati; e se anche si fossero imbattuti in qualche paesano nottambulo, questi si sarebbe limitato ad augurar loro un cortese « Buona sera! » senza neppur sognarsi di domandar loro dove mai stessero andando.

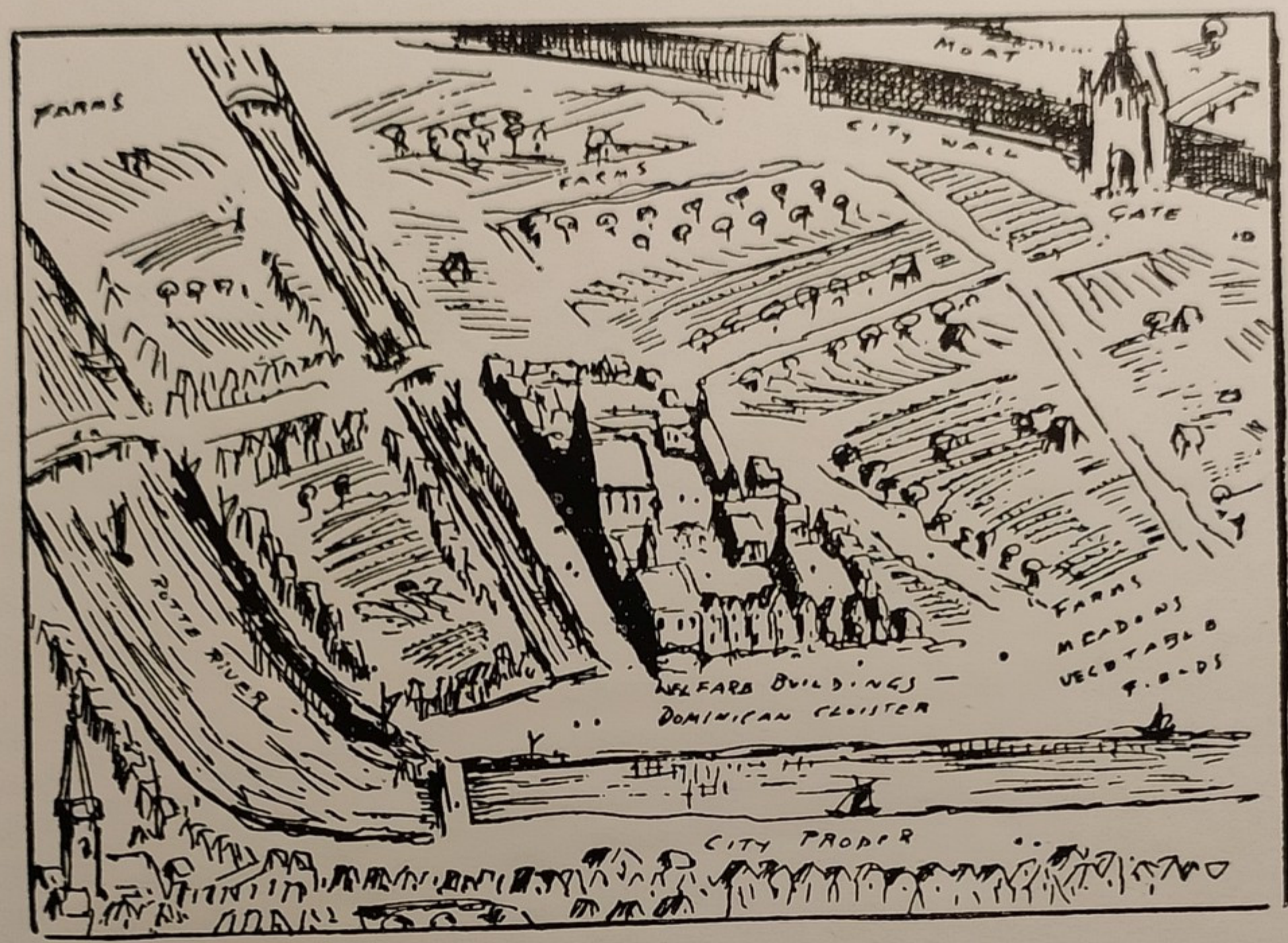
Lucas Point — lasciatemi dirlo subito — è altrettanto delicato nei confronti dei suoi vicini. E questa è appunto una delle ragioni fondamentali che mi rendono affezionato a quel paese dove spero di passare il resto dei miei giorni. Quelli che vivono accanto a me mi prendono come sono, e se tutte quelle ore che son costretto a passare a tavolino (pescando su una paroletta dopo l'altra da una bottiglia d'inchiostro da pochi soldi) non mi lasciano partecipare alla vita comune ogni volta che lo desidererei, loro non se ne hanno a male. Sanno che voglio molto bene a tutti loro, ai loro bambini e ai loro cani, e mi lasciano far

la mia vita, dal momento che il mio destino è quello di campar con i libri — perché le riviste, la radio e il cinema hanno un sacro terrore, e non infondato, di qualunque cosa io dica e scriva. Essi sono soggetti alle pretese di quegli infiniti gruppi livellatori che sono un pericolo per la vera democrazia; e poiché non pensano che a far soldi e non possono permettersi di scontentare nemmeno un abbonato, devono prevenire a qualunque costo le balorde proteste dei loro ascoltatori e lettori, persino dei piú rimbambiti. Perciò non dò loro torto se evitano con la massima cura questo irriducibile liberale, perché anche se i miei scritti (zeppi dei freghi blu di una dozzina di censori) sembrassero del tutto innocenti, come il programma di un partito, potrei, con il tono della voce, per esempio, far capire come la penso veramente.

Per il pane quotidiano, dunque — e tra parentesi per qualche scatola di dolci da regalare ai nipotini, — posso contare solo sui miei libri. Vi assicuro — e tutti gli scrittori ve lo potranno confermare — che non è comodo, e posso dirmi contento di essermela cavata in questi ultimi vent'anni. Naturalmente ho avuto molta fortuna con gli editori. Sono stati pazienti e pieni di comprensione e, per quel che riguarda il lato finanziario, mi hanno giudicato da quell'idiota che sono quando c'entrano i quattrini, e piú di una volta mi hanno salvato da un dissesto completo.

Ma di tutto questo mi soffermerò a parlare piú avanti. Lo accenno ora perché mi preme di mettere in chiaro che la scelta del soggetto per un nuovo libro rappresenta per me ben piú di un puro e semplice titolo e di un indice dei capitoli. È questione di mangiare o di morir di fame. E per questo merita la piú attenta considerazione.

Questi periodi '*inter libros*' sono particolarmente duri per Jimmie, costretta a sorbirsi le mie geremiadi quando a colazione, a pranzo, a cena maledico la professione che ho scelto (come se avessi mai potuto o voluto scegliere qualcosa d'altro); ma, essendo l'unica persona in grado di decifrare i miei manoscritti, ella si trova a dover




Questo è il disegno di cui si sarebbe valso l'incisore standosene in tipografia

copiare un infinito numero di prefazioni a un altrettanto infinito numero di volumi, ognuno dei quali è ' proprio quello buono ', finché, qualche ora dopo, è messo da parte per un'idea ancora di piú ' proprio quella buona ' e che mi è venuta dopo il pisolino pomeridiano. Perché noi che ci alziamo presto e andiamo a letto tardi non possiamo fare a meno di un sonnellino dopo pranzo.

Cosí in generale, so benissimo quale dovrebbe essere la musica per la mia prossima " offerta ", come dicono i raffinati. I miei figli e i miei corrispondenti mi hanno detto chiaramente quello che il pubblico si aspetta da me. E niente piú della simpatia che hanno incontrato i miei libri tra i ragazzi dell'Esercito e della Marina mi ha riempito di gratitudine verso il lavoro che ho scelto. Nonostante ogni sorta di difficoltà (e trovalo quando sei al Cairo o a Reykjavik e non sai l'egiziano o l'islandese un libro che non sia sulle liste ufficiali!) essi riescono a scovar fuori i miei lavori, e le loro lettere mi ripagano di tutte le ore passate a sgobbare su quei pesanti volumi. Le anima, infatti, quella cordialità che dovrebbe sempre esistere (e qualche volta esiste davvero) tra uno scolaro intelligente e un professore che lo sia altrettanto. Quei ragazzi affacciano spesso dei dubbi, fanno domande e danno suggerimenti che non di rado incanalano i miei pensieri in una direzione che porta i suoi frutti quando comincio qualche nuovo lavoro. Ma c'è in tutte, invariabilmente, come una specie di poscritto: " Ormai ci avete detto tutto sulle arti (o sulla geografia, o sulla storia, a seconda dei casi, e grazie per il complimento!). Dovreste ora metterci al corrente, con parole molto semplici e con qualche disegno, di quello che succede nel mondo. Ci hanno dato un dovere da compiere, ci hanno ordinato di sbarazzarci di Hitler e Mussolini, e di dire il fatto loro ai Giapponesi, e di far loro passar la voglia di giocare tiri del genere a degli Americani liberi; e noi faremo quello che ci hanno detto. Ma quando ritornerà la pace — e un giorno la pace ci sorprenderà, improvvisa come ci ha sorpresi la guerra — cosa faremo allora? Bisognerà tornare a tirar la carretta per qualche ba-

stardo (scusate, ma questo è il termine che ricorre nelle loro lettere), sposarci e avere una casa alla periferia, tirar su un paio di ragazzini e lottare per il resto della vita con l'uomo delle assicurazioni o con quello delle ipoteche? Siamo buoni Americani e non ci lasciamo montar la testa dalle sciocchezze dei bolscevichi, benché quei tipi lí sappiano il fatto loro in guerra. E dovrà essere sempre cosí? E perché poi il mondo va in questo modo? Voi ci sembrate un tipo che semplifica le cose, e vi saremmo grati se riusciste a chiarirci un po' le idee in proposito ".

Queste lettere mi fanno sempre riflettere profondamente. Il compito affidato a questi ragazzi (e molti di loro sono cosí commoventemente giovani — proprio dei bambini) è cosí enorme e spaventoso da esigere in compenso qualcosa di piú delle trite e ritrite Quattro Libertà o della vaga promessa di una Carta Atlantica. E ho passato quarant'anni a leggere, e qualche volta anche a riflettere, cercando di capire che cosa spinga gli uomini a farsi la pelle gli uni con gli altri. Quel poco che so sugli sbagli che si son commessi in passato potrebbe forse aiutare i giovani del giorno d'oggi, o, per lo meno, insegnar loro ad evitarli per il futuro. Ma in che modo dir loro quello che dovrebbero sapere, cosí da tener desto il loro interesse e da non ripetere all'infinito le cose che ho già detto in tanti altri libri?

Le ' Vite ' erano l'esperimento piú riuscito, in questo senso, ma ormai erano fuori discussione. Non potevo scriverle un'altra volta. E cosí passarono due grigi anni di indecisione e pieni di cosí sterili tentativi che ogni volta che preparavo la nuova prefazione di un nuovo libro (questa volta ' proprio quello buono '), Jimmie, con la sua incorreggibile mania dei giochi di parole, si rivolgeva a me con un tetro: « Oh, Santo Dio! La prefazione fila anche questa volta, ma fino a quando filerai tu col libro? ». E non aveva torto. Scrivevo trenta o quaranta pagine, poi mi accorgevo di aver preso un'altra cantonata. E allora tutti quegli scartafacci rimasti a mezzo andavano a finire nei

cassetti della scrivania, finché il pacco diventava cosí voluminoso da doverlo ficcare in solaio.

Avevano tutti dei titoli stravaganti: 'I mulini degli Dei', 'Il Giardino di Dio' (eco del mio giovanile entusiasmo per Anatole France). 'L'Uomo medio', 'Il Grande Evento', 'L'Elefante di Annibale' (Dio solo sa perché, ma al momento in cui lo buttai giú un senso ce l'aveva), 'Un Giornalista a spasso', 'L'Umanità rivisitata', 'C'ero anch'io', 'Chiacchiere della Torre', 'La Nuova prospettiva', 'La Vecchia prospettiva' e un mucchio di titoli del genere, per non parlare di una trilogia sulla storia dell'Olanda. Se fossi andato avanti cosí, Jimmie ed io saremmo finiti al manicomio. Bisognava prendere una decisione e poi mantenerla.

Alla fine mi orientai in due sensi: o scrivere un'autobiografia, con l'idea, però, di parlare di me il meno possibile (dopo tutto la mia vita è stata molto tranquilla e non mi hanno mai fatto nemmeno assessore comunale) e di metter giú invece sulla carta le cose che ho visto e sentito, commentandole a mano a mano; oppure tornare a raccontare, in una serie di otto volumi, quello che avevo detto nella 'Storia del Genere Umano', ma molto piú per esteso.

Questa ultima idea mi parve la migliore. Certo che a sessantun anni uno non si sente entusiasta all'idea di sedici anni di lavori forzati. Non si è sicuri nemmeno del giorno dopo, figuriamoci poi con un cuore malandato e con gli inevitabili acciacchi della vecchiaia che si avanza a grandi passi. Ma proprio allora mi era venuta tra le mani la 'Geschichte als Sinngebung des Sinnlosen' di Th. Lessing, e mi aveva enormemente colpito la sua tesi ch'era compito della storia dare un significato a ciò che altrimenti non avrebbe avuto senso e dare un senso a ciò che altrimenti non avrebbe avuto significato.

Fino a quel momento ero sempre stato vagamente influenzato dalla veneranda teoria del vecchio Ranke: alla storia toccava rintracciare 'wie es eigentlich dagewesen', analizzare cioè i fatti con la piú scrupolosa diligenza e scoprirne

le cause. Ma qui le cose erano viste da una prospettiva del tutto nuova. Ricordavo che Theodor Lessing, una persona molto colta, con una laurea in filosofia e una in medicina, era stato uno dei piú coraggiosi avversari delle ideologie hitleriane, e sapevo pure che, fatalmente, la collera di quell'imbianchino lo aveva raggiunto, e che una banda di ' gangsters ' nazisti lo aveva fucilato a Marienbad in Cecoslovacchia, la prima tappa della sua fuga verso l'America. Avevo letto la notizia sui giornali, e non me l'ero scordata, perché noi giornalisti abbiamo un cervello tagliato apposta per tenere a mente questo genere di particolari. Mi era anche giunto all'orecchio (non ricordo però da che parte) che egli aveva una teoria personalissima sulla storia, ma avevo sempre ignorato quale fosse finché non mi capitò tra le mani una copia del suo volume.

Ben poche volte mi è successo che una frase trovata per caso in un libro mi abbia rivoluzionato il modo di pensare col lampo di una rivelazione. Se devo essere sincero, non ho mai provato niente di simile, nell'accezione religiosa del termine. La storia è piena di esempi del genere: S. Paolo, Lutero, Pascal, tanto per citare qualche nome, hanno avuto piú fortuna di me. La morte improvvisa di un amico, una tempesta, una voce misteriosa venuta dal cielo, hanno rivoluzionato completamente le loro idee, e da peccatori son divenuti santi. Chissà che non venga anche il mio momento. Ma ho notato piú di una volta che una frase del tutto comune, e che probabilmente al suo autore non diceva niente di particolare, mi ha portato a una svolta ed ha orientato i miei pensieri in un senso del tutto nuovo. E devo al defunto Th. Lessing se, quasi al termine del mio lavoro, mi imbattei in quella riflessione che mi portò a considerare tutto quello che avevo fatto fino allora come roba da dare al macero, e che mi fissò la prospettiva nella quale avrei dovuto inquadrare i miei lavori storici.

Peccato solo che arrivai a questa svolta cosí tardi. Mi ci vorrebbero sedici anni almeno per tornare a scrivere la Storia del Mondo, e non riesco a vedermi all'età di set-

tantasei anni, con ancora due anni davanti prima di potere scarabocchiare un ' finis ' sull'ultima pagina dell'ottavo volume. Naturalmente avrei potuto (e l'avrei anche fatto, ne ero matematicamente sicuro) ispirare ogni mia singola parola alla geniale concezione, la quale ritiene che la storia ha il compito di dare un significato alle cose che altrimenti ne sarebbero prive. Ma otto volumi di settecento pagine l'uno e un quotidiano macinìo di dieci ore per ben sedici anni non era quel che si dice una prospettiva piacevole. Pure, dal momento che questa idea mi sorrideva infinitamente di piú di un'autobiografia, mi misi coraggiosamente al lavoro e buttai giú i primi tre capitoli di ' Origini e decadenza dell'Era della Ragione '; intendevo cominciare dal decimottavo secolo, periodo che conosco in modo particolare.

Andò poi che una mattina capitò all'improvviso mio figlio Willem con un permesso di ventiquattro ore. Durante il pomeriggio, mentre si stava preparando a tornar via (con quei treni sempre in ritardo, e con lo spazio che c'è da quando i nostri profittatori di guerra si son messi a viaggiare come dei forsennati), accennai alle mie difficoltà. Ma siccome l'avevo già fatto tante altre volte e mi rincresceva annoiarlo (restava cosí poco da me) dissi: « A proposito, Willem, hai letto quel raccontino che il nostro amico Francescano ha scritto apposta per me? ». Già, perché la cartelletta con le tre pagine da tradurre era anche quel giorno sul mio scrittoio, e questa volta stavo proprio per mettermi all'opera. L'olandese di Willem non è molto disinvolto, ma in compenso egli ha un ottimo orecchio (che è come dire esser tagliati per le lingue) e se la cavava con onore tra i meandri dell'originale, benché scritto in quello idioma prescelto da Dio per la primitiva stesura del Vecchio Testamento (come credevano fermamente i contadini olandesi ai tempi della mia fanciullezza).

Willem prese in mano i fogli; gli buttai una sigaretta, ed egli si mise a leggere, mentre io tiravo avanti con la mia interminabile Storia del Mondo in otto volumi (riuscirò ancora, a settantasei anni, a tener la penna in mano? E

ne avrò voglia ancora?... ma lasciamo perdere; devo farlo, e basta). Ero arrivato al capitolo su Luigi XIV, e mi era venuta un'idea veramente brillante, cosí che ne ero soddisfattissimo. Tanto per cominciare il mio re era morto. Non c'erano dubbi di sorta. Il suo atto di morte era stato firmato dal cardinale arcivescovo di Parigi, dal guardasigilli e dal capo della Real Casa. Il vecchio Luigi era ormai secco come un chiodo, e la Corte poteva tornare ai propri affari. Là, dissi tra me, adesso vi faccio divertire. La Novella di Natale di Dickens introdotta in un vero e proprio testo di storia, come uno di quei ' pezzi ' popolari che Gracie (1) frammischiava ai numeri piú ponderosi dei suoi programmi. La parte piú eletta dell'uditorio li accoglieva favorevolmente, ne era entusiasta, naturalmente, e ne voleva ancora. Gli altri no; e guai a parlargliene. Succederà lo stesso anche con la mia storia. Ma questa volta voglio scrivere come mi pare e piace. E non cambierò sistema. C'è un passo in « Henry Esmond »... ma chi legge, oggigiorno, « Henry Esmond »?

Questo mi fece venire in mente che quando Willem era stato a casa in licenza l'ultima volta, gli avevo dato da leggere una copia di quel libro che fin dal primo giorno in cui lo presi in mano (dovevo avere un diciassette diciotto anni) mi conquistò al punto da spingermi ad imparar l'inglese. Senza « Henry Esmond » (nonostante fosse un bel mattone) avrei continuato a scrivere in olandese vita natural durante e me ne sarei rimasto in Olanda, e vi dico io che bella probabilità avrei avuto di cavarmela all'arrivo dei Nazisti! Pensavo all'ultimo elenco delle loro vittime. L'avevo scorso il giorno prima sul ' Knickerbocker News ', trovandovi, come al solito, parecchi nomi noti, figli di vecchi amici; perché quei porci si stavano ora occupando di eliminare la generazione giovane. Bestemmiai tra me al loro indirizzo.

Willem alzò gli occhi. « C'è qualcosa che non va, Papà? », chiese.

---

(1) Grace Castagnetta, pianista e collaboratrice di H. v. L. in parecchi libri con commento musicale.

« No, stavo solo pensando al figlio maggiore di mia sorella, e mi domandavo se sarà ancora vivo. Naturalmente ti avrò detto che l'ultimo zio che mi restava è morto qualche mese fa, e... »

« Papà », disse mio figlio che qualche volta capovolge la situazione e assume un'aria paterna, « non possiamo piú assolutamente lasciarti andare avanti come fai. Andrà a finire che ne morirai, e noi invece vogliamo che tu stia qui ancora il piú possibile. Sei davvero simpatico, credi pure, anche come padre, e devi tenerti un po' da conto ».

« Grazie, figliolo; ma sono cose che succedono. Ormai se ne sono andati tutti. Mia sorella era l'ultima; era vecchia, ormai, e spero solo che abbia finito di penare. È piú duro di quel che non credessi ».

« Va bene, ma che cosa ci puoi fare? »

« Niente, maledizione! »

« Allora scrivi, e sfoga tutto quello che hai dentro. Tu sei molto più fortunato di tutti noi ».

« Cosa vuoi dire? »

« Tu almeno puoi sfogare quello che ti pesa dentro con la penna e il calamaio; e quando sei stanco di scrivere puoi sfogarti col disegno; e se nessuno ti sta a sentire, ci hai anche la musica ».

« Lo so, ma che cosa devo scrivere, morte e dannazione? Sto diventando matto. Non riesco a decidermi. Ho tante buone idee. Solo non riesco a prendere una decisione. Un altro mese di questa vita, e finirò col darmi all'alcole, o col leggere Proust, oppure mi metterò a scrivere una biografia di Walt Withman con una dedica allo spirito democratico ».

« Papà, no, per piacere! Questo no! No, questo proprio no! »

« Be', allora non saprei proprio come cavarmela ».

« Perché non utilizzi questo raccontino del tuo amico Francescano come una specie di introduzione generale alla tua autobiografia, quel tipo di autobiografia cui alludevi nella prefazione alla parte che ho letto, un libro che parli di tutto quello che vogliono sapere i ragazzi sotto le armi?

Con la massa di cognizioni storiche che hai in testa potresti aiutare quei poveri ragazzi a cavarsela e rendere il mondo un po' meno strano e terribile di quel che è. Dovresti conoscerli come li conosco io adesso, dopo un anno e mezzo che ci vivo insieme. Sono completamente persi, e tu te ne stai lí come un vecchio Montaigne ben pasciuto (devo però riconoscere che hai perso un bel po' di chili e che cosí stai molto meglio — continua cosí), quando potresti benissimo dar loro una mano. Quanto al solito scrupolo di dover parlare di te, passaci sopra. O se proprio ti è antipatico, fallo il meno possibile e adopera il materiale come dei rampini per attaccarci sopra le tue idee, come fai con gli abiti nell'armadio. Prendi le mosse da questa specie di prologo in Cielo, e di' tu a quei poveri ragazzi le cose come stanno, perché gli altri li ingannano, a quanto pare. Dovresti sentir che... ».

Ma non riuscí a finire, perché in quel momento qualche cosa accadde. Non era cosí solenne da potersi parlare di rivelazione. Ma come un fulmine a ciel sereno (questo mi pare l'espressione esatta) mi balenò un'idea cosí sorprendente, cosí semplice, ma al tempo stesso cosí perfettamente quel che cercavo che balzai su dalla sedia come se mi avesse pinzato quella vespa che da tre giorni ronzava nella mia stanza.

« Dio buono! » gridò Willem. « Cosa diavolo succede? Cos'ho fatto? ».

« Nient'altro che questo, ragazzo mio. Hai dato la risposta a tutto quello che mi stava facendo ammattire ».

« E come? ».

« Non lo so. Con qualcosa che hai detto, credo; ma ci sono, ci sono, ci sono ».

« Cosa ' ci sei '? ».

« Ci sono con quel maledetto libro. Col libro che devo scrivere. E anche col titolo ci sono. E che titolo. Un sogno! Anche Max (1) non ne potrebbe trovare uno migliore, per quanto naturalmente ci si proverà. Che idiota

(1) M. Lincoln Schuster, della Ditta Simon e Schuster. (*N. d. E.*).

sono stato a non pensarci prima — e adesso me lo devo sentir dire da uno appena nato, e... ».

« Be', lascia lí. So quello che viene dopo; e ti prego, comunque, di ricordare che ormai sono ufficiale, e maggiorenne per giunta. Ma com'è questo titolo? ».

« Rapporto a San Pietro ».

« Sarebbe a dire? ».

« Tutto quello che andavo cercando. Un giorno o l'altro dovrò andarmene e intervistar San Pietro sulla possibilità piú o meno di averci un giardinetto sul tipo di quello di San Francesco. Un posticino carino, pieno di fiori e di uccelli dove si possa ricevere gli amici. E mi toccherà riempire un mucchio di formulari, perché adesso con quelli del New Deal (1)... ».

« Ma lascia perdere! » interruppe Willem. « Quelli là non vanno su di certo. Dio non li può soffrire, credi a me. Non fan che seccarlo con i loro opuscoletti sul vero sistema di far andare avanti il mondo, e stanno organizzando gli angeli in sindacati perché pretendan gli straordinari quando gli tocca di intrattenere gli ospiti anabattisti ».

« Ehi, ragazzo, non far dello spirito sull'unica occasione che capita a tuo padre di combinar qualcosa di buono con il Cielo ».

« Come vuoi. Ma dimmi il resto ».

« Be', in questo libro scriverò né più né meno quel che promette il titolo. Come se fosse il rapporto che intendo portarmi dietro quando mi toccherà andar su a presentarmi a San Pietro. E invece di star lí a riempire tutti quei formulari che mi metterà in mano, dirò soltanto: ' Col Suo permesso, Eccellenza, o Eminenza (o quel che si dovrà dire), ecco qui tutto quello che potrebbe interessarle sul mio conto. Tutte le idee che mi son venute in mente. Tutto quel che mi è passato per la testa su ogni diavolo (chiedo scusa!) di argomento possa mai esserci al mondo. È suppergiú qualcosa come i saggi di quel M. de Montaigne, di cui Lei avrà certamente sentito parlare; per-

(1) Insieme di misure e provvedimenti intesi a promuovere la ripresa economica e la sicurezza sociale negli U.S.A.

ché con tutta probabilità è lí dentro, dall'altra parte del cancello. Egli disse al mondo che, qualunque critica avesse potuto muovere alla sua mercanzia, doveva però ammettere che era stata scritta in perfetta buona fede. Ho cercato in tutti i modi di fare anch'io cosí, Eminenza, e se sarà cosí gentile di darci un'occhiatina non avrà poi da perdere un mucchio di tempo con tutti questi moduli e formulari (io, già, non ci ho mai capito niente). E se poi mi permetterà di ripassare tra un paio di giorni e mi farà cortesemente avere una risposta, ciò Le faciliterà moltissimo le cose e potrà lasciar perdere con tutta quella burocrazia ».

« Un'idea molto carina », concesse mio figlio, « ma intanto tu cosa farai? San Pietro è un po' vecchiotto, ormai, e forse non legge in fretta come te, o può perdere il libro e dimenticarsene, e allora dovrai aspettare in eterno ».

« Oh, poco male. Chiederò ospitalità al buon Francesco. Non mi scaccerà certamente. Si è divertito troppo quando è venuto a trovarci laggiú a Veere. E io me ne starò buono buono, senza domandar niente ».

« E come te la passerai tutto quel tempo? »

« Me ne starò seduto, e ripenserò a tutte le belle cose che ho avuto su questa terra, a tutta la gente cui ho voluto bene, a quella meravigliosa avventura che è stata la vita ».

« E mi aspetterai? »

« Naturalmente. Ma fammi il favore, vieni piú tardi che puoi ».

« Sta' tranquillo. Ma è ora che vada a far su il sacco. Devo essere al campo prima delle undici, stanotte ».

E mentre mio figlio radunava la sua roba, presi un foglio pulito di quella cara vecchia carta gialla e scrissi chiaramente, a caratteri cubitali:

« RAPPORTO A SAN PIETRO »

poi cominciai a scrivere tutto quello che troverete nelle pagine che seguono.

# Capitolo I

## LE CIRCOSTANZE NELLE QUALI FECI LA MIA COMPARSA SU QUESTA TERRA

## 9 *Febbraio* 1943

Venni al mondo il 14 gennaio del 1882. Non so se in quella notte fatale Venere fosse in ascesa, e non vi saprei assolutamente dire in qual parte del cielo il Capricorno e l'Orsa maggiore se la spassassero con Isthar. Mi rendo conto della grande importanza che l'astrologia ha avuto nella storia, dai tempi dell'uomo delle caverne a quelli del suo discendente Adolf Hitler. Ci ho studiato sopra parecchio, tentando di cavar fuori un senso dagli oroscopi che Johannes Keplero eresse per il Duca di Wallenstein e per l'imperatore Mattia. Ma per me l'astrologia è da metter insieme con la chiromanzia, la numerologia, la bibliomanzia, la schiomanzia, l'aruspicia, la miomanzia, l'orniscopia, la geomanzia, la gastromanzia, la sticomanzia, la dattilomanzia, la capnomanzia e l'educazione progressista.

Con ciò non voglio dire che non ci sia qualcosa di buono. Molta gente piú in gamba di me ha trovato conforto e consolazione nell'osservare il volo degli uccelli, le linee della mano, il comportamento dei topi, il modo con cui il fumo usciva dal camino o con cui un gallo becchettava il granoturco. Ma ho ascoltato le loro dotte elucubrazioni, con quello spirito di dubbio che cala su di me come una nebbia ogni volta che qualche fanatico discepolo di Nostradamus si sforza di dimostrarmi che l'illustre medico francese fu qualcosa di piú di un abile ciarlatano e che

le sue profezie su Napoleone e sul disastroso maremoto di Lisbona furono qualcosa di piú che il solito ' abracadabra ' del bagaglio negromantico in auge nella prima metà del secolo decimosesto.

Circa quindici anni fa, quando l'Era della Grande Follia rendeva tutti quanti ricchi, e gli speculatori, in mancanza di informazioni piú sicure, interrogavan le stelle per sapere se le azioni delle acciaierie americane sarebbero salite di venti punti il giorno dopo o cadute di trenta, e una misteriosa persona chiamata Evangeline Adams era la confidente dei nostri Grandi Uomini d'Affari, una delle Sorelle della Grande Fratellanza Astrologica riuscí a strapparmi la promessa di trovarle qualcosa di preciso circa l'ora esatta in cui avevo fatto la mia comparsa sopra questo pianeta. Scrissi coscienziosamente ad una delle mie zie che aveva assistito al lieto evento; il quale, secondo le sue informazioni, si verificò poco dopo le tre, la notte del 14 gennaio dell'anno di grazia 1882. Il medico, alla fine di una accanita lotta con quel cocciutissimo ragazzino in viaggio, aveva detto: « Be', pare sano e salvo, ma Dio mi scampi dall'avere un'altra nottata come questa; quel marmocchio deve pesare un cinque chili ».

Cose che capitavano naturalmente nei bei tempi andati, quando le brave mogli mettevano al mondo i loro figli nel segreto delle pareti domestiche; e siccome non c'erano ancora bilance pesabambini a portata di mano, la levatrice tirava a indovinare. (Allora le levatrici assistevano i dottori e spesso la sapevano piú lunga di un attaccamignatte ufficialmente riconosciuto). Ma la metamorfosi di quel neonato sgambettante in un individuo che supera comodamente il metro e ottanta e pesa (nonostante tutti gli esperimenti dietetici) un centotrenta chili, mi mette il freddo addosso quando penso a quel che deve aver sofferto la mia povera mamma prima di sentirsi dire, dopo ore e ore di dolori atroci, che era un maschio, e che assomigliava a suo padre.

Questo mi è sempre sembrato il colmo dell'ingiustizia. Volevo molto bene a mia madre, e invece non ho mai

sentito dell'affetto sincero per mio padre. Il perché di questa antipatia salterà agli occhi del lettore un bel po' prima che egli arrivi alla metà del libro. Capirà allora perché io non abbia mai potuto soffrire la mia faccia. Fin dalla piú tenera età ho sempre cercato di non aver niente a che vedere con mio padre, ma non son mai riuscito a sbarazzarmi dell'impronta che ha lasciato nei miei occhi, nel mio naso e nella linea della mia bocca. Tra parentesi, questo spiegherà anche perché io senta ben poca simpatia per gli specchi e per le fotografie. Mi mettono sotto gli occhi quel genere di roba che desidero ignorare il piú possibile. E questa mia avversione è cosí violenta che quando un mio sincero ammiratore mi chiede una foto, gliene mando una non della mia faccia ma delle mie mani; perché sono le mani di mia madre.

Mi pare che non ci sia altro di notevole da dire sul 14 gennaio del 1882. La casa in cui son nato non esiste piú. Scomparve durante quel bombardamento di Rotterdam che, secondo le intenzioni dei Nazisti, doveva « servire di esempio al resto del mondo ». Le pietre sono state portate via per ricostruire alcuni quartieri di Colonia e di Amburgo, dopo che la R.A.F. li ebbe distrutti. Le strade sono state incorporate nel nuovo piano regolatore che non segue affatto il tracciato dell'antica veneranda città.

Anche gli archivi della mia città natale andarono in fumo quando i Nazisti si diedero alla prima grande manifestazione di sadismo in massa (da allora ce ne furono a dozzine, e anche peggiori). E cosí non resta nulla che testimoni della mia reale ed effettiva esistenza se non io stesso in carne ed ossa e una copia della ' Nieuwe Rotterdamsche Courant ' di domenica 15 gennaio 1882. Questo documento, per qualche misteriosa ragione, andò a finire in una scatola di latta in cui, una trentina d'anni fa, avevo messo alcune lettere di mia madre e altre carte personali, e che saltò di nuovo fuori il giorno in cui (in previsione di un'altra guerra) sfollai tutta la mia roba e tutti i miei libri da un magazzino di Middelburg, e li spedii a Old Greenwich.

Il pezzo forte del quotidiano a quattro pagine era un articolo su ' Un nuovo sensazionale processo a Londra '. Pareva che un certo George Henry Lamson, avendo urgente bisogno di quattrini, avesse avvelenato il cognato Percy Malcolm John assicurato per la somma di 15000 dollari; si sapeva che metà di questa somma sarebbe passata, nel caso fosse morto, alla sorella, la sposa fedele del summenzionato George Henry Lamson. Del chinino mescolato con aconito fece il lavoretto. Il risultato, in casi normali, sarebbe stato negativo, ma il povero Percy Malcolm era sempre stato malandato di salute. Cuore e polmoni non sopportarono l'azione tossica dell'aconito, ed egli poco dopo cadde in coma. Ma non prima che lo udissero mormorare, mentre lo trasportavano sul letto (accusava atroci dolori allo stomaco): « È quel maledetto di mio cognato che questa volta me l'ha fatta ».

Disgraziatamente la cronaca dell'« Ultimissimo sensazionale processo a Londra » finiva lí, e, ormai nell'impossibilità di procurarmi i giornali londinesi della settimana successiva, son rimasto con la curiosità di sapere come andò a finire quel maledetto cognato. Ma il corrispondente inglese del ' Rotterdamsche Courant ' non nutriva il minimo dubbio sull'immediato e inesorabile intervento della giustizia inglese nei confronti di quell'astuto criminale, convinto che una quindicina di giorni piú tardi sarebbe penzolato dalla forca.

Il resto del giornale era riserbato a tutte quelle notizie che si suppone interessassero gli onesti cittadini di Rotterdam, abbastanza rispettosi del sabato calvinista per non perdere il loro tempo con la ' peccaminosa letteratura mondana '. C'era una prolissa relazione del Comandante la nave della spedizione polare 'Willem Barendse ' sulla sua quarta esplorazione delle acque intorno a Jan Mayen Island, recentemente conchiusasi con pieno successo. Poi c'era un resoconto sulla delinquenza minorile, nel quale si facevano spaventose previsioni su quel che sarebbe accaduto se non si fossero presi tempestivi provvedimenti per far cessare gli « scandalosi attentati all'ordine e alla disciplina ».

Il massacro

Un disgraziato soldato dell'Aia, P.J.T., ventenne, che sosteneva di non poter conciliare i suoi doveri di buon cristiano con l'uniforme e con l'addestramento allo scopo di assassinare il suo prossimo, era stato condannato a tre mesi di prigione e a sei mesi in un battaglione speciale di punizione. Un avventurato cittadino era stato autorizzato a fregiarsi del distintivo di ' officier de l'Academie Française ', concessogli da S. E. il Ministro francese della Pubblica Istruzione. I pescatori di Scheveningen si erano messi in sciopero, e un signore di Amsterdam aveva ricevuto una lettera anonima con la minaccia di vedersi la casa in preda alle fiamme se non avesse versato immediatamente cinquanta fiorini. Grazie alle zelanti indagini della vigile e solerte polizia di Amsterdam il mascalzoncello era stato presto scoperto e identificato per un ex-soldato coloniale, cugino acquisito del destinatario della lettera minatoria.

Dal porto erano poi segnalate molte navi in arrivo o in partenza. Una draga a vapore era felicemente approdata all'isola di Curaçao per scavare il fondale di Willemstad. Il mercato del caffè era ' calmo '; quello del tè in leggero rialzo. Il petrolio, il giorno precedente, era stato quotato alla borsa di New York 6 7/8 C. e a Filadelfia 6 7/8 C., ma non c'erano speranze che gli attuali prezzi migliorassero in modo soddisfacente fintantoché gli speculatori non avessero fiutato la possibilità di qualche grosso colpo.

A quanto riferiva un dispaccio Reuter da Parigi, Léon Gambetta aveva pronunciato un discorso alla Camera dei Deputati su un progetto di riforma della costituzione francese. L'agenzia Reuter di Vienna informava che la Turchia tendeva ad assicurarsi l'appoggio della Germania e dell'Austria nella questione egiziana ed africana, e che fra le Cancellerie di Roma, Vienna, Berlino e Costantinopoli si svolgeva un attivo scambio di vedute.

Nella lontana Palermo si era fondata una Società Anonima per la costruzione di una ferrovia che raggiungesse il cratere dell'Etna, e un indignato cittadino inviava una lettera al Direttore, sostenendo che il prezzo del biglietto dovesse restare invariato anche per le corse alla periferia.

La compagnia dell'Opera tedesca dava gli ' Ugonotti ', e l'Opera Reale Francese dell'Aia la ' Lucia di Lammermoor '. Il dottor Maurice Son, medico chirurgo dentista (secondo le nuove disposizioni) offriva i suoi servigi dalle nove di mattina alle otto di sera, e anche il suo collega, dottor Beich, era a disposizione dei clienti per cavare e otturar denti; ma, a quanto pareva, aveva un orario un po' piú decente di quello del suo concorrente, e si limitava a dire che riceveva ' tutti i giorni '. Per restare in campo medico altro materiale di lettura consisteva nella pubblicità a una serie di opere popolari su ' Il raffreddore comune e la sua cura ', del dottor Niemeyer, responsabile inoltre della traduzione di un manuale tedesco intitolato ' Il fanciullo: consigli e suggerimenti alle madri '. Coniugi, perfetta conoscenza lingue estere, desideravano sistemarsi convenientemente come cameriere e cameriera su un vapore ' facente spola porti nazionali '. Un capo pasticcere cercava un aiutante, celibe, cattolico romano, e un pubblico benefattore di Amsterdam (Damrak 26) offriva i biglietti di una lotteria con vincita garantita e un premio mensile di 40000 franchi ai fortunati concorrenti.

Un cherubino, con un'enorme bottiglia, raccomandava l' ' Angelo dei Denti ', odontalgico che aveva efficacia immediata anche nei casi piú ostinati; eleganti pantofole di feltro per signora erano offerte a un fiorino e venticinque, mentre ' scarpe di panno all'ultima moda ' venivano via per soli cinque fiorini, e cinquanta. Un elaborato annuncio pubblicitario per carillons scritto in tedesco attirava particolarmente l'attenzione perché una buona metà del testo era stampata alla rovescia, e una nuova banca, fondata da poco, cercava un altro milione e mezzo di fiorini. La Singer Manufactory Company di New York offriva le sue macchine ultimo modello a rate settimanali di un fiorino: diciotto fiorini pagamento in contanti. Un tale era interessato all'acquisto di una ciminiera per stabilimento siderurgico. Un certo signor J. A. Weinbeck ' specialista nell'organizzar feste ' garantiva riuscitissime riunioni con la sua squisita dizione di versi scelti e con i suoi irresistibili giochetti e

numeri a sorpresa. Una dozzina di Compagnie di Navigazione annunciavano le prossime partenze dei loro piroscafi, ciascuno col nome del capitano: tra essi lo 'Hallanshire' (400 tonn.), il 'Demetrius' (300 tonn.), e il 'Condor' e il 'City of Rotterdam' (700 tonn. entrambi), destinazione: Semarang, Surabaya, Glasgow e Christiania (ghiaccio permettendo); poi, in fondo a pagina due, in un angolino, c'era un annunzio di due righe, nelle quali si informava un mondo già pieno zeppo di roba, che la signora E. J. van Loon Hanken aveva dato alla luce un figlio maschio.

Circa vent'anni fa, durante uno dei miei quarti d'ora filosofici (momenti che fanno dire alla mia famiglia « che bella idea se Papà si sfogasse e poi tornasse allegro come prima »), appassionato dalla teoria dell'influsso ambientale sul carattere e sulla personalità dell'individuo, scartabellai coscienziosamente la ben nota epitome di storia del dottor Ploetz per vedere se mi riuscisse di scoprire un avvenimento (uno qualsiasi) verificatosi esattamente l'attimo in cui avevo aperto gli occhi alla luce della luna (i bollettini meteorologici dei giornali parlavano inequivocabilmente di una splendida notte di luna). Ma il 1882, per quel che riuscii a trovare, era stato uno degli anni piú insignificanti di cui si fosse conservato il ricordo a beneficio dell'umanità. Qualche tempo dopo, mentre scorrevo distrattamente una biografia di Richard Wagner, mi capitò di trovare che il suo 'Parsifal' era stato terminato qualche ora prima che io nascessi, ma non scoprii assolutamente un nesso tra i due avvenimenti. Dio sa se non ho passato anch'io le mie ore di follia, ma del 'puro folle' non avevo nulla certamente, e il Graal che ho cercato per tutta la mia vita era ben altro dalla coppa in cui il Signore, secondo la leggenda, bevve il vino durante l'ultima sera che passò con i suoi discepoli.

## Capitolo II

# ROTTERDAM, LA CITTÀ IN CUI SONO NATO

I Nazisti han reso le cose facili alla posterità. Gli abitanti di Rotterdam non hanno mai avuto un eccessivo amore per le arti, e hanno sistematicamente trascurato i pochi uomini di lettere nati nella loro città. Erasmo, naturalmente, aveva la sua statua (i Tedeschi la distrussero nell'incendio che appiccarono con le loro bombe); ma quella bronzea effigie era il risultato di un obbligo verso i forestieri piú che dell'entusiasmo locale. Poiché la grande maggioranza degli stranieri conosceva Rotterdam quasi esclusivamente come patria dell'uomo piú erudito che avesse prodotto la sua epoca, non fosse mai detto che degli esimi forestieri in pellegrinaggio a tanto sacrario venissero rimandati al loro paese senza neppure una cartolina illustrata con l'effigie del loro beneamato Desiderius. Quanto alla seconda statua, eretta in onore di un concittadino letterato, essa sorgeva (e per quanto mi consta sorge ancora) nel parco, dedicata alla gloria di Hendrik Tollens (1780-1856). È perfettamente inutile che lo cerchiate sulla vostra enciclopedia, perché non c'è. Era un amabile vecchio mesere, che conciliava la professione di commerciante in granaglie con quella di scrivere versi ispirati ad alti sensi patriottici. Uno dei suoi carmi fu in certo qual modo innalzato alla dignità di inno nazionale. È roba piuttosto a piedi, intendiamoci, ma voi sapete meglio di me come vanno certe cose. Del resto, se lasciamo da parte ogni considera-

zione ispirata dal sentimento, nemmeno Francis Scott Key era uno Shakespeare, eppure la sua fama sopravvisse, e persino i suoi concittadini di Baltimora hanno finito con l'accoglierlo come uno dei loro. E cosí Hendrik Tollens ebbe la sua statua, cavata fuori dal marmo con sottoscrizioni pubbliche. Ma non vi saprei dire se gli abitanti della mia città abbiano sottoscritto perché Tollens, nonostante fosse 'ingranato', faceva sempre fronte puntualmente ai suoi impegni, oppure se il loro slancio fosse dettato da sincero amore per colui

> 'nelle cui vene scorreva puro sangue olandese
> non inquinato da barbare contaminazioni'.

Forse c'entravano un poco tutti e due i motivi.

C'erano dei sarcofaghi passabili nella Cattedrale, ma poggiavano sulle pietre sepolcrali di una mezza dozzina di ammiragli del diciassettesimo secolo, che avevano contribuito alla prosperità economica dell'Olanda in quell'epoca. Questa era gente che valeva la pena di comprendere e di apprezzare, secondo quelli di Rotterdam!

Ma con gli artisti, tipi dai capelli lunghi, avvolti nelle loro cappe di velluto, provvisti di una congenita indifferenza verso i debiti da pagare, era tutt'altra cosa. Di conseguenza dubito molto che la mia città natale abbia sentito il bisogno di scoprire una lapide sulla facciata di quella casa in cui, un'oscura notte di gennaio, vidi la luce. Comunque, come ho detto poco sopra, Herr Hitler li ha dispensati da quell'obbligo, perché la casa, insieme a quasi tutta la vecchia città, fu rasa al suolo quando la Luftwaffe, qualche ora dopo la resa di Rotterdam, si precipitò in picchiata sulla popolazione inerme, massacrando e sterminando una decina di migliaia di uomini, di donne e di bambini e riducendo la città un carnaio.

Cosí tutto quel che resta della casa dove son nato è un profondo avvallamento. Si tratta di una rete molto estesa di sotterranei, ma le macerie devono averli ingombrati in modo tale che hanno perso ormai tutta la loro attrattiva e la loro singolare fisionomia di ruderi: erano infatti le

rovine del Convento medioevale, il primo edificio che fu costruito in quella zona paludosa lungo l'argine destro del fiume Rotte che diede poi il nome al primitivo villaggio sorto sulle sue rive.

Questi sotterranei sono tra i ricordi della mia prima infanzia. Sapevo della loro esistenza fin dal giorno in cui (dovevo avere suppergiú quattro anni) mi avventurai fuori della cucina e mi smarrii nel buio piú pesto in cui sia mai piombato. Cacciai un tal urlo di terrore che mi ricuperarono ben presto; ma la cuoca approfittò dell'occasione per farmi una testa cosí su quelle terribili caverne; e, a sentir lei, esse si estendevano per un tratto cosí ampio che parecchi bambini cattivi, che avevano osato metterci piede senza il permesso dei loro genitori, erano stati ritrovati solo molti anni dopo, quando i loro scheletri, bianchi, rosicchiati dai topi, erano riaffiorati alla superficie. Parecchi anni dopo scoprii che in questa storia c'era un po' di esagerazione. La cavità che si spalancava sotto casa nostra era, per la verità, di dimensioni non comuni, ma non son mai riuscito a scoprire l'autore di questi scavi. La mia passione per la storia (e questo innato fascino che ha per me il passato rasenta il fanatismo) mi porta a fantasticare su questi sotterranei e a pensare che essi appartenessero a un convento di Domenicani che doveva certamente sorgere sul luogo dove io nacqui, o almeno nelle vicinanze. Ma molti anni dopo, quando potei conoscere piú da vicino la storia delle origini di Rotterdam, mi accorsi che la questione era piú complicata di quanto mi fosse sembrata a tutta prima.

Non esistono mappe antiche della città che oggi è la seconda per importanza del Regno d'Olanda. Ma del resto anche delle grandi città olandesi ci sono pochissime vecchie piante. Il motivo è semplicissimo. L'origine di queste città è relativamente recente, e la loro autonomia data dal giorno in cui gli Olandesi si scrollaron di dosso il giogo spagnolo e si diedero a investire nel commercio con le Indie i quattrini che avevan fatto con le aringhe. Solo allora furono in grado di possedere delle presse da stampa e delle litografie in proprio. Ma per tutto il sedicesimo secolo

furono ancora dei grossi villaggi, in una posizione che permetteva loro di fungere da mercato per l'immediato retroterra. Perciò quasi tutte le loro antiche mappe provenivano da Norimberga, o erano fatica di qualche intelligente stampatore italiano. Perché nella prima metà del sedicesimo secolo il mondo si entusiasmava per la geografia, come ai nostri giorni per la radio e per gli aeroplani.

Quelli che non potevano muoversi di casa volevano saper tutto sul resto del pianeta, e c'era da far fortuna con i libri che parlavano di viaggi e di paesi stranieri. Venne il quarto d'ora anche dei Paesi Bassi: le città olandesi ebbero la loro brava descrizione, e, se erano appena di una qualche importanza, avevano l'onore di un disegno su doppia pagina, disegni che però non venivano mai presi *in loco*. Oggi conosciamo il sistema con cui lavoravano gli antichi stampatori italiani e quelli della Germania meridionale. Avevan sottomano due categorie di disegnatori; quelli molto bravi, gli artisti, insomma, restavano a casa e si occupavan dell'incisione vera e propria; gli altri, meno abili, venivano spediti oltre confine a provvedere il materiale greggio, schizzi appena abbozzati che i loro confratelli trasformavano, con la loro arte consumata, nel ' prodotto finito '.

Dal piú al meno questa gente mandata in ricognizione faceva coscienziosamente il suo mestiere, ma in molti casi assomigliava abbastanza da vicino agli inviati dei nostri Currier ed Ives (1). Pare che alle prese con dei particolari di qualche città che stavan disegnando, si limitassero ad informare i confratelli artisti con qualche scarabocchio o con dei freghi a matita: ' qui c'è un castello ', oppure ' porto con barche ' oppure, ' orti e cascinali ', oppure, ' mettici qualche albero '. Oggi ci tocca ricostruire le nostre antiche città sulla base di queste piante, bellissime a vedersi, ma non del tutto scientifiche. E questo porta a difficoltà di ogni genere.

---

(1) Currier Nathaniel. litografo americano, associatosi nel 1875 con l'artista J. Merrit Ives. Creatori di una serie di stampe che ritraggono scene di vita contemporanea americana, di alto valore documentario.

Ho confrontato molto coscienziosamente le piú antiche mappe di Rotterdam, e mi pare ora di avere un'idea abbastanza chiara di quel che doveva essere il posto dove nacqui ai tempi in cui il mio trisavolo scambiava un imbarazzato ' buongiorno a voi ' con il prete, che, come si andava sussurrando, sarebbe stato padre di quel piccolo Gerrit Gerritszoon. La madre di questo poi gli faceva da governante col dovere, s'intende, di stargli un po' piú attenta di quel che non facesse. Un ragazzino solo, nato fuori del talamo nuziale, be', poteva passare, ma due, uno dietro l'altro, erano un po' troppo. Era stata dopo tutto una gran bella trovata quella di spedire i due piccoli bastardi dai parenti materni nella vicina Gouda, e c'era da sperare in Dio che non tornassero piú indietro.

Per continuare, sembra che la parte piú antica di Rotterdam fosse stata costruita lungo l'argine destro del fiume Rotte, nel punto in cui questo oscuro corso d'acqua si perdeva nella Maas. Perché poi il fiume davanti a Rotterdam si chiamasse Maas quando in fin dei conti era poi ancora il Reno è un mistero, che, a quanto mi consta, non hanno mai chiarito: comunque si è sempre chiamato Maas fin da tempi immemorabili.

Questa faccenda del nome doveva finire col rivelarsi un bell'inconveniente, e fu di danno incalcolabile per tutta l'Olanda. Nel 1810 offrí il destro a Napoleone di proclamare che, essendo quella terra nient'altro che un gran cumulo di fango trascinato giú dalla Meuse (cosí è chiamata la Maas nel suo tratto francese), logicamente essa apparteneva al suo impero. Ragion per cui se l'annesse senza tante cerimonie, come una cosa che gli spettava per diritto naturale, e vi fece un cosí coscienzioso repulisti che gli Olandesi ci misero quasi un secolo per rifarsi le ossa.

Dovrò toccare di nuovo questo tasto doloroso perché pare che la summenzionata annessione abbia spogliato la mia famiglia di quel po' di lustro di cui godette. Ma ne accenno ora perché non vorrei che il lettore, sentendomi continuamente nominare la Maas, uscisse a dire: « Ma sulla mia carta risulta che Rotterdam è sul Reno, non sulla

Maas ». Il lettore ha perfettamente ragione, senonché a Rotterdam il Reno lo hanno sempre conosciuto come Maas, ed è inutile pigliarsela con la carta.

Dicevo dunque che, quando i pescatori del villaggio sorto sull'argine del Rotte e della Maas ottennero dai loro Signori, i Conti d'Olanda, il permesso di costituirsi in ' città ' con regolari diritti civili, essi si costruirono senz'altro un muro di pietra (secondo l'usanza medioevale); e poiché prevedevano un rapido sviluppo del nucleo primitivo, incorporarono una vasta zona incolta di proprietà dello Stato lungo l'argine sinistro del Rotte, per avere spazio da espandersi man mano che gli abitanti della campagna circostante accorrevano per mettersi al riparo entro quelle mura e godere dei benefici di una vita civile all'ombra di un giovane ma prospero centro di commerci e di industrie.

Anche allora i magistrati preposti alla salute pubblica trovavano conveniente tenere le costruzioni destinate a sopperire ad alcune imprescindibili se pure spiacevoli necessità della vita cittadina lontane dalla vista, e a una distanza di sicurezza dal centro. E poiché la città tendeva ad espandersi verso sud e verso ovest, lungo il corso del fiume, queste costruzioni, ospedali, lebbrosari, manicomi, riformatori femminili e per la delinquenza minorile, l'obitorio, l'orfanotrofio, furono trasferite sull'argine sinistro del Rotte e costituirono un complesso che, dal piú al meno, mantenne intatte le sue caratteristiche per parecchie centinaia di anni.

Il primitivo Municipio, sorto in quelle vicinanze, esercitava ancora le sue antiche funzioni quando io venni al mondo, e passai i primi sette anni della mia vita di fronte a quella che si riteneva esserne la facciata. Era una costruzione alquanto mediocre, essendo stata completamente restaurata nel 1830; e nello stile dell'epoca, l'avevano mascherata da tempio greco. Non ho mai visto neppure un muro di quegli antichi fabbricati che per tanti anni avevano dato asilo ai malati, agli storpi, ai lebbrosi, ai pazzi e agli altri rifiuti e relitti di una comunità che, per tutta l'età di mezzo, era vissuta su una palude infestata da flagelli e da epidemie di ogni sorta, e poteva vantare una mortali-

tà che dava ai suoi membri, come media, sí e no trent'anni di vita; cosicché uno doveva spicciarsi ben bene se voleva combinare qualcosa a questo mondo. Comunque il fatto stesso che esistesse questa 'città della Salute Pubblica' a beneficio di quelli che non erano in grado di cavarsela da soli, stava a significare che i cittadini erano pienamente consci dei loro doveri verso i membri della comunità meno favoriti dalla sorte.

La Riforma la fece finita con l'antica credenza nell'efficacia delle opere buone. L'odiosa dottrina della predestinazione predicata dal dottor Giovanni Calvino — la pretesa che Dio ai primordi dell'eternità avesse predisposto tutti gli esseri umani alla felicità eterna o all'eterna dannazione — precludeva all'uomo ogni possibilità di compensare le passate mancanze con la volontà di tendere al bene e di compierlo in un tentativo di far quadrare i conti al cospetto di Dio.

Il vecchio Giovanni Calvino (che doveva diventarmi una delle persone piú cordialmente antipatiche) non poteva tollerare questo modo di subornare il Padre Eterno. O eravate predestinati alla salvazione o andavate diritti all'inferno, e tutto quello che potevate fare era di sperare per il meglio. Ho passato parecchi anni della mia vita sotto la cupa ombra di quella ignominiosa dottrina, ma son lieto di poter affermare che buona parte dei miei compatrioti, anche se a parole si proclamavano seguaci devoti dell'arcigno riformatore ginevrino, non si lasciavano mai fuorviare dalla lettera di quegli insegnamenti. Era troppo radicata nel loro intimo la consuetudine medievale di considerare le buone opere mezzo di salvazione perché si potesse sopprimere del tutto. Benché fossero capaci di passar tutti i santi giorni a lamentarsi rassegnatamente del destino che li attendeva, sentivano ancora non solo di essere i custodi dei loro fratelli, ma di avere dei doveri verso coloro che, accanitamente perseguitati com'erano da ogni sorta di guai, dimostravano inequivocabilmente di non essere tra gli 'eletti'. E anche se le città e i villaggi della vecchia repubblica olandese erano retti senz'ombra

di democrazia, i ricchi commercianti, fermamente convinti di essere, per decreto divino, gli assoluti padroni dei loro dipendenti, non venivano meno a un doveroso senso di responsabilità.

Lo zoppo, lo storpio, il cieco, il malato di corpo e di mente, quelli troppo vecchi o troppo giovani per poter curarsi da soli erano, se non lautamente, almeno decentemente mantenuti. E per quei poveri un po' orgogliosi che sarebbero morti piuttosto che vivere di carità, c'erano i cosiddetti ' béguinages ' (Begijnerhof, in olandese) dove una signora in età poteva avere il suo appartamento, e andare incontro serena alla morte, circondata dai suoi mobili, dai ricordi del bel tempo andato e dal suo gatto.

Dal momento che tutti questi disgraziati avevano bisogno di assidue cure, e poiché l'assistenza sociale nel Medio Evo era monopolio della Chiesa, era piú che naturale che il ' béguinage ' sorgesse nei pressi di un convento. Nel nostro caso — voglio dire nella mia città natale — era un convento di Domenicani. Ricostruito e ampliato nel 1444, era andato distrutto nel famoso incendio del 1563 che aveva devastato quasi tutta Rotterdam e aveva provocato l'ordinanza in seguito alla quale, a datare da allora, le case dovevano essere costruite (se possibile) piuttosto di mattoni che di legno: si proibiva nel modo piú assoluto l'uso dei tetti di paglia per i fabbricati compresi entro la cerchia delle mura.

Da quel tempo (sul finire del sedicesimo secolo) i tetti di paglia scomparvero da quasi tutti i villaggi e le città dell'Olanda, e furono sostituiti da tegole rosse e turchine che aggiunsero una nota festosa e pittoresca al paesaggio olandese.

Allorché Rotterdam abbracciò la causa della Riforma, questo convento domenicano andò in rovina. I ' predicatori ' — cosí il popolino aveva battezzato i monaci — (i ' Cani del Signore ' erano per l'appunto evangelizzatori emeriti e tra i migliori oratori del Medio Evo), spogliati della loro vecchia dimora, nell'impossibilità ormai di trar sostentamento dalle loro fatiche, fuggirono Dio sa dove,

o si adattarono al nuovo stato di cose e divennero piccoli artigiani; e le loro antiche sedi furono trasformate in fabbriche di birra, e piú tardi in distillerie di gin.

Anche i numerosi Istituti di carità affidati alle loro cure subirono la stessa sorte, uno dopo l'altro. Il Lazzaretto divenne un lusso superfluo, dal momento che, grazie ai progressi dell'igiene, la peste si era fatta sempre piú rara fino a scomparir del tutto. Anche i casi di lebbra furono cosí sporadici che non si avvertí piú la necessità di un ospedale apposito per l'isolamento dei malati. Una concezione piú umana della pazzia respinse il vecchio metodo di rinchiudere i poveri alienati in celle mal aerate. Fatta eccezione per i casi che potevano costituire un pericolo per la società, oltre che per se stessi, essi erano autorizzati a vivere con i loro parenti, o venivano collocati, a spese del Comune, presso qualche famiglia piuttosto disagiata che ci ricavava cosí qualche soldo extra. Gli orfani, quali futuri membri della Chiesa, godevano di particolari cure da parte del nuovo clero, sistemati in ambienti piú adatti. Curioso, comunque, il concetto che aveva dell'igiene quella brava gente del sedicesimo secolo: i ragazzi furono alloggiati per qualche tempo nell'ex-lazzaretto, poi passarono ad abitare in una chiesa abbandonata. Cosí poco alla volta, uno dopo l'altro, quegli antichi Istituti di carità furono demoliti o convertiti in fabbriche e in magazzini.

Ormai, all'epoca in cui venni al mondo, queste costruzioni avevan subito tanti e tali restauri e trasformazioni da non aver piú un muro che fosse come quello di tre secoli prima. Ma nonostante questi continui cambiamenti, la zona in cui sorgevano faceva sempre l'impressione di una garenna tale e quale come allora.

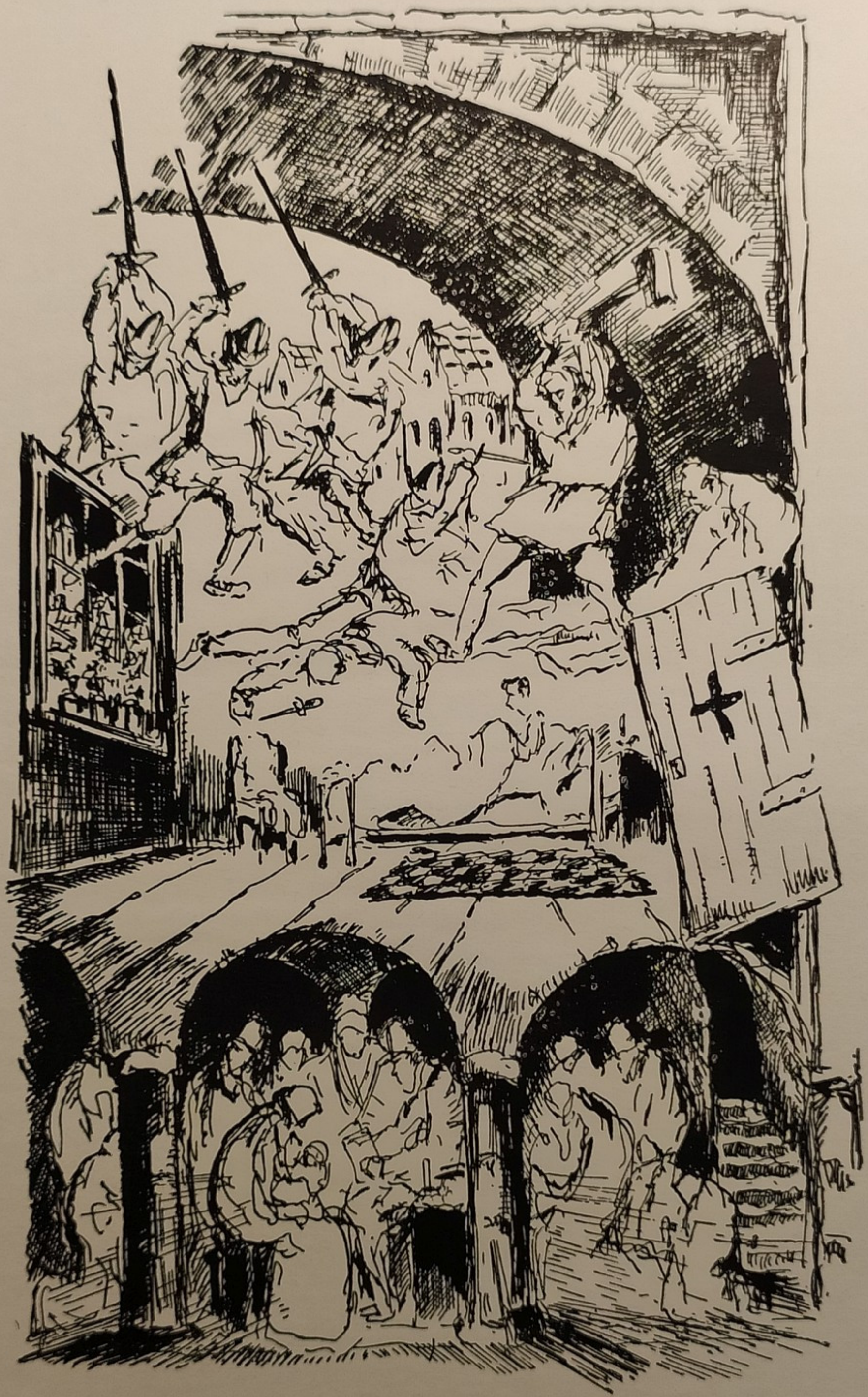
L'osservazione, bisogna riconoscerlo, non è molto peregrina. Una città, a meno che non le capiti quel che è capitato a Rotterdam, rasa al suolo dai Nazisti, conserva sempre l'impronta del nucleo primitivo. A Parigi, se avete la fortuna di conoscere qualcuno versato nella storia dell'antica 'Lutetia Parisiorum', non vi sarà difficile ricostruire l'area di quell'antica capitale di provincia chiamata

da Giuliano l'Apostata ' la mia cara Lutetia ' e dove San Dionigi predicava la Buona Novella ai chiomati cittadini. Cosí pure, quando mi capitò di scrivere la vita del vecchio Piet Stuyvesant, riuscii a seguire l'antica mappa di Nuova Amsterdam come se fosse il nostro caro Veere che, da settemila abitanti che vantava nel tardo Medio Evo, ne conta oggi circa ottocento, e dove, delle antiche case, ne è rimasta in piedi sí e no una su venti.

Non ho idea di quel che Stalin abbia fatto a Mosca, ma la città, dopo il famoso incendio che la devastò nel 1812, ai tempi della spedizione napoleonica, conservò suppergiú l'aspetto che aveva quando Ivan III (contemporaneo di Colombo) chiamò alla sua Corte una schiera di architetti italiani perché gli trasformassero la capitale in una ' città moderna '.

Ma la prova piú curiosa di quanto vi vado dicendo la ebbi a Les Baux, nella Francia meridionale. Non so quanti dei miei lettori conoscano questa bizzarra cittadina arrampicata sulla roccia, i cui signori furono un tempo governatori di Costantinopoli, e che fu per centinaia e centinaia di anni centro del gran mondo provenzale. Non rimane quasi traccia del suo antico splendore. Ma uno scultore inglese con cui feci conoscenza e che sapeva a memoria tutti i sassi del piccolo ' plateau ' dominante il paesaggio all'intorno per aver vissuto molti anni nella cittadina, mi condusse una volta in un campo e mi chiese se notassi qualcosa di strano. Dissi di no: solo un tratto di terreno incolto. Allora egli mi additò una fila di bassi ceppi che ancora buttavano. Per quel che era riuscito a ricostruire, Les Baux doveva essere stata la sede di un santuario preistorico, molto prima che vi comparissero i Romani. E quei ceppi discendevano, attraverso *n* generazioni, dagli alberi allineati lungo il viale che conduceva al santuario, in alto sullo sperone roccioso. Alla luce di questa ipotesi le linee di questo agglomerato preistorico acquistavano significato.

Poi vennero i Greci, poi ancora i Romani e le diverse tribú che fecero scorrerie per la Provenza, diretta erede



Queste scene di assassinio e di sangue non eran certo fatte per procurar sonni tranquilli a un bambino di sei anni

della cultura greca, e, come tale, centro per parecchi secoli della civiltà europea. Ogni nuova ondata di invasori cancellava l'impronta della precedente: da ultimo le artiglierie di Richelieu ridussero Les Baux un cumulo di rovine. Segni inconfondibili rivelavano tuttavia lo schema del nucleo primitivo da cui la città aveva tratto origine.

Allo stesso modo la località in cui nacqui, nonostante i continui cambiamenti degli ultimi tre secoli, conservava ancora l'aspetto originario: un convento nel mezzo, e all'intorno fabbricati di ogni genere, destinati a opere di carità, non rispondenti a un criterio logico e unitario, ma aggiunti di volta in volta, secondo le esigenze del momento.

E questo carattere originario era comune a tutta la zona. Anche la nostra casa era un bislacco labirinto di camere e di scale. Non c'erano due stanze col pavimento allo stesso livello. Scale e scalette si rincorrevano dappertutto. Anche la mia cameretta (quando potei finalmente godere di un lusso simile) pareva sospesa a mezz'aria, poiché lo spazio sottostante apparteneva a un'altra casa. La cucina era due rampe sotto la stanza di soggiorno nonché sala da pranzo, come si usava a quei tempi. Le finestre di questa camera davano in parte su un cortile che non era nostro ma certamente apparteneva una volta al giardino del vecchio convento. Il solaio, enorme, aveva un doppio tetto, segno che ai suoi tempi, quando i commercianti facevano ampie scorte, fungeva da magazzino per stoffe, formaggi e Dio sa cos'altro ancora. Quanto alla selva di camini che spuntavan su, irti, sopra i tetti, non son mai riuscito a capire quali fossero i nostri e quali quelli dei vicini.

Un posto simile non poteva non metter paura a un bambino, e vi assicuro che, da quel pauroso che son sempre stato, soffrivo le pene dell'inferno quando la sera mi ficcavano in mano una candela e mi dicevano di fare il bambino coraggioso e di salir su da solo in camera mia.

C'era un posto, poi, che mi terrorizzava addirittura, e precisamente il punto in cui gli scalini che portavan su alla mia cuccia si diramavano dalla rampa centrale. Proprio

sul muro di fronte troneggiava un enorme specchio. Bisogna sapere che qualcuno mi aveva regalato per il mio S. Niccolò un libro di figure, e dentro c'era un orribile spirito maligno. Una donna di servizio, che doveva badare a mettermi a letto, mi aveva assicurato che, se all'orologio fossero scoccate le ore proprio nell'attimo in cui mi trovavo a passar davanti allo specchio, lo spiritello del libro sarebbe sbucato fuori e mi avrebbe preso a morsi. Dovrebbero tirare il collo a questo tipo di donne di servizio, ma come potevano saperlo mia madre e mio padre? Io non avrei di certo aperto bocca; quanto meno si sarebbero burlati di me o mi avrebbero dato del vigliacco e del ragazzino pauroso. Cosí tutte le sere, col cuore che mi saltava in gola dal terrore, sgattaiolavo davanti allo specchio pregando il Cielo che l'orologio non si mettesse a suonare proprio allora e che lo spirito maligno non sbucasse fuori ad acchiapparmi.

Poi c'erano le notti in cui scoppiava qualche incendio. Pare incredibile, ma ancora negli ultimi decenni del secolo scorso la seconda città dell'Olanda per importanza non possedeva un corpo regolare di vigili del fuoco. Il compito di lottare quasi ogni settimana con il solito incendio (la città prendeva fuoco come un fiammifero, con tutti i magazzeni che aveva) era affidato a un gruppo di volonterosi. Si era tentato in ogni modo di ovviare a questo deplorevole inconveniente, ma con risultati completamente negativi. Una somma ragguardevole toccava alla pompa che per prima avesse 'dato acqua' sul luogo del disastro. E se la disputavano cosí accanitamente che molto spesso i piccoli carri-pompa, spinti a pazza velocità verso il punto minacciato, ribaltavano; e allora si vedevano gli altri carri filare allegramente volando sui corpi degli sfortunati rivali a gambe all'aria, tutto per accampare il diritto di essere stati i primi a 'dare acqua'.

Per prestare a questa assurda situazione una parvenza di decoro, ci si appellava al 'degno spirito di civismo dei nostri vecchi'. Ogni cittadino doveva far la sua parte; ma in un paese cosí poco democratico qual era la mia

terra natale, c'era da badare a che l'aristocrazia e il popolino non si trovassero troppo a contatto. Ogni pompa aveva il suo capo reclutato tra i gentiluomini del quartiere, mentre quelli che spingevano l'aggeggio e gli altri che pompavano erano di una condizione sociale parecchio al di sotto.

Le distanze erano mantenute dalla sciarpa che aveva a tracolla il capopompa, con i colori dello stemma di Rotterdam, il verde e il bianco che fasciano ancora oggi le ciminiere dei vapori dell' ' Holland-America Line ', nonché dal lungo bastone che egli brandiva, contrassegnato dagli stessi colori. Quel bastone aveva il compito di mandare in pezzi i vetri delle case nelle quali gli intrepidi ' arditi del fuoco ' dovevano irrompere prima di potersi dar da fare all'interno.

Poiché la maggior parte degli incendi, allora come adesso, non erano poi gran cosa — un fumatore distratto e vicino un materasso, un camino ingombro — non so se potessero usare davvero in lungo e in largo il loro bastone di comando. Ma ogni famiglia andava orgogliosa di un cimelio del genere tra il retaggio avito, e mi dispiace di non aver salvato quello che appartenne a mio padre: mi avrebbe ricordato uno dei pochi pregi della sua personalità. Si dedicava con passione al suo equipaggio di pompieri, e, qualunque fosse l'ora del giorno o della notte, piovesse nevicasse tempestasse, al primo allarme era già in istrada; si precipitava alla vicina rimessa (una modesta costruzione in pietra che ospitava due di quegli arnesi) e poi galoppava via tutto orgoglioso, alla testa dei suoi uomini.

Se ben ricordo, quando fui piú grandicello, doveva esser comparsa in circolazione qualche pompa a vapore, trainata da cavalli: ma era roba da tirar fuori solo nelle grandi occasioni, quando le pompe azionate a mano si rivelavano insufficienti alla bisogna. La maggior parte dei cittadini le giudicava alquanto '*infra dignitatem*', una novità che poteva avere i suoi vantaggi ma che non era del tutto leale. Allo stesso modo i cavalieri del declinante

Medio Evo disprezzavano la polvere da sparo. Faceva egregiamente il suo lavoro, ma gli animi nobili avrebbero disdegnato ogni e qualsiasi contatto con essa, e, per tutto risultato, nel primo cinquantennio seguito alla deplorevole invenzione di Berthold Schwarz, chiunque fosse sorpreso con in mano un archibugio, sarebbe immancabilmente penzolato dal piú vicino albero.

La reazione era naturale, perfettamente comprensibile. La stessa cosa identica si verificò venticinque anni or sono, durante la prima guerra mondiale, quando i Tedeschi diedero il via al lancio dei gas asfissianti. Un bel numero di gentiluomini e signore, pieni di ottime intenzioni, si precipitarono a scrivere ai giornali, esigendo che chiunque si attentasse ad usare questo ' vergognoso mezzo di sopprimere l'avversario ' fosse messo al muro. Senza dubbio era orribile finire asfissiati dai gas, e l'agonia era atroce. Ma quelle anime gentili, cosí brutalmente scosse da tanto feroce accanimento dell'uomo contro i suoi simili, non avevano, se capita, mai visto come uno ' shrapnel ' è capace di ridurre un pugno di ragazzi pieni di vita quando li coglie in una buca e li fa volare a brandelli.

Tutta questa storia della guerra è cosí insensata che io resto sempre un po' sorpreso quando la gente si mette a far delle differenze su questo o su quell'altro sistema di far a pezzi l'avversario. Mi fa venire in mente quei cittadini timorati e dabbene che dividono le malattie in due categorie: quelle ' vergognose ' e quelle che non lo sono, e che trattano con un certo riguardo il microbo del tifo mentre non hanno che parole di riprovazione per i suoi colleghi della sifilide. Che una malattia sia una malattia, indipendentemente dal modo con cui si manifesta, è una realtà che essi si rifiutano di accettare. Le loro curiose convinzioni religiose influenzano cosí profondamente il loro modo di pensare, che essi aderiscono entusiasticamente a una lotta senza quartiere contro l'orribile flagello della lebbra o della difterite, ma ribollono di sacro sdegno se qualcuno prospetta loro il problema delle malattie veneree. Queste, secondo loro, van combattute con consigli spiri-

tuali. Ma, fintantoché i microbi non si convertiranno al Cristianesimo, ho l'impressione che tutti questi sforzi saranno destinati ai piú dolorosi e disastrosi insuccessi. Ma questa è una vecchia storia, e dubito che ci si possa rimediare gran che, fino a quando non riusciremo a elaborare un'etica nuova che non sia fondata sull'adorazione di un Dio di collera e di vendetta. Oggi come oggi non c'é nessuna probabilità in vista, almeno per un paio di secoli.

Ma stavo parlando di un'altra manifestazione di letargia spirituale altrettanto curiosa, voglio dire di quell'ostruzionismo ad oltranza contro ogni tipo di cambiamento che ai tempi della mia giovinezza faceva di Rotterdam una continua e pericolosissima esca per il fuoco. Al punto che pare un miracolo che la città non si sia ridotta un pugno di cenere un cinque o sei volte almeno in ciascuno dei suoi sei secoli di vita. Invece di aggiornarsi con i nuovi sistemi adottati in quasi tutto il resto del mondo civile, i cittadini di Rotterdam restavano fedeli agli usi medioevali. Avevano naturalmente abbandonato il vecchio sistema dei secchi a catena, ormai inefficace in una città che aveva coperto molti dei suoi canali allo scopo di ricavarne strade per il passaggio delle carrozze: e usavano, ora, qualche pompa da incendio inventata, a quanto sembra, dagli Olandesi nella seconda metà del diciassettesimo secolo, quando davano dei punti a tutto il mondo in fatto di idraulica, impegnati com'erano nel gigantesco sforzo di prosciugare a tempo di primato i laghi interni, a beneficio della popolazione che aumentava con ritmo incalzante. Se gli Inglesi avessero potuto valersi di questi congegni piú moderni, il terribile incendio che devastò Londra nel 1666 avrebbe forse assunto proporzioni meno gigantesche. Ma nonostante tutti fossero al corrente degli enormi vantaggi di queste nuove pompe (erano state portate a conoscenza del pubblico attraverso una serie di splendide acqueforti, opera di Jan van der Heyden da Gorinchem, e perciò concittadino di Pierre van Paassen) le avevano accolte sulle prime con la stessa diffidenza con cui vennero accolti piú tardi l'automobile e l'aeroplano.

Ecco come andò che gli Olandesi apparvero nel diciassettesimo secolo il popolo piú geniale e le nuove pompe divulgate da quell'artista che fu Jan van der Heyden fecero la loro apparizione in ogni borgata e in ogni villaggio. Ma come l'Olanda nel diciassettesimo secolo si era rivelata, misteriosamente, la nazione all'avanguardia, nel secolo seguente, altrettanto misteriosamente, si mostrò la piú retrograda. E potrei giurare che le pompe in servizio a Rotterdam quando ero ragazzo erano o esattamente quelle di duecent'anni prima o le loro immediate discendenti. Erano aggeggi traballanti, scricchiolanti, cigolanti, e stavano insieme per miracolo. Parevano, in miniatura, quei troni a quattro ruote degli idoli indú che vedete raffigurati in tutti i testi di geografia. Avevano, appunto, quattro piccole ruote, fermamente decise a girare ognuna per proprio conto, cosí basse da terra che ci si aspettava di veder tutto quanto capottare da un momento all'altro, al primo dislivello di quell'abominevole pavimentazione stradale che distingueva Rotterdam. Inoltre erano squilibrate in alto, come una casa galleggiante, e, poiché venivano trainate a mano e non avevano sterzo che ristabilisse l'equilibrio, sbandavano di qua e di là per l'acciottolato ed erano un eterno pericolo per i ragazzini che consideravano un incendio la cosa piú eccitante che ravvivasse le loro giornate tutte eguali.

Poiché ero un ragazzino bennato, avevo la proibizione assoluta di correr dietro alle pompe, ma qualche volta mi capitava la fortuna di incontrarle proprio mentre trabalzavano giú da una delle dighe che erano ormai ridotte a strade, ma conservavano la vecchia fisionomia perché erano sopraelevate rispetto al resto della città. Quando le pompe rotolavano giú sul terreno in lieve pendenza, gli intrepidi pompieri che potevano trovarvi posto balzavan su con impeto e si lasciavan trascinare fino in fondo alla discesa: allora dovevano bardarsi di bel nuovo, a meno che le funi che trainavano il mostro non si fossero disastrosamente impigliate tra le ruote, nel qual caso si perdevano cinque o dieci minuti nel tentativo di sbrogliarle.

Fin qui andava tutto bene, e adoravo gli incendi, come del resto tutti i ragazzini di questa terra. Ma a questo genere di spasso pubblico si ricollegava un fatto che originava alcuni dei sogni piú angosciosi della mia fanciullezza. E quando si è molto giovani, i sogni — specialmente gli incubi — influiscono profondamente sulla vita di un individuo.

Durante il Medio Evo, quando scoppiava un incendio, suonava a martello una delle campane della chiesa. Ma non le solite campane, quelle che chiamavano i fedeli alla preghiera o alle funzioni religiose. Ce ne era una, apposta, con una sinistra voce cupa, la « campana da incendi », e si suonava soltanto quando la città era in pericolo. Ma sotto l'amministrazione francese che aveva sí la mano pesante, ma possedeva doti organizzative, si era introdotta un'innovazione. Il compito di dar l'allarme in caso di un incendio scoppiato entro la cerchia delle mura spettava alle guardie di città. Ogni poliziotto era munito di fischietto. Non appena avvistava un incendio, si metteva a soffiar dentro in quel dannato arnese, e gli altri che l'udivano, giú a far lo stesso. In un baleno tutte le strade erano assordate da un sinistro e lacerante urlio che pareva il belato di inconsolabili agnellini in cerca della mamma.

Ho l'impressione che chi ha fatto studi profondi sugli interessantissimi fenomeni che accompagnano il sonno, sostenga che ci sbagliamo di grosso quando affermiamo di aver fatto un sogno durato qualche ora. A sentir questi professori, i sogni non durano piú di pochi secondi al massimo. Non nego che abbiano ragione, ma ricordo benissimo che, quando quegli arnesi si mettevano a fischiare, io vivevo ore di agonia prima che la coscienza tornasse a galla e io potessi ripiombare in quel delizioso nirvana, uno dei piú grandi doni che Dio ha concesso all'umanità. E per tutte quelle ore di angoscia, prima che potessi raccapezzarmi di essere davvero ancora nella mia cameretta, coi pantaloni accuratamente ripiegati sulla camicia, e stesi in bell'ordine sulla sedia (secondo le buone abitudini di una volta) e con mia madre e mio padre che dormivano qualche passo

piú in là della mia porta, per quella eternità di disperato terrore sognavo sempre lo stesso sogno. La città di Rotterdam era caduta nelle mani degli Spagnoli, e le grida che udivo erano di terrore per il saccheggio e il massacro che infuriavano fuori nelle strade. Tra poco quell'atroce carneficina avrebbe raggiunto il nostro caseggiato, e poi un pesante passo ferrato su per le scale, un soldataccio con un enorme naso a becco e occhi neri che bucavan le tenebre, una daga scintillante nel chiarore lunare, un grido soffocato, e il mio cadaverino sarebbe stato gettato dalla finestra, messo sopra un carro e scaraventato nel fiume.

Perché ero tormentato da queste allucinazioni? E come poteva essere altrimenti! Tutti i giorni mia madre mi portava a fare una passeggiata. Se c'era cattivo tempo non uscivamo dalla città, ed ero sicuro (eran solo pochi passi) che saremmo passati davanti alla Casa dei Mille Terrori. Non c'era il minimo dubbio, la casa non poteva essere che quella: una specie di mosaico (in tessere multicolori), che occupava gran parte della facciata, narrava per filo e per segno con crudo verismo quanto era accaduto tra quelle mura. Ecco come erano andate le cose.

Quando gli Spagnoli, ciechi di collera perché Rotterdam aveva abbracciato la causa dei ribelli, avevan sottoposto la città a uno di quei massacri che malauguratamente Herr Hitler ci ha reso di nuovo familiari, solo le case dei Cattolici vennero risparmiate. Per distinguerle da quelle dei Protestanti, una croce di sangue era tracciata sulla porta di quelle dimore ove si professava ancora la vera Fede. Ora, uno dei bambini che abitavano la casa col mosaico, aveva una capretta che era la sua beniamina. Ma suo padre si era precipitato a scannare la povera bestia, e col suo sangue aveva ornato il portone del simbolo di Santa Madre Chiesa. Poi, con la famiglia e gli amici, si era rifugiato in cantina, e lí avevan aspettato tre giorni e tre notti, fin quando la furia dei mercenari spagnoli si placò, ed essi si fidarono ad uscir di sotterra. A ricordo di queste ore terribili la casa era stata soprannominata « dei Mille Terro-

ri » e religiosamente conservata quale testimonianza della brutalità d'altri tempi.

Ma nel 1906, quando mi trovavo in Russia per conto della ' Associated Press ', mi capitò di vedere delle croci analoghe (solo che queste erano greche, non latine) sulle porte delle casupole polacche nelle città dove le allegre ' soldatchiki ' dello Czar, per rompere la monotonia delle loro giornate, avevano combinato un paio di massacri. Allora erano gli Ebrei a passare un brutto quarto d'ora, e a uccidere cani e gatti per procurarsi il sangue necessario a dipingere sulle porte la croce del Salvatore dei loro nemici.

Da fonte autorevolissima ho saputo che questa specie di pittura è ritornata di moda durante l'attuale conflitto, ogni volta che i superuomini di Adolf si son messi sul sentiero di guerra contro i disturbatori della pace di razza non ariana. Il che non aiuta di certo a metter d'accordo la storia con l'ottimismo. Ma quando avevo sei anni, queste iniquità appartenevano a tempi ormai cosí lontani che a uno non passava neppure per la mente che non ispirassero un orrore ormai puramente accademico. Ci si sentiva pieni di riconoscenza per esser nati in un'epoca in cui cose come seppellir viva della gente o arderla sul rogo in virtú delle sue convinzioni religiose, erano addirittura inconcepibili. Comunque, per un ragazzino di vivace fantasia, esse erano fonte di sgradevolissimi sogni perché, chissà come, si associavano allo stridio dei fischietti d'allarme, e venivano a creare una lucida visione di saccheggi e di eccidi.

Altro elemento storico che alimentava questi incubi era il carme (probabilmente i primi versi che mi fecero imparare a memoria) che celebrava l'eroismo di un fabbro locale, il quale, con la sua forza prodigiosa, aveva quasi (ma non completamente) salvato la città dall'invasione delle fameliche e selvagge orde dei mercenari svizzeri di Re Filippo. Perché non sarebbe giusto prendersela sempre con gli Spagnoli. I generali e gli alti ufficiali dell'esercito di Re Filippo erano Spagnoli e Italiani, ma gli uomini di truppa erano mercenari svizzeri, montanari che combattevano per la paga e non si preoccupavano affatto del padro-

ne cui servissero: bastava loro di poter contare sullo stipendio a fine mese, e su qualche straordinario qua e là, sotto forma di qualche buona città da mettere a sacco.

Pare che quando l'intrepida armata di Sua Maestà fu costretta, dopo ripetute e inaspettate sconfitte, a ripiegare su Rotterdam o a restare senza tetto e a pancia vuota, questo fabbro si fosse buttato quasi da solo a difendere la porta della città contro un migliaio almeno di partigiani del Re. Secondo le cronache del tempo, ne fece stramazzare a terra una buona cinquantina prima di essere a sua volta sopraffatto e ucciso. Il carme, scolpito in una lapide infissa al muro proprio dove un tempo sorgeva la porta, non era un capolavoro, ma aveva un ritmo semplice e orecchiabile:

> « la mazza possente del figlio del prisco Vulcano
> perché il barbaro ardir di violar la città fosse vano
> stese a terra, spaccandone i crani, con botte efficaci
> cinquanta del crudo tiranno valenti seguaci ».

Non vi posso garantire che fosse proprio cosí, e non posso controllare, perché Herr Hitler è ancora da quelle parti, ma ricordo benissimo che cominciava a quel modo, e che ero parecchio impressionato da « la mazza possente del figlio del prisco Vulcano ». Era la mia passione star a guardare il fabbro che aveva la bottega proprio svoltato l'angolo: in molte cose Rotterdam aveva ancora della grossa borgata, con i suoi cavalli da ferrare, e il fabbro in persona che lavorava dove tutti lo potevano vedere e ammirare. Star lí a guardare quel gigante barbuto (la barba quadrata era di prammatica per i membri di quell'antica e onorevolissima Corporazione) torcere in ogni sorta di fogge e guise il ferro incandescente era l'attrattiva del quartiere. Probabilmente l'interesse che mi ispirava il suo lavoro era un inconscio ma immediato ritorno all'età del ferro, quando l'uomo, liberatosi ormai dei suoi grossolani arnesi di pietra, aveva salutato l'avvento di strumenti e armi di ferro, con quel festoso entusiasmo con cui la nostra generazione accolse il sorgere dell'era dell'elettricità. Naturalmente, all'età di sei anni, queste profonde riflessioni non mi sfioravano nemmeno di lontano. Mi piaceva vedere al-

l'opera quell'individuo nerboruto perché a quattro anni una malattia piuttosto seria (febbre tifoide o giú di lí) mi aveva ridotto un ragazzino debole e malaticcio, e in compenso avevo un'incondizionata ammirazione per qualunque sfoggio di forza fisica, come piegare in cerchio delle barre di ferro o portar sacchi di grano, o sollevar pesanti barili di birra. Perfettamente naturale, dunque, che il piú gagliardo di tutti, colui che da solo « stese a terra, spaccandone i crani, — cinquanta del crudo tiranno valenti seguaci » fosse uno dei miei primi eroi. Ma scontavo poi questa mia fantasia troppo sbrigliata, perché ogni volta che le strade si riempivano del lamentoso stridio dei fischietti, egli ricompariva a rendere piú atroce la mia agonia, ritessendomi davanti agli occhi quei delitti spaventosi che una volta erano considerati incidenti del tutto normali.

Questi sogni ora non mi tormentano piú. Da allora ne ho viste di peggio — di molto peggio e molto meno scusabili. Perché siamo nell'agosto del 1943 e mentre son seduto alla mia scrivania, la radio trasmette a tutto spiano l'ultimo sopruso dei Tedeschi contro i poveri umiliati Danesi.

Andrà sempre cosí? Son convinto che una soluzione ci sia, ma è argomento di un altro capitolo, e ci mancheranno almeno centinaia e centinaia di pagine. E prima che io venga a parlare di quell'ultimo periodo della mia vita, molte cose ancora succederanno, e una tratterà di quel curioso periodo in cui cominciai a render la vita impossibile ai miei genitori e agli zii (e gli zii erano molto piú comprensivi) nel tentativo di risolvere un problema che mi aveva tormentato fin dall'età della ragione; ossia che razza di gente eravamo stati prima di trasformarci negli uomini e nelle donne di allora, col guardinfante e il cappello duro, abituati ormai a vivere e a occuparsi dei fatti propri come se il mondo avesse raggiunto uno stato di perfezione che nulla ormai aveva il potere di intaccare.

## Capitolo III

# DELLA MUMMIA RACCHIUSA NELLA SUA BARA E DEI COLTELLI DI PIETRA RINVENUTI SCAVANDO LUNGO LA SPIAGGIA

Dal momento che non ero affatto avanti per la mia età, il lettore non vorrà pensare che mi sia dato intorno ai sei o sette anni a speculazioni freudiane sul sesso e sull'origine della razza umana. La rivelazione del sesso l'ebbi solo molto più tardi (a dodici o tredici anni), e nella solita volgare maniera, apprezzata comunque come la ' maniera giusta ' da una generazione fermamente convinta che l'ignoranza intorno a questi argomenti di un certo qual interesse fosse parte della beata innocenza dell'infanzia. Accettavo l'esistenza dei miei genitori, degli zii, delle zie, dei nonni, delle nonne (li conoscevo tutti perfettamente) e degli altri esseri viventi che mi circondavano come qualcosa di cosí perfettamente naturale che non mi passava nemmeno per la testa di far domande o di voler informazioni.

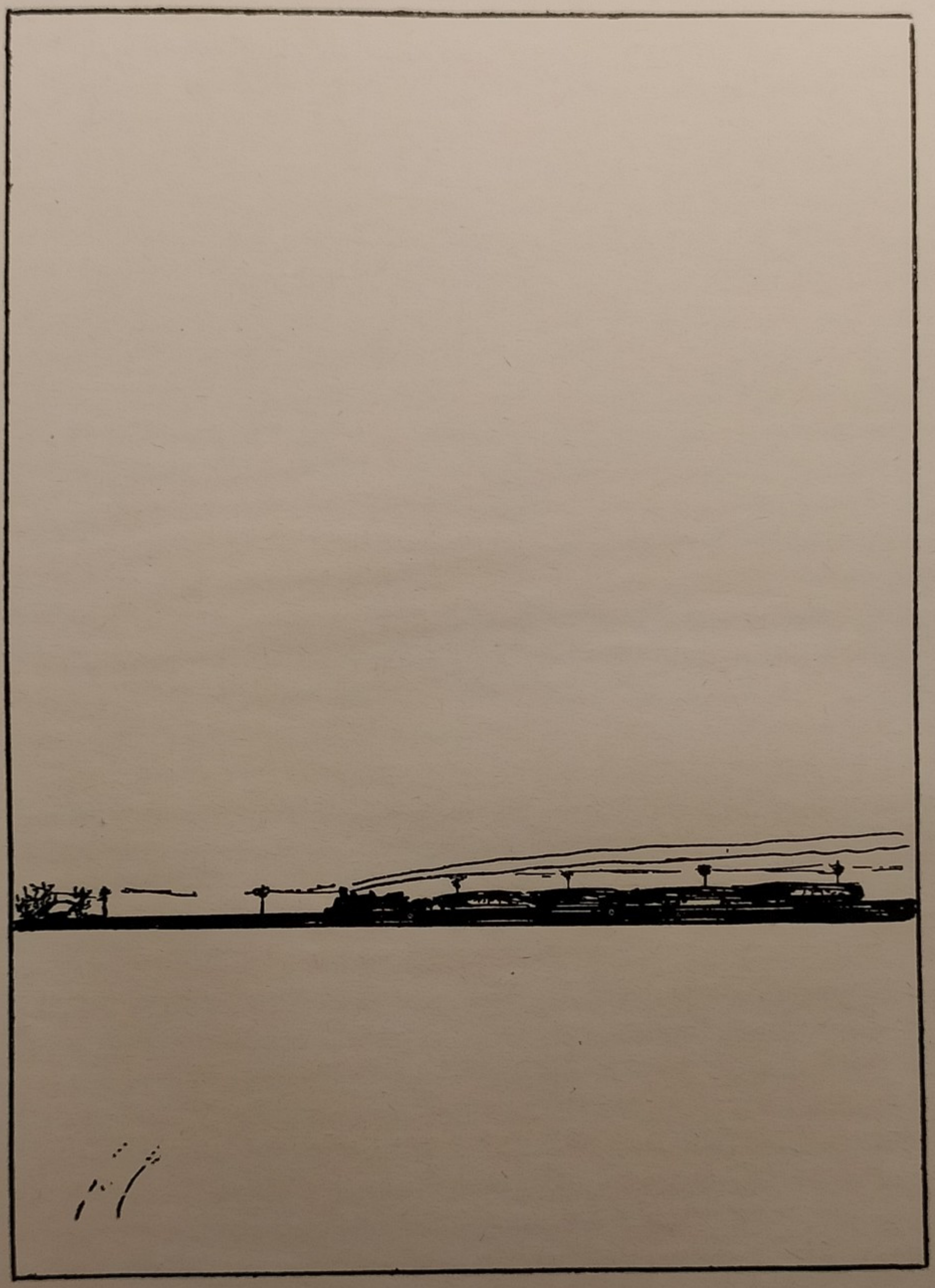
Ma c'era il Museo! Rotterdam, un centro prettamente commerciale, non aveva beninteso né tempo né denaro da sperperare in cose inutili, come scienza o musica o arti. Ma era naturale che una città olandese, ormai vecchia di cinquecento anni, avesse racimolato qualche quadro di valore. Rotterdam, per quanto la riguardava, non aveva dato i natali a celebrità in questo campo, ma poiché far collezione di quadri era un'abitudine piuttosto diffusa, una sufficiente aliquota di cittadini aveva messo insieme una sufficiente quantità di paesaggi e di nature morte da permettere l'esistenza di una modesta pinacoteca. Era ospite, questa

pinacoteca, di un vecchio edificio, sede, in origine, dell'amministrazione di uno dei principali ' polder ' dei dintorni (che cosa fossero questi ' polder ' ve lo dirò piú avanti). Nella prima metà del secolo scorso si era resa necessaria per il ' polder ' una sede piú ampia, e il vecchio edificio era stato promosso Museo d'arte, o meglio era continuato come tale, perché il nucleo di una collezione esisteva già. Manco a dirlo, il merito non era di un indigeno, ma di un tale importato dai dintorni di Limburg, un certo signor Boijmans, avvocato di professione e amatore d'arte. In suo onore la strada detta ' Mercato dei maiali magri ' (tutte le vecchie città olandesi avevano due tipi di mercato per i maiali: uno per i maiali grassi e uno per i maiali magri) in cui sorgeva la sua casa, si chiamò Via Boijmans, e come tale la conoscevano tutti i ragazzini di Rotterdam. Non perché ricordasse loro la dimora delle Muse; ma perché, proprio all'angolo di fronte, c'era una bottega di pasticcere, tenuta da un ebreo, dove per la somma di cinque centesimi o uno ' stuiver ' (1) si potevan trovare i ' bolus ' piú grossi e piú succulenti del mondo. La parola ' bolus ' poi mi piaceva in modo particolare, perché aveva anche un senso completamente diverso (mi capiranno perfettamente i lettori olandesi). Non starò naturalmente a spiegarlo ai miei amici d'America che andavano a dottrina, e per Natale portavano a casa delle litografie del Signor Sandro Botticelli, e si sentivano dire che la scuola olandese del diciassettesimo secolo vantava sí qualche artista eccellente, ma che la deplorevole volgarità dei suoi soggetti la escludeva decisamente dal comparire sulle pareti della sala o del salotto.

Piú tardi, quando studiai l'idioma di Omero e di Eschilo, scoprii che ' bolus ' significava ' grosso boccone di alcunché '. Quell'onesto Ebreo, che purtroppo chiudeva bottega proprio il sabato, quando c'era vacanza ed eravamo in possesso dei nostri due ' stuiver ' di paga settimanale, ci faceva spender bene i nostri soldi, che Dio lo benedica.

---

(1) Monetina olandese, ora fuori corso.



Alle 11,03 spaccate il treno avrebbe fatto la sua comparsa

Chissà come è finita la sua famosa bottega. Probabilmente un paio di Nazisti, dopo aver fatto piazza pulita di tutti i dolci che potevano ingozzare (e da fonti fededegne si sa che riescono a ingozzarne un visibilio), fecero la pelle al proprietario, a maggior gloria di Adolf Hitler e della razza ariana. Torno a dire che Dio lo benedica. Aveva i ' bolus ' piú squisiti che io abbia mai mangiato in vita mia, e si è meritato davvero la gratitudine dei ragazzini e delle ragazzine di Rotterdam di cinquant'anni fa.

Dovrò dire che mi entusiasmava molto meno la raccolta di quadri esposti nella vecchia dimora del signor Frans Jacob Otto Boijmans. Fin da piccolissimo avevo cominciato a scarabocchiare su qualunque foglio di carta mi capitasse sotto mano (mia sorella, che Dio la benedica, ha conservato qualcuno dei miei primi saggi che sostiene risalgano al mio terzo anno di vita), e tutti mi ritenevano una vera promessa come pittore: dilettante, beninteso, perché l'idea di averci un pittore in famiglia sorrideva quasi quanto quella di averci un figlio negli affari che avesse fatto bancarotta. Anzi, un avvenimento del genere, per i bravi cittadini di Rotterdam, era perfettamente comprensibile; il fallimento, nel senso giuridico del termine, con i vostri beni accatastati su un telone e messi in vendita sul marciapiede della strada di fronte a casa vostra, era un procedimento con cui erano anche troppo familiari. Ma seppellirsi per tutta la vita in un abbaino di Parigi era una prospettiva troppo orribile per rientrare nel loro ordine di idee. Dico Parigi, perché le famiglie per bene occultavano i loro rampolli degeneri votati all'arte nella capitale francese dove la gente la pensava diversamente e dove un artista riusciva a mantenersi con un paio di fiorini la settimana. Quando Papà o Nonnino passavano a miglior vita, questi figlioli traviati dovevano per legge presenziare alla lettura del testamento. Ma queste visite eran ridotte allo stretto necessario, perché c'era sempre il terrore che nel frattempo quel suonato si fosse preso una cotta per qualche sartina e se la tirasse addietro, o, peggio, che se la fosse addirittura sposata; nel qual caso eravate obbligati a trattarla da pa-

rente; e provate a pensare a vostra madre, povera donna, costretta ad accogliere una nuora tutta dipinta, con al seguito, se capita (e poteva benissimo capitare), un paio di marmocchi che la chiamavano ' grand'mère ' invece di ' oma '!

E cosí l'idea di incoraggiare un giovanotto a emulare Rembrandt o Vermeer o quello spaventevole ragazzo di van Gogh (e pensare che suo padre era un rispettabilissimo maestro di scuola) era decisamente da scartare; d'altra parte un bernoccolo per la pittura non era cosa da disprezzarsi. Non faceva male a nessuno e poteva portare a qualche relazione tutt'altro che spiacevole con turisti inglesi, maschi e femmine (durante l'estate passavano i loro quindici giorni di prammatica in Germania e in Svizzera) e chissà che non tornasse vantaggiosa per gli affari. Cosí mi lasciavano scarabocchiare a mio talento, non solo, ma mi accostarono molto presto al tempio della bellezza, nella speranza che dalle opere dei nostri calunniati artisti della tavolozza e del pennello traessi ispirazione.

Disgraziatamente mezzo secolo fa la scienza del restauro era ancora ai primi albori, e dopo duecento anni di incuria, di fuliggine e di fumo di candele, i capolavori del diciassettesimo secolo sembravan dipinti tutti con la cioccolata. Erano usciti, dalle botteghe dei maestri, vibranti di luce, una vera festa di colori, ed ora parevano di un bruno spento, e i continui strati di vernice di cui i secoli diciottesimo e diciannovesimo li avevano spalmati (per conservarli — dicevano i maniaci del barattolo di vernice, senza accorgersi che in realtà li andavano rovinando), avevano sciolto gli ultimi tocchi di vermiglio, di turchino e di bianco caratteristici del pennello degli artisti contemporanei di Vermeer e di Rembrandt. Ragion per cui la raccolta arieggiava ai ritratti dei defunti presidenti e statisti che ornano le pareti della Casa Bianca, e che danno a quel Sacrario Nazionale un'aria lugubre che nemmeno il dorato pianoforte della stanza orientale riesce a dissipare.

Perfettamente logico, dunque, che un ragazzino si annoiasse a morte in mezzo a quella tetra e monotona con-

grega del Museo Boijmans: gentiluomini e gentildonne, pesci e conigli morti che gli facevano venir in mente il tappeto scolorito nella camera da letto di suo nonno. Intuiva vagamente che quei pellegrinaggi al santuario dell'arte eran connessi in qualche modo con quella venerazione per la gloria avita che faceva parte del suo ' trantran ' quotidiano; ma sabotava quelle spedizioni con tutti i mezzi alla portata di mano di un bambino di sei anni, finché padre e madre conclusero che la sua passione per il disegno non aveva serie fondamenta ma era puro e semplice dilettantismo, per nulla consono all'austero indirizzo pedagogico olandese. Ragion per cui smisero di incoraggiare i suoi cimenti con penna e matita perché la sua indifferenza per i ' classici ' non gli avrebbe mai permesso di accostarsi agli esami per l'ammissione alla locale Accademia di disegno: e, senza il diploma rilasciato dalla medesima, uno non poteva sperare di diventar ' maestro di disegno licenziato, in possesso di ambo gli attestati A e B con diritto a fruire di una pensione governativa all'età di anni sessanta '.

Non c'era dunque che un'altra soluzione: mettersi su in privato come un pittore qualunque. E tutti sapevano qual era il prezzo di questa decisione: un abbaino, una dissoluta vita di peccato e una misera tomba, com'erano lí a testimoniare Rembrandt e compagnia.

Comunque la mia sorda indifferenza al ritratto e alla natura morta di ' vasi e broccati ' non significava affatto totale disinteresse per il mondo in cui vivevo. Al contrario! C'era un Museo nella nostra città che riscuoteva la mia completa approvazione e godeva del mio incondizionato appoggio. Aveva il solenne appellativo di: ' Museo della Conoscenza di Questa Terra e delle Sue Genti con l'Aggiunta di Cose Marittime '. Si era costituito poco alla volta, quasi per suo conto, com'era naturale in una città fin dalle origini centro mondiale del commercio. I marinai han sempre fatto raccolta di roba esotica, spinti come sono dalle circostanze a questo curioso passatempo. Supponete di tornare dal Pacifico, e di mettervi a raccontare di un uccello con le ali che si chiudono tale e quale una finestra olandese.

I vostri vicini scrollerebbero la testa e, con un'alzata di spalle, vi darebbero del bugiardo, finché non tornaste a casa la volta dopo con un bell'albatros imbalsamato, per dimostrar loro che un uccello del genere esiste per davvero ed ha un'apertura di ali di oltre sedici piedi. Oppure tornavate dalla Groenlandia, reduci da una caccia alla balena, con un mucchio di cose da raccontare su individui cosí infagottati nelle pellicce da sembrar senza collo e da far credere che si portino a spasso la faccia sullo stomaco. Soltanto un completo equipaggiamento esquimese poteva convincere la vostra gente che dicevate la verità. Una città sul tipo di Rotterdam era destinata dunque a divenire un vero magazzino di rarità naturali ed etnografiche.

La maggior parte di questo materiale esotico eran cianfrusaglie, perché il marinaio di un due o tre secoli fa non era quel che si dice un intenditore. Ma sparsi qua e là tra questi ' objets de voyage ' c'erano dei veri tesori: ad esempio quelle splendide coperte di piume d'uccello che i primi cacciatori di balene si eran portati giú nella Nuova Inghilterra e che, tra l'altro, eran servite da coperta da slitta, finché erano state messe in salvo da qualcuno che si era reso conto della loro bellezza e del loro valore.

Un bel momento, intorno alla metà del secolo scorso, un gruppo di accorti cittadini decisero di salvare il salvabile dalle locali agenzie di pegno e dai ricoveri di mendicità, e di esporlo, rabberciato e disinfettato ben bene, a beneficio di quei loro compaesani che erano ancora capaci di interessarsi a roba del genere. Perché, col diffondersi del progresso e col trionfo della navigazione a vapore, la terra si era in gran parte spogliata del suo primitivo fascino e del suo antico mistero, ed un qualunque ragazzino, ora, vi poteva dire tutto d'un fiato: « L'albatros, uccello appartenente alla famiglia della ' Diomedea ', è affine alla procellaria. La ' Diomedea exulans ' del Pacifico è la piú nota delle venti specie esistenti. Si ciba di pesce o di carogne di animali, e quando ha il gozzo pieno non è in grado di sollevarsi sulle ali ». Come vi potete figurare la faccenda di raccontar cose affascinanti su misteriosi e lontani paesi è andata

completamente a spasso. Come andrà a finire quando, dopo questa guerra, direte ai vostri nipotini che siete a pranzo in casa di amici a Londra, ma di non preoccuparsi perché tornerete per cena con una bella scatola di ' butterscotch ' raccattata su a Edimburgo di passaggio? È una prospettiva che non mi sorride affatto, e preferisco sorvolare.

Per me il passo piú affascinante di qualunque libro di viaggi abbia mai letto è quella deliziosa frase di Marco Polo nel famoso resoconto della sua spedizione in Cina. Nel punto in cui descrive l'arrivo della carovana a Bokhara annota, cosí, come di sfuggita: « E qui, impossibilitati a proseguire, ci fermammo tre anni ». Oggi quegli che dopo la vacanza di fine settimana torna in città a lavorare e perde il treno delle otto da Old Greenwich (per colpa della terza tazza di caffè che in fin dei conti era proprio un di piú) e gli tocca aspettare quello delle 8.11, fa un gran baccano, e sbuffa che è lunedí mattina e che lui ci ha un tavolo coi mucchi cosí di posta arretrata di sabato. Il buon Marco scoprí di dover rimanere tre anni in un'antica roccaforte maomettana. Forse che si disperò? Neppur per sogno. Imparò a balbettare il dialetto del posto, esplorò la piazza del mercato, centro del commercio librario asiatico, scovò dove cucinavano il ' kush-kush ' (piatto locale composto di occhi di agnello, cavolfiore e aglio), si diede discretamente da fare finché scoprí quale avvenente figlia di ricco mercante non fosse del tutto indifferente alle audaci proposte di un brillante e aitante giovane veneziano, e se la spassò senz'altro come tutti i suoi coetanei. Ma anche tutto questo è argomento di un altro capitolo nel quale vi confesserò come mi sembri sciocco da parte di noi moderni credere che i viaggi servano ad ampliare la visuale di una persona. Io personalmente son rimasto al Museo della mia città natale e a quel mio primo contatto con la terra e con le sue meraviglie. Penso di doverlo a mio nonno, il quale, non sapendo cosa farmi fare, una bella mattina di domenica si ricordò d'un tratto di essere uno dei consiglieri del Museo: perciò non gli sarebbe costato un soldo portarmici, mentre l'altro (quello dei quadri imbalsamati) gli avrebbe

fatto pagare venticinque centesimi di ingresso. Nonnino non era il tipo da lasciarsi sfuggire un'occasione simile. E cosí procedemmo alla volta di Willemskade; e dopo che il portone si fu richiuso alle nostre spalle, e il nonno ebbe depositato il suo bastone (tutti i Musei sono molto pignoli a questo riguardo: han paura, a quanto pare, che a veder tutte quelle bacheche allineate uno si lasci andare a qualche vandalismo) ricevetti il colpo piú violento che abbia mai avuto in vita mia: mi trovai a tu per tu con un Lappone dalla pelle scura, che trascinava una renna grande al naturale (anche se un po' mangiata dalle tarme) verso una slitta con la famiglia già al completo: la moglie e un figliolino (di sesso indefinibile tanto era imbacuccato nelle pellicce e infagottato al punto che si intravvedevano soltanto gli occhi e un pezzo di naso schiacciato).

Protesterete che sto lasciandomi prender la mano da una fantasia sbrigliata e che non posso certamente ricordare tutti questi particolari dopo piú di mezzo secolo. Ma vi rispondo che quel che dico è la pura verità. Mi sentirò molto piú imbrogliato tra poco, quando, alla disperata ricerca di materiale autobiografico, dovrò parlare di questi ultimissimi anni. Se non fosse perché Jimmie ha tenuto un diario fin dai tempi del nostro matrimonio, non vi saprei dire assolutamente nulla dell'ultima volta che fummo in Lapponia o su che nave rientrammo in America immediatamente prima che scoppiasse l'attuale conflitto. Una volta calcolai di aver attraversato l'oceano cinquantasette volte, ma quasi tutti questi viaggi ormai si son ridotti a un minestrone di nomi e di date. Invece vi potrei descrivere minutamente il battello che mi portò da Rotterdam a Dodrecht (avevo sette anni) nella mia prima gita fluviale, e quello che mangiammo a pranzo quando compii dodici anni ed ebbi in regalo come pezzo forte un album delle Danze Spagnole di Mozkowski. Ricordo il giorno dei compleanni dei miei nipotini perché l'adorata Janet, con il suo meraviglioso tempismo, li mise al mondo l'uno, il due e il tre di novembre. Ma quale dei tre sia poi arrivato proprio quel

giorno è un problema da risolvere regolarmente ogni volta, ai primi di novembre.

E potrei dimostrarvelo dicendovi ancor oggi i nomi e i soprannomi dei ragazzini in quella vecchia fotografia dove ci presero in gruppo il primo anno di scuola; ma son capace di fissare per un po' un uomo (e quel che è peggio una donna) con cui ho pranzato una quindicina di giorni fa, e giurare di non aver mai visto la sua faccia prima di allora. Mi hanno detto che è un segno infallibile della vecchiaia che si avanza, e che tutte le persone un po' in là con gli anni soffrono di queste amnesie. Comunque, vi posso assicurare che qualunque particolare vi fornisco intorno ai miei primi vent'anni di vita corrisponde a verità. Dai vent'anni in su son sicuro di una cosa solo se ha trovato modo di infilarsi nel diario di mia moglie.

Or dunque sappiate che fu questa famiglia di Lapponi imbalsamati con renna allegata a farmi venir la smania di perlustrare il mondo intero (e da allora posso dire di averlo fatto con abbastanza coscienza), e a indurmi ad esplorare il resto del Museo con risultati veramente sorprendenti. Perché questo accadeva molto prima che venisse di moda la specializzazione. Il materiale perciò era stato messo insieme da un gruppo di volonterosi dilettanti, pochi dei quali, però, avevano familiarità con l'arte, ed avevano fatto gli acquisti secondo il loro gusto. Ne derivava che il Museo ospitava sí qualche orrore, ma in compenso sfuggiva a quella perfezione monotona che distingue molti dei nostri Musei moderni.

C'era poi un altro elemento che concorreva a formare un tutto piú eterogeneo e assortito di quel che non sian solite offrirci le raccolte di oggetti antichi ai nostri giorni. Ancora solo un mezzo secolo fa il Regno d'Olanda era cosí profondamente suddiviso in classi che ben pochi della nostra generazione riescono a farsene un'idea. Perciò, se una delle famiglie piú in vista riteneva giunto il momento di far dono alla comunità di una sua preziosissima eredità, il Direttore non poteva far altro che accettarla. Ricordo un caso del genere, accaduto non molti anni fa. I membri di

una delle famiglie piú altolocate di Rotterdam avevano inviato a quel povero diavolo di un Direttore un ' pot de chambre ' che pareva fosse stato usato nientemeno che dal grande Napoleone, quando l'onnipossente monarca aveva onorato le loro avite dimore per una sola notte, durante una delle rare visite al Dipartimento della Bocca della Meuse, come era stata ribattezzata l'Olanda dopo la sua annessione alla Francia. Il Direttore rifiutò. L'articolo in questione non aveva pregi artistici. Se fosse stato di Sèvre o di Wegdwood, volontieri lo avrebbe messo in mostra, ma era di una terraglia scadente e aveva indubbiamente origini molto modeste; in qualunque mercato locale potevate trovare un vaso cosí per un paio di ' stuiver '. La famiglia in possesso di questo ' vaso da notte ' (come chiamava il pitale il raffinato Olandese dell'altra generazione) si impuntò. Quel vaso era sacro; nientemeno che il grande Napoleone ecc. ecc., e sostenne la sua tesi con l'irruente eloquenza di un Nazista, fiero di possedere lo spazzolino da denti del Führer, e deciso ad esporlo nel palazzo di Sans Souci, tra le porcellane. Cosí per un po' di anni il vaso viaggiò continuamente dentro e fuori delle bacheche, finché il Direttore, con un lampo di genio, venne a capo del problema: pagò la donna che spolverava perché lasciasse cadere quell'arnese, e cosí drasticamente da togliere ogni speranza di poterlo rabberciare.

Suppergiú in questo modo il mio beneamato Museo doveva aver ereditato un paio di mummie piuttosto scadenti, che, chissà per quale ragione misteriosa, uno dei nostri armatori aveva racimolate una volta a Parigi. Avevano un'aria molto miserabile e contenevano senz'altro le spoglie mortali di gente molto in giú, forse quelle del fornaio di Mosé e di sua moglie. Ma si assicurava che avessero qualche migliaio di anni, e mi seduceva l'idea che, se fossero improvvisamente risuscitate, io non avrei avuto il piú lontano barlume di che cosa dir loro, perché certamente avrebbero parlato egiziano e io non sapevo che l'olandese. Inoltre il loro indefinibile sorriso stereotipato metteva addosso il brivido, e tutti i ragazzini adorano il macabro. E

poi esser morti da quaranta o cinquanta secoli, e attirare ancora l'interesse della gente, è davvero un bel primato.

Tutte le mie nozioni sulla morte si limitavano alla scomparsa occasionale di qualche decrepita cugina in quinto grado, che di solito era dimenticata prima ancora che il resto della famiglia fosse tornato dal cimitero. Con le mummie, invece, era tutt'altra cosa. Erano il ponte con un passato che si estendeva migliaia di anni oltre gli avvenimenti accaduti nella cantina della Casa dei Mille Terrori e presso la Porta Orientale, quando il fedele fabbro aveva spaccato il cranio a un mezzo centinaio di mercenari spagnoli.

Ma un giorno, in un angolino remoto di una delle sale, scoprii qualche cosa che, a dar retta al cartellino sulla bacheca, riduceva quelle mummie egiziane a dei veri ' parvenus '. Quel teschio che ghignava al di là del vetro, per quel che riuscivo a compitare, era stato dissepolto nella valle di uno dei piccoli affluenti del Reno, e apparteneva a un campione della razza umana vissuto suppergiú un trentamila anni fa. Delle buffe scheggie di pietra in un cestino accanto al teschio si diceva fossero state le armi con cui egli si difendeva dalle fiere che allora infestavano l'Europa settentrionale. E tutto questo corrispondeva a un articolo su « I nostri remoti antenati » in una rivista che era considerata il « *St. Nicholas* » dei bimbi olandesi dell'ottanta.

Quel fascicoletto mensile era destinato a influire non poco sulla mia vita, ma solamente molto più tardi. Non ricordo bene quando imparai a leggere, ma deve essere stato molto presto, perché mi sembra di aver letto sempre da quando sono al mondo. Ora, fu verso la fine dell'ottanta che si rinvennero un paio di mastodonti nella Siberia settentrionale. Scoperte del genere non erano una novità, ma quei due esemplari si eran cosí perfettamente conservati nel ghiacciaio o nell'iceberg che li aveva all'improvviso sopraffatti, che parevan vivi, e la loro carne era cosí fresca che i cani della spedizione russa li avevan letteralmente fatti a pezzi. La mia rivista dedicò un bel po' di spazio a quel rinvenimento in cui riconosceva la mano di Dio; perché con quel sistema (di seppellire, cioè, nel ghiacciaio gli esseri

viventi proprio in quel determinato istante) egli era in grado di far conoscere alle generazioni di là da venire il mondo del diecimila avanti Cristo. Il cartellino posto accanto al teschio nel mio Museo non ne traeva cosí alti insegnamenti morali. Diceva semplicemente che il proprietario di quel sinistro cranio era vissuto circa trentamila anni avanti l'Era Cristiana. Esso aveva perciò preceduto i mastodonti di almeno ventimila anni.

Appena a casa mi misi a far domande su quello strano tipo che era capitato dalle nostre parti, ma i miei genitori scantonarono abilmente; non volevano posare a esperti in materia preistorica. Tagliarono corto e mi dissero di badare ai miei compiti e di non far l'eterno curioso su cose che non mi riguardavano affatto: e ho l'impressione di aver dato loro retta, perché a chi avrei potuto rivolgermi per ulteriori schiarimenti? Il mio testo di storia non mi accompagnava piú in là di un centinaio d'anni prima di Cristo, quando i primi abitatori, i feroci Batavi, si diceva fossero scesi veleggiando alle nostre paludi su zattere che li avevan trasportati lungo il Reno. Nessun lume rischiarò dunque le tenebre che avvolgevano quel teschio, e anche oggi non ne so niente di piú.

Devo però riconoscere a quel cranio di aver influito profondamente sulla mia vita, perché un bel giorno mi chiesi improvvisamente: « E se fosse stata la testa di uno dei miei antenati? » Quell'affare era venuto alla luce non molto lontano da casa nostra, e poteva benissimo essere stato di qualche mio ultrabisnonno. Non che si potesse cogliere tra me e lui una sorprendente aria di famiglia: perché era preciso identico al teschio di scimpanzé esposto nella vetrina accanto. Ma non si può mai sapere, e poi l'idea che i vostri antenati fossero alle prese con mastodonti e tigri invece di andare in ufficio tutti i giorni dell'anno come vedevo fare a tutti quanti, rendeva la vita molto più interessante. Già, perché ai miei tempi non esistevano vacanze, e un uomo d'affari che si rispettasse aveva l'abitudine di dare almeno una capatina in studio anche il giorno del ' Sabbato ' per vedere che cosa fosse arrivato con la posta della

domenica: perché il postino lavorava anche nei giorni di riposo, e ha continuato a farlo fino a non molto tempo fa. Ricordo infatti come se fosse oggi il balzo in avanti realizzato in campo sociale dal nostro vicino Belgio, che muní i francobolli di un'apposita piccola appendice perforata appunto per informare i funzionari delle poste che non occorreva recapitare in domenica quella particolare lettera.

Come la maggior parte dei bambini non ero per niente soddisfatto di come andavano le cose, e mi domandavo perché un ragazzo carino e simpatico come me fosse capitato in una famiglia cosí terra terra e poco fuor dell'ordinario. Mio padre attingeva semieroiche altezze solo nelle rare occasioni in cui era obbligato a saltar fuori dal calduccio del letto e a sfidare il gelo notturno per spegner qualche incendio. Avevo uno zio nella marina, ma era all'amministrazione, e la medaglia che portava se l'era guadagnata salvando un bambino in procinto di affogare. Quanto al resto, almeno per quel che io potessi rendermene conto, non c'era che una grigia mediocrità, e un antenato dell'età della pietra era proprio l'ideale per farmi vivere in quel mondo fantastico in cui passavo talmente tanto tempo che a scuola ero sempre l'ultimo della classe. Tra parentesi questo teschio evocatore di remote età non esiste piú. I Nazisti conchiusero il suo fato quando appiccarono il fuoco a Rotterdam, e, insieme a un mucchio di altre cose, distrussero il mio beneamato Museo.

## Capitolo IV

# UNA PICCOLA PAUSA, DURANTE LA QUALE CERCO DI RENDERMI CONTO SE SONO ANCORA SULLA RETTA VIA

Quando il prudente marinaio attraversa con la sua nave una parte del globo che gli è sconosciuta, studia scrupolosamente la carta nautica, scruta i cieli, osserva le maree e le correnti e cerca di procurarsi tutti i dati possibili che gli consentano di mantener la rotta. Ma oggi io assomiglio piuttosto a quei nostri antenati, che, armati solo di bussola, di solcometro, di sestante e di una carta elegantemente ornata e istoriata ma (dal nostro punto di vista) del tutto inutilizzabile, si accingevano egualmente ad esplorar regioni che conoscevano soltanto attraverso i racconti e le frange che sdentati marinai si scambiavano nelle taverne lungo il porto. Mi son posto come meta un'autobiografia che parli di me il puro necessario, e delle cose che piú mi hanno colpito nel mio eterno vagabondaggio attraverso la vita, racconti tutto quanto si può ficcare in settecento pagine.

Per non perdere di vista questo duplice intento ho pensato di ricorrere a uno strattagemma elementare. Raccomandai a Jimmie (mia moglie, come quasi tutti, ormai, avranno indovinato) di tener sottomano la sua matita blu mentre batteva a macchina questa prima brutta copia. « Sai bene » le ricordai « che sono un vagabondo nato. Non ho fatto che andare a zonzo tutta la vita, perché sono cosí smanioso di sapere quello che avviene dappertutto da abbandonare sempre la strada maestra per andare a curiosare

in un campetto lí vicino. Un bizzarro campanile mi fa andar via di testa che siam diretti a un pranzo al quale ci hanno invitato, e che, bene o male, dovremmo arrivarci. Una strana puntualità pignola - postumo dei tempi in cui ero giovane - e il vivo disagio che provo ad essere in ritardo mi hanno in genere salvato da un deviamento eccessivo, ma io conosco il mio debole, soprattutto quando sto scrivendo e non ho una data tassativa. Perciò tu sta' bene attenta, e quando ti accorgi che mi son lasciato andare un po' troppo al mio solito vizietto, adopera la matita blu; vedrò di riattaccar dal punto in cui sono andato fuori strada ».

Finora Jimmie non è stata costretta a valersi del suo privilegio di tirar freghi blu, ma sento che sta venendo quel momento, perché non ho mai provato una tentazione cosí forte. E per risparmiarle la noia ho deciso di fermarmi un attimo a fare una specie di inventario di quel che ho scritto finora e di quello che ancora ho intenzione di scrivere.

Mi son divertito enormemente a raccontare di quando ero piccino. Ora che i Tedeschi hanno distrutto Middelburg, Rotterdam e quei quartieri dell'Aia che conoscevo meglio, sono andati per sempre i luoghi in cui avevo affondato le prime radici. Quasi tutti i miei parenti e moltissimi dei miei primi amici sono scomparsi anche loro, e il passato per me è ormai come un gran buco vuoto. Non potrò piú rivedere quella certa strada di Rotterdam lungo quel canale dove rimasi talmente a bocca aperta a vedere scaricare dei porci che restai indietro, mentre mia madre andava avanti sola, col risultato che mi ritrovai un ' bambino smarrito ' e quando mi ricuperarono mi punirono severamente perché ' avrei potuto esser rapito dagli zingari '.

Non poserò piú i piedi su quell'acciottolato irregolare dal quale assistetti al primo spettacolo di burattini. Anche la chiesa dove sentii la musica per la prima volta non esiste piú. I Nazisti hanno bruciato tutto e han ridotto tutto a una piatta uniformità; e la città che risorgerà dalle rovine non avrà piú niente a che vedere con quel tortuoso intrico di vicoli e di viuzze che avevamo ereditato — eredità suggestiva anche se non del tutto igienica — dall'epoca medioe-

Mi trovo per la prima volta di fronte a una catastrofe

vale, e che era una continua fonte di meraviglie e di delizie per un bambino morbosamente curioso come me.

Quanto a Middelburg, la perla delle città olandesi del diciassettesimo secolo, le bombe tedesche vi han fatto un tale scempio che il suo antico fascino si è spento per sempre. E anche all'Aia, dove i profeti della Nuova Era han commesso il sacrilegio di riempir di terra il laghetto municipale, orgoglio di tutti i cittadini e centro della vita nazionale dell'Olanda per quasi sette secoli — be', quello lo riscaveranno senza dubbio, ma i boschi che conoscevo albero per albero sono andati per sempre.

È terribile questa tentazione di ricostruire le scene di un tempo e far rivivere i ricordi a spese di tutto il resto, ed è proprio quello che non devo fare a nessun costo. Così, di tanto in tanto, sosterò un attimo nel mio dolce vagabondare per vedere dove son giunto e per ricordare a me stesso che sto scrivendo per un pubblico molto piú ampio che non siano i pochi sopravvissuti, i soli che abbiano comuni con me questi ricordi. Ecco uno di questi attimi, e penso che il miglior modo di riempire questa pausa sia una breve analisi dell'arte di scrivere autobiografie.

Non ho mai fatto profonde riflessioni sull'argomento. Ero fermamente convinto che fossero stati i Greci a darci questo particolare tipo di espressione artistica. Per forza dovevano essere stati loro: ' àutòs ' è parola greca, altrettanto ' bios '; e d'altra parte i Greci eran sempre stati i primi a intraprendere ogni cosa (eran sempre stati in testa, i ' cervellissimi ' per cosí dire), ed erano stati loro ad inventare, intuire, esplorare, promuovere la medicina, la geometria, l'algebra, la storia, la letteratura, il teatro (tragedia e commedia), la musica, il teorema di Pitagora, la politica, la prassi democratica, il sale attico, i giochi olimpici, l'architettura moderna, le Accademie, le suffragette, la tirannia, la demagogia, il nostro alfabeto e l'olio d'oliva per la carnagione. Dal momento che avevano inventato tutte queste cose (e un mucchio di altre che ora non mi vengono in mente), mi sembrava pacifico che anche la prima autobio-

grafia dovesse risalire a un Greco. Ma avevo completamente torto, come ho scoperto dopo.

Occorre un esibizionista dello spirito per scrivere una buona autobiografia. Ora il mondo antico ha la sua ' élite ' di esibizionisti fisici, e la persona di Alcibiade ce ne offre un esempio raramente superato. Ma avrei dovuto esser abbastanza avveduto da non cercar tra i Greci il primo vero autobiografo; perché eran degli estrovertiti per eccellenza, che si portavano il cuore a spasso e baciavano le loro ragazze sui gradini dell'Acropoli, mentre un'autobiografia che abbia successo deve essere scritta da un introvertito che vive come una talpa dentro gli oscuri recessi della propria anima e bacia la sua ragazza in gran segreto, e poi cerca di convincersi che, dopo tutto, lo ha fatto per il suo bene. E fu soltanto quando il Cristianesimo trionfante spazzò via l'antica consuetudine greca di dir ' sí ' alla vita, e introdusse quel nuovo atteggiamento, sempre pronto a mugolare un disgustato ' no ' a ogni richiamo della natura — fu soltanto allora, dicevo, che si venne foggiando un tipo di uomo cosí infatuato della propria vita interiore da sentirsi in dovere di spartire le tribolazioni dell'anima sua immortale con i propri concittadini e confratelli.

Poiché i primi Cristiani, per forza di cose, si eran sempre visti obbligati a render pubblica testimonianza della loro fede, finirono col dare origine, del tutto naturalmente, a quella morbosa corrente di esibizionismo spirituale che doveva renderli cosí antipatici ai loro vicini Greci e Romani. I quali, a dire il vero, non si lasciavano affatto sedurre dai problematici piaceri di una vita futura. Il loro cielo e il loro inferno — per quel poco che esistevano — erano plaghe nebulose dove, nella migliore delle ipotesi, uno si annoiava a morte, e di questo argomento si davano ben poco pensiero. Ed ecco che degli schiavi, sguatteri e lavapiatti, e tutta quella plebaglia che, fino allora, non aveva mai osato aprir bocca per prima davanti ai padroni, ora saltavan su con domande sfrontate, e volevan sapere da loro se non fossero presi da una profonda angoscia al pensiero del fato che li attendeva, e per di piú si lasciavano

andare a quell'inno di riconoscenza che urgeva loro nell'anima, come se dinanzi alla legge divina del premio e del castigo tutti fossero alla pari, la nobile matrona romana e l'illustre filosofo greco come il miserabile volgo.

I nostri manuali di storia tendono a interpretare l'Era delle grandi persecuzioni cristiane come effetto dell'odio dei Romani verso il nuovo Dio. Ma non credo affatto che le cose stessero cosí. La Roma imperiale era già talmente zeppa di nuove divinità che quel nuovo Dio ebraico (tale infatti lo ritenevano i contemporanei di Vespasiano e di Diocleziano) attirò, in quanto divinità, ben poca attenzione; e se i suoi accoliti si fossero accontentati di praticare tranquillamente il loro culto, nessuno sarebbe saltato loro addosso. Qualche giudiziosa mancia ai funzionari 'ad hoc' avrebbe risolto il delicato problema dell'omaggio puramente formale al nome dell'imperatore; del resto, settecento anni piú tardi, i cattolici dell'Olanda riuscirono a mantenere in piedi le loro piccole cappelle facendo scivolare un paio di fiorini nella mano conciliantemente tesa di qualche pezzo grosso. E una divinità che era morta sulla croce aveva ben poche probabilità di raccogliere simpatie tra i bellicosi Romani che non mancavan mai, all'occasione buona (quando espugnavano ad esempio qualche città che si era data alla pirateria), di condannare migliaia dei loro prigionieri a questo particolare tipo di supplizio.

No, i Romani del primo secolo si interessavano agli aspetti spirituali e teologici di quella oscura nuova fede, quanto i Newyorkesi del 1944 a quelle vaghe e nebulose dottrine predicate la domenica mattina da qualche sedicente profeta, il quale affitta la sala da pranzo di un albergo di terza categoria per diffondere il suo Credo, fatto in casa, tra quelli ancora anelanti a una nuova scorciatoia verso l'eterna salvazione. Ciò che i Romani raffinati dell'inizio della nostra èra non potevano sopportare nei loro vicini cristiani non era tanto la fede in una divinità appena importata dalla turbolenta Palestina quanto la loro mancanza di educazione. Ogni smodato sfoggio dei propri intimi senti-

menti era mancanza di educazione agli occhi dei Romani, molto simili, in questo, ai nostri Inglesi.

Non siamo perciò in grado di conoscere le reazioni dei pochi superstiti pagani del secolo quarto alla prima autobiografia vergata da mano d'uomo, ma le possiamo facilmente indovinare. Soprattutto se si tien conto del fatto che il libro era intitolato « Le Confessioni », e che le confessioni, agli occhi degli aristocratici Romani, eran da considerarsi alla stregua delle autodifese e delle apologie. Si consolavan probabilmente dicendosi che l'autore, benché fosse cittadino romano, di nome Aurelius Augustinus, era oriundo della provincia africana di Numidia, quanto meno, cioè, di un'origine esotica alquanto sospetta. Bisogna convenire che gli appetiti orientaleggianti della sua giovinezza tradiscono un ambiguo miscuglio di sangue e di razze. Egli condusse una vita da gaudente, e nonostante la madre fosse cristiana il figlio non fu certamente un santo, fino al giorno fatale in cui il peccato perdette improvvisamente tutto l'antico fascino, ed egli si pentì dei suoi trascorsi, e prese la ferma risoluzione che, da allora in poi, nell'eterna lotta tra lo spirito e la carne, il primo avrebbe prevalso. Un volume delle Epistole di S. Paolo, aperto a caso, concorse, secondo narra la leggenda, a compiere il miracolo. Da quel momento non piú disordini e sregolatezze, non piú andare a donne e darsi al bere, non piú contrasti e gelosie: mortificati, dunque, gli appetiti della carne. Doveva esistere soltanto la legge del suo Salvatore.

Il giorno di Pasqua del 387 Aurelius Augustinus ricevette il Santo Battesimo, e da allora fino alla morte, che lo colse oltre mezzo secolo piú tardi, coltivò laboriosamente la vigna del Signore. Fu uno scrittore molto fecondo, dalla vena facile quasi come Monsieur de Voltaire, con il quale ebbe in comune quel raffinatissimo senso dello stile che ha valso alla produzione letteraria dei due autori un posto di assoluto predominio tra le persone di gusto.

Questo dono dello stile non è l'unico elemento che abbia portato S. Agostino al successo. Egli aveva veramente una sua parola da dire in un momento di gravissima e pe-

ricolosissima crisi per la Chiesa. Era tramontata l'èra delle persecuzioni e sorgeva ora quella delle grandi convulsioni interne. E la gente un po' in vista non poteva esimersi dall'assumere un atteggiamento netto di fronte alle lotte che minacciavano di straziare la Chiesa. Non era cosa facile per un neo-convertito, che per la genialità del pensiero e la smagliante ricchezza dello stile era acclamato come un secondo S. Paolo. E poiché era ancor vivo tra i contemporanei il ricordo dei suoi trascorsi giovanili, Agostino sentí di dovere schierarsi tra i più validi campioni del nuovo Credo in un modo cosí inequivocabilmente chiaro da sradicare ogni minimo sospetto e dubbio sulla sincerità della sua professione di fede.

Ed ecco « Le Confessioni » (scritte intorno al 400), insieme apologia del suo passato e programma per un mondo futuro che egli sperava veder costituito saldamente sulle basi di una vera cristianità.

Non era il solo a vivere per questo ideale. Attualmente esistono in America non meno di duecentotrentotto organizzazioni ufficialmente riconosciute che lavorano per un mondo di pace, di verità e di giustizia: e i loro membri sperano di ricostruirlo sulle rovine di questa ormai decrepita cultura che si va sfaldando ogni giorno piú. S. Agostino lottava allora per risolvere questo nostro stesso problema. L'Impero Romano d'Occidente era di fatto caduto nel 410 quando Alarico, Re dei Visigoti, aveva preso e saccheggiato Roma e bloccato in Ravenna le milizie dei suoi Imperatori. Il nuovo Apostolo, allora cinquantaseienne, si trovava davanti un 'foglio bianco' su cui tracciare i suoi piani per il futuro: ed essendo innanzitutto uomo di lettere, scelse il genere delle confessioni per dar vita alle proprie idee. Cosí il mondo ebbe la sua prima vera autobiografia.

Dovevano poi passare almeno dodici secoli prima che i lettori si trovassero di nuovo a poter seguire le vicende spirituali di un uomo che aveva rinunciato al mondo e alle sue follie per dedicarsi anima e corpo al trionfo del Signore. Parlo di un libro ormai quasi completamente igno-

rato (e Dio sa se non è pesante!) intitolato: « La copiosa Grazia » di John Bunyan, pensatore e famoso autore del « Viaggio del Pellegrino ».

Nel frattempo avevan però potuto compulsare una raccolta di confessioni di tutt'altro genere: l'autobiografia di Benvenuto Cellini. Eccellente scultore ed orafo, era universalmente noto come un emerito attaccabrighe. Ogni volta che lo invitavano in qualche città per eseguire un lavoro, alla fine si scatenava un putiferio invariabilmente accompagnato dalla morte violenta di un paio di cittadini, rei di non essergli andati a genio. Non aveva scrupoli di sorta quando si trattava di quattrini, e una volta giunse persino a trafugare le pietre della tiara del Papa, momentaneamente affidata alle sue cure. Le sue eterne tresche con le mogli altrui contribuirono a creargli la fama di pessimo soggetto, e sí che eravamo nel Rinascimento, epoca in cui la morale non era che un pallido ricordo.

Non sappiamo che cosa indusse questo picaresco e pittoresco filibustiere a scrivere un'autobiografia, ma quando raggiunse la sessantina (nonostante gli stravizi arrivò alla bella età di settantun anni) si sentí spinto a raccontare ai posteri le sue avventure e le sue bricconate. Era un uomo straordinariamente pieno di boria, pronto a menar vanto di come avesse assassinato l'uccisore di suo fratello o avesse vigliaccamente abbindolato qualche donna ingenua, e non ci risparmiava i particolari quando c'entrava qualche bassa azione che una persona normale si sarebbe ben guardata dal riferire.

Infatti c'è soltanto un'altra autobiografia che spiattelli tutto quanto, e che possa gareggiare con quella del Cellini per la sfacciata franchezza con cui racconta le mascalzonate del suo eroe nei riguardi del prossimo, uomo o donna che fosse. Sono le famosissime memorie di quel colossale impostore che si spacciò per il Cavaliere Casanova. Durante i movimentati settantatrè anni che passò su questa terra fu a quasi tutte le Corti d'Europa, e lo cacciarono regolarmente da quasi tutte le città e paesi. Ma, pieno di risorse com'era, se la cavò sempre brillantemente da qualunque

pasticcio, ed evase persino da quei terribili Piombi di Venezia da cui nessuno prima e dopo di lui riuscí mai a fuggire. E chiuse la sua vita con una morte esemplare, in qualità di bibliotecario del Conte Waldstein nel suo castello di Dux in Boemia. In questo tranquillo e solitario ritiro scrisse i molti volumi delle sue memorabili memorie. Cinico fino al midollo come il Cellini, si mise completamente a nudo, ma, narratore consumato (cosa che non era il Cellini), ci diede un'opera di autentico interesse storico. Dove ci è possibile un controllo, troviamo (abbastanza sorpresi) che non si è scostato molto dalla verità. Solo dove racconta di baci, scopriamo che effettivamente qualche volta si lascia andare a raccontare senza aver baciato affatto. E, naturalmente, è l'elemento erotico di questa sua eredità letteraria che ha sempre attratto la maggior parte del pubblico e l'ha resa una delle poche autobiografie immortali ispiratrici di ogni successivo esperimento di confidenze letterarie.

Nel giugno del 1712 un certo Isaac Rousseau, degno orologiaio della Repubblica di Ginevra (ancor oggi è l'unico Cantone della Svizzera che orgogliosamente si proclami Repubblica), divenne padre di un bimbo malaticcio cui fu messo nome Jean Jacques. Il mondo attuale sarebbe tutt'altro da quello che è se questo avvenimento non si fosse verificato. Poiché il piccolo Jean Jacques sopravvisse alle numerose malattie della sua fanciullezza, e divenne l'acclamato apostolo della nuova Era della Ragione, che fondava le sue speranze per il futuro sul trionfo della ragione umana e che gettò l'Europa in quel sanguinoso periodo di rivoluzione che sfociò nella tirannia di Napoleone e nella Restaurazione inaugurata dal Metternich.

Non era né un fanatico religioso, come prima di lui S. Agostino e John Bunyan, né un avventuriero di gran classe come il Cellini e il Casanova. Ma li superò tutti come esibizionista, e quando ci annunciò il suo uomo, perfetta incarnazione degli istinti naturali (nelle « Confessioni », che scrisse tra il 1781 e il 1788), tenne pienamente fede alle sue promesse. Quando arriviamo in fondo di quel noiosissimo libro (che ben pochi della nostra generazione riescono a

finire), sappiamo tutto di lui e, ad ogni modo, ne sappiamo abbastanza per detestarlo cordialmente; perché, nonostante il suo perfetto egotismo, non ha neppur l'ombra di quella smagliante vivacità che rende soprattutto attraenti i volumi del Cellini e del Casanova. Egli non è che il prototipo del piccolo borghese svizzero, con tutte le inibizioni calvinistiche della sua prima educazione, e di fronte a chi gli sta più in alto non riesce a dimenticare di aver esordito nella vita come lacchè.

A quanto pare, la scienza moderna definisce quel genere di autobiografie sullo stampo rousseauiano (e quasi tutti gli autobiografi ricalcano ora pesantemente le orme delle « Confessioni ») ' introspezione psicologica '. I dottori, per esempio, quando non riescono a diagnosticare i disturbi di un paziente dicono che probabilmente si tratta di nervi: cosí che il termine ' psicologia ' serve ora a mascherare un mucchio di roba di cattivo gusto, e in nessun altro campo come nel letterario è riuscito deleterio.

Dal punto di vista politico, gli scritti del Rousseau sulla perfezione dell'uomo primitivo (di cui non sapeva assolutamente nulla) e conseguente caduta dal suo stato di grazia al primo contatto con la civiltà, provocarono un'enorme confusione, paragonabile solo allo sconquasso che un secolo e mezzo dopo causarono le corbellerie di Hitler e di Rosenberg sulle virtú della loro inesistente razza ariana. Ma la società in cui si muoveva Rousseau aveva ormai da tempo spremuto fuori tutto il buono che poteva dare, e sarebbe comunque tramontata anche senza i sentimentali balbettamenti di Jean Jacques. Fu la sfacciataggine con cui si mise in mostra quel miserabile piccolo plagiario, segretario girovago, cacciatore di servette e sfruttatore di credule vecchie dame, a rendere la sua influenza cosí nefasta per i giorni avvenire. Da allora i cervelli da quattro soldi, che, se abbandonati ai propri mezzi, non si sarebbero mai arrischiati a farlo, ci hanno gratificato delle loro insulse faccende sentimentali e delle loro deambulazioni attraverso i piatti e monotoni lidi di illecite relazioni amorose, come altrettanti Tristani e Isolde, e come se fosse cosa di gran

momento che un ragazzotto con l'anima di un impiegato dei trasporti si prendesse una passeggera scalmana per una scialba dattilografa. L'amore è una cosa delicata, e ci vuole o la mano leggera di un Hofmannsthal o il tocco delicato di Dante che con una sola frase (« il libro ci scivolò di mano, e quella notte non leggemmo piú una riga ») (1) vi sa dire su quel che accadde ai suoi personaggi Paolo e Francesca molto di piú che una dozzina di pagine della fisiologia applicata di D. H. Lawrence.

Con le idee che mi ritrovo a proposito di autobiografie del genere, non sono quel che si dice un candidato ideale agli onori di un'autoconfessione. Mi sento tanto trasportato a rivelarvi particolari intimi del mio passato quanto a spogliarmi in una vetrina di Macy's. Con questo riconosco che ottime e interessanti autobiografie ci sono state offerte da grandi statisti, da famosi autori, da scienziati illustri, da rivoluzionari riusciti e falliti, da spiritisti, musicisti e compagnia bella, ma alcuni hanno avuto effettivamente una parte di primo piano nello sviluppo storico del loro tempo, mentre altri erano almeno convinti che cosí fosse, o volevano mettere in luce un punto che era sfuggito ai loro contemporanei e sul quale — anche dall'al di là — intendevano attirare la loro attenzione. Inoltre la grande maggioranza scrisse memorie e diari piú che un'autobiografia nel vero senso della parola.

Ma io che cosa potrei dire di me? Non ho mai avuto alcuna carica politica. Tutto quello che mi capitò fu di essere presentato qualche anno fa candidato democratico per il Congresso del nostro distretto nello Stato sovrano del Connecticut. Ma ho preferito lasciare il posto a Clare Luce, perché ero certo che si sarebbe goduta quell'esperienza molto piú profondamente di me. Non mi era mai capitato di trovarmi con quella Signora, ma — così per sentito dire — mi pareva l'ideale per quel genere di lavoro, e infatti ella ha risposto in pieno alle nostre aspettative.

---

(1) Versione non precisamente letterale, ma psicologicamente fedelissima di Inf. V, 138. (*N. d. E.*).

Nemmeno in veste di corrispondente di guerra mi son comportato cosí brillantemente da aver l'impressione che il mondo desiderasse sentir dell'altro sulle mie avventure. Insomma, se mi volto indietro, la mia vita è stata cosí sprovvista di interesse cosmico che tutta la faccenda si potrebbe comodamente riassumere in una quindicina di righe del ' Chi è? '.

Ma, studiando la storia e i fini dell'autobiografia — argomento molto trascurato dai nostri manuali di letteratura — mi è venuto in mente un altro tipo di ' confessione ' che mi ha sempre interessato molto, piú che una vera e propria autobiografia. Intendo i lavori di un mucchio di gente con tendenza alla meditazione che si occupò di quasi tutto quello che esiste sotto il sole, ma confondendo, per cosí dire, la propria personalità con qualunque riflessione fosse loro suggerita dai piú disparati soggetti che sceglievan di trattare. È difficile classificare tutti questi autori in una determinata categoria, ma nessuno poté non rivelare, in qualunque epoca vivesse o qualunque aspetto della vita scegliesse come argomento (pescare, far l'esploratore, passar settant'anni in un monastero, o andare in guerra o agitarsi per la pace universale), almeno qualcosa del proprio io mentre ne trattava. E se questo io rifletteva un uomo o una donna dotati di fascino, di intelligenza o di saggezza (o di tutte queste tre cose insieme) il lettore che avesse occhi per vedere le parole tra le righe ed orecchi per udire la frase appena sussurrata godeva l'esperienza piú squisita e deliziosa.

Nessuno, bisogna riconoscerlo, ebbe il dono e l'arte finissima di svelar le cose senza dirle del mio caro vecchio amico Sieur de Montaigne. Perché quando vi siete letti i suoi ' Essays ', voi lo conoscete cosí bene che vi pare di aver passato metà della vostra vita in sua compagnia, nel castello che diede il casato alla famiglia Eyquem (dopo che le arrisero prosperità ed onori).

Poi c'erano i ' Gedanken und Erinnerungen ' di Goethe. Non ho mai avuto una gran passione per il Ministro del Granducato di Weimar. Mi è infinitamente piú simpa-

tico il mercante di aringhe a riposo nonché cittadino onorario della città di Roma, cento volte piú umano di quel che non fosse il funzionario del Granduca. Goethe era il tipo adatto per fare il Rettore ad Harvard. Ma Dio sa se sapeva scrivere, e quando si metteva in moto ed era in forma (Über allen Gipfeln ist Ruh) nessuno poteva superarlo. Passò tutta la vita avvolto nel cellophane, e non si presentava in pubblico senza la chioma incipriata a dovere e senza gli abiti bene stirati e spazzolati. Era proprio il tipo da mettersi la Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila del Lippe-Detmold sulla camicia da notte, e sarebbe stata proprio l'ultima persona che Frits ed io ci saremmo sognati di invitare alle nostre festicciole laggiú a Veere. Comunque la sua 'Dichtung und Wahrheit' (titolo per cui non sono ancora riuscito a scovare una traduzione decente) offre un quadro cosí vivo e parlante dei costumi e della gente (ivi compreso l'autore) vissuta nella seconda metà del diciottesimo secolo, che quanti ammettono il crimine di un'autobiografia troppo intima, dovrebbero cercare di arrivar in fondo almeno della prima parte. Non è monotono come il 'Capitale' di Carlo Marx (che batte, per mio conto, il primato dell'illeggibilità, insieme a un certo numero di testi religiosi, come sarebbero il Corano, 'Il Libro di Mormone' e 'Scienza e salute' di Madre Eddy), ma ci vuole un bel coraggio a tener dietro a Herr Geheimrat, e sospetto fortemente che le sue prolungate assenze dalla madre (che tutti si affrettarono concordemente a rimproverargli) fossero quasi esclusivamente dovute al timore, da parte di lei, di non durar che qualche giorno al massimo con un figlio che scendeva a colazione in alta uniforme di membro del Consiglio di Stato Granducale.

« Sí » mi par di sentirle dire. « Mio figlio ha fatto una gran bella carriera e sono molto orgogliosa di lui, ma vorrei tanto che mi chiedesse di passargli del giambone senza scervellarsi a pensare come Terenzio lo avrebbe detto in giambi ». Perché Mamma Goethe adorava i giochi di parole, che Dio la benedica. I due migliori amici che io abbia mai avuto, mia moglie Jimmie e l'editore Ben Huebsch,

soffrivano anche loro di questa simpatica debolezza. Gli ospiti magari si alzavano da tavola, ma io restavo lí, con lo sguardo avido che avevano i miei nipotini quando Elsie sussurrava loro nelle orecchie che nella dispensa c'era ancora una terza porzione di gelato.

Vorrete sapere se ci sono altri libri che, sotto l'apparenza di trattare soggetti del tutto innocenti, si rivelino invece autobiografie travestite. Certo, ne conosco qualche altro, ma prima di tutto la guerra mi obbliga ad essere breve (non c'è carta per usi squisitamente letterari), e poi, francamente, non son libri che si possan tradurre cosí facilmente; e detesto la gente che mi viene a dire: « Ah, ma Lei dovrebbe leggere questo passo delle ' Upanishad ' nell'originale sanscrito ».

A sentire i glottologi, esistono almeno millecinquecento lingue diverse. Io ho cercato di farmi strada attraverso una dozzina, e mi pare che per una vita sola ce ne sia d'avanzo.

A questo punto mi è arrivato un biglietto di mia moglie, intenta a battere i miei geroglifici nella stanza accanto. « Torna a casa, 'Enery, stai divagando un po' troppo ». Quando sento la voce dell'autorità parlarmi in un tono cosí energico, di solito trovo saggio obbedire; ragion per cui vi sottoporrò un breve riassunto del mio programma.

Cercherò — come direbbe un predicatore — di tenermi sull'angusto sentiero che separa la verità dall'errore. Non aspettatevi né S. Agostino né Jean Jacques Rousseau, ma preparatevi a incontrare un bel po' di Montaigne, perché mi è stato un compagno cosí fedele per tanti anni che non potrei ora, d'un tratto, scrollarmelo di dosso, nemmeno se lo volessi. Del resto non traccerò un programma preciso; ho bell'e visto che questo è uno di quei libri che si scrivon da soli e non c'è nulla da fare. Una volta che siete in groppa a un cavallo cosí estroso, o ve ne andate dove vi porta o rinunciate a cavalcarlo. Beninteso cercherò di non lasciarmi sfuggir di mano le briglie e di evitare che il cavallo si lanci a una corsa indiavolata e ci si rompa tutti e due l'osso del

collo. Quando saremo in fondo a questa folle galoppata rileggerò tutto il manoscritto con in mano il lapis blu e sotto gli occhi la lettera che mi inviò un amico lontano quando seppe che mi ero messo a lavorare a un'autobiografia, come dicevano i giornali. « Ricordati » mi ammoniva « che ci sono delle cose che non devi nemmeno toccare, per ottime che siano, specialmente quando riguardano la vita delle donne e dei bambini che sono parte della tua stessa vita ».

Apprezzai il consiglio, ma l'amico si sarebbe potuto risparmiare il disturbo: era appunto quello che mi ero già proposto di fare. I pensieri che ho pensato appartengono al mondo in generale, ma la vita che ho vissuto è esclusivamente mia e di quelli che hanno diviso con me le mie avventure. Son certo che S. Pietro mi darà ragione.

Un po' di giorni fa mi è capitato tra le mani uno di quei bollettini statistici, distribuiti ad intervalli irregolari dall'Ufficio di Propaganda Celeste. Diedi un'occhiata alle liste che indicavano la professione di tutti i candidati promossi negli ultimi vent'anni, e la voce ' Redattori-Giornalisti ' era in bianco. Nessuno era stato ammesso.

# Capitolo V

SICCOME AVREI UN GUSTO MATTO DI SAPERE CHE COSA MI FECE QUELLO CHE SONO OGGI, SVOLGO UNA BREVE INDAGINE ALLA RICERCA DI CHE COSA FECE SI' CHE I MIEI ANTENATI FOSSERO QUEL CHE FURONO AI LORO TEMPI

All'età di sei anni venni per la prima volta in contatto con la "sociologia applicata"

La storia di tutte le Nazioni comincia con un mito. Dovunque sulla terra abbiamo rivangato il passato di popoli appena tornati alla luce, ci siamo invariabilmente smarriti in un dedalo fantastico di favole e leggende, che hanno però il fine comune di dare fondamento e autorità a qualche vaga tradizione, riallacciandola a una fonte soprannaturale.

Poiché la vita di un popolo assomiglia in modo sorprendente a quella di un essere umano, e nasce e si svolge secondo la stessa parabola (e invecchia e muore, anche, cosí) questo fatto è perfettamente naturale. Diviene eccitante e interessante quando ci accorgiamo che tutti noi possiamo studiare il fenomeno nel laboratorio della nostra personale esperienza. Ancora oggi milioni di persone si rifiutano categoricamente di accettare la storia della creazione nella versione che i seguaci del defunto Charles Darwin ritengono l'unica sommamente probabile. E detestano cosí cordialmente questa teoria, e la confutano con tale acrimonia, che in certe regioni dell'interno vi renderebbero la vita impossibile solo che lasciaste trasparire qualche vostro sospetto sull'attendibilità del I Capitolo del Genesi.

Ricordo che all'incirca venticinque anni fa, quando andai a insegnare storia in una delle nostre piccole Università del Middlewest, la mia prima visita fu alla locale macelleria per comperare qualcosa per il gatto. La donna che mi

vendette la carne mi squadrò con fare sospetto, poi disse: « E cosí, Voi sareste il nuovo Professore di storia, no? Be', spero che non insegnerete ai nostri figli quella scemenza che le scimmie sono i loro nonni ».

Le promisi che mi sarei guardato bene dal farlo, a patto che lei poi non mi vendesse per bue della carne di scimmia, e la cosa finí lí. Ma pare che la situazione non sia molto cambiata; perché soltanto cinque anni fa, ancora da quella regione nota ora come ' Zona della Bibbia ' ora come ' Zona del Gozzo ', mi arrivò una sequela di epistole insolenti da parte di un prete, indaffarato a salvare i suoi fedeli dai postumi di una crociata in nome della ragione bandita da Robert Ingersole. Il brav'uomo continuava a tirare in ballo una mia frase nella ' Storia dell'Umanità ', in cui alludevo, piuttosto da lontano, alla teoria di Charles Darwin. Andò a finire che mi seccai delle sue lettere e delle sue insolenze, e quando cominciò a insistere che si doveva trattar la questione nel piú grande locale di Ohio (l'ingresso era a pagamento, e i quattrini si sarebbero divisi in tre parti: un terzo a lui, un terzo a me e il resto all'organizzatore), gli mandai un telegramma firmato Charles Darwin informandolo che il mio ottimo amico Dr. van Loon mi aveva mostrato la sua sfida, che ero dispostissimo a raccoglierla e che mi sarei fatto vedere a Ohio quanto prima purché egli si impegnasse a far pubblicità al nome di Darwin con lo stesso zelo che se si fosse trattato del suo. Lui ci cascò, e nel suo telegramma di risposta al Professor Charles Darwin espresse la sua soddisfazione di poter finalmente venire alle prese con il responsabile di quell'infame menzogna che gettava un'ombra sull'origine divina dell'uomo. Mi informava inoltre che il locale dove sarebbe avvenuto il nostro contraddittorio era a nostra disposizione.

Era evidentemente ignaro del fatto che l'illustre biologo era scomparso l'anno stesso della mia nascita. Ma c'era un mucchio di cose di cui non si era reso ancora conto.

Per pura e semplice combinazione mi capitò sott'occhio qualche anno piú tardi un fatterello di cronaca: vi si narrava che la figlia di quel bel tipo, decisa a fuggir di

casa, si era lanciata ad afferrare un ramo che penzolava fuori della sua finestra, ma era caduta e si era ferita malamente. Mi fece dispiacere. Evidentemente la sua mancata origine scimmiesca l'aveva sfavorita.

È vero, non ci vuol molto a far dello spirito su queste povere creature illuse, abbarbicate per anni, o addirittura per secoli, a credenze assurde, ormai sfatate e demolite dalla scienza. Ma poiché l'umanità media è quello che è, e il letargo mentale di questa umanità media è infinitamente piú profondo e grave di quello del tardigrado (Bradypus Torporensis) che pare non si muova nemmeno ad appiccargli il fuoco sotto, non si può pretendere altro. E poi è anche un punto d'orgoglio. Assimilare una nozione nuova — sia pure la piú semplice e palmare — è un problema grosso per quell'« uomo medio » che da poco è assurto a simbolo di ogni saggezza. Quando a dodici anni lo han persuaso che due rette parallele non si incontrano, non rinuncerà certo a questa convinzione per il solo fatto che salta fuori un professore tedesco a dimostrargli che si incontrano. E non essendo in grado di dar battaglia al signor Einstein sul suo stesso terreno, se la piglierà con la sua lunga chioma, o lo chiamerà Ebreo (cosa che è ancor piú facile); e passeran dei secoli prima che i pronipoti si decidano ad arrendersi e si dichiarino convinti.

E quando uno storico si sforza di persuaderlo che il famoso 4 luglio 1776 non è una data ' assoluta ', e che tra una diecina di migliaia di anni, quando il nostro calendario sarà di nuovo uscito di ingranaggio, sarà forse spostata di qualche giorno, accuserà quel disgraziato di nutrir sentimenti troppo tiepidi nei confronti della patria, e chiamerà a squarciagola l'onorevole Martin Dies (1), perché faccia metter dentro quello sporco comunista! E, ad abbandonarlo a se stesso, brucerebbe tutti i testi di geometria non euclidea, come del resto i Nazisti han fatto dei miei. I nomi di Gans, Lobachenski, Bolyiai e Riemann gli sono ostici come quelli di Luther, Calvin e Zuingli alle autorità catto-

(1) Martin Dies (1901) - Avvocato e legislatore americano, nominato nel 1938 Presidente del Comitato per la repressione delle attività antiamericane.

liche del sedicesimo secolo. Se fosse permesso ai fedeli di esprimere anche un solo dubbio circa i dogmi su cui la Fede ha poggiato per ben quindici secoli, e si lasciasse sospesa una sola particella del loro scetticismo, l'intero edificio della Chiesa sarebbe destinato alla rovina, cosí come una crepa sottile alla base di una massiccia torre può causarne il crollo.

Naturalmente, mi lasciavo andare a un'innocente « Spielerei » quando poco fa parlavo delle rette parallele e del 4 luglio. Anche i pionieri della geometria non euclidea ammettono che per la geometria dei piccoli spazi ci si rifarà pur sempre a Euclide: ben poca gente, infatti, si troverà a dover cuocere una torta per il compleanno o l'onomastico con un diametro di un bilione di miglia, e nessuno sarà incaricato di dir due parole per celebrare l'anniversario della indipendenza nell'11943. Ma ci sono alcuni punti che influiscono profondamente sulle convinzioni del nostro grande e grosso cittadino medio, e guai a chi osa toccargliene qualcuno ormai entrato a far parte del suo bagaglio di preconcetti, e come tale sacro. C'è pericolo, allora, che ci sia del torbido, e che piú di uno ci rimetta la testa.

In questi ultimi cinquecent'anni la razza umana ha avuto il plesso solare scosso da tre formidabili botte, e non si è ancora rimessa. La prima le capitò addosso suppergiú all'epoca della scoperta dell'America, cosa che spazzò via la lusinghiera convinzione che la terra fosse il centro dell'universo. Fu dimostrato che non poteva nemmeno vantarsi di essere il centro del nostro sistema planetario, e fu degradata a insignificante granello di polvere in una costellazione di 19° ordine, ficcata da qualche parte alla periferia dell'infinito universo. Questa affermazione sollevò un tale scoppio di sdegno che un bel po' di gente perdette la vita nella zuffa che ne seguí, e gli altri se la cavarono solo tirandosi indietro all'ultimo momento. Ma anche oggi, e in una città come Chicago, ci sono migliaia di persone che rigettano questa ipotesi con la violenza di un adepto della Scienza Cristiana, messo a tu per tu con i microbi destinati a fornirgli un bel caso di dissenteria.

E quando il fumo dell'ultimo rogo si sperse nell'aria (e speriamo per sempre) segni premonitori annunciarono la seconda formidabile botta che al suo apparire fece un enorme scalpore, negando l'origine divina dell'uomo e affratellandolo al Regno animale. Poichè Darwin aveva pubblicato nel 1859 la conferma di qualcosa che già aveva destato sospetti fin dal primo Medio Evo (pare che Roger Bacon, morto nel 1294, si fosse già gingillato con questa idea) e l'aveva ribadita ne ' L'origine dell'Uomo ' (1871), la polemica era ancora vivissima al momento della mia comparsa in questo mondo. Ma, essendo nato in una famiglia di vedute nettamente voltairiane, che aveva relegato in soffitta religione e simili, fui completamente all'oscuro della reazione che aveva suscitato finché non arrivai in America. E qui, constatai, con mia enorme sorpresa, che la faccenda era ancora abbastanza grossa da far dare in escandescenze innocui e pacifici individui, ed a spingerli ad accoppar chiunque fosse stato tanto sconsiderato da accusarlo di discender dalle scimmie. E nonostante io abbia appena sfiorato l'argomento nella mia ' Storia dell'Umanità ', non passa settimana (e sono ormai vent'anni) che non mi veda recapitare la solita lettera piena delle piú atroci insolenze all'indirizzo della mia corrotta morale darwiniana. Dirò di piú: quel povero innocente libro, del resto alquanto primitivo, è stato proibito nelle biblioteche scolastiche di oltre una dozzina di Stati, e quando ero a Baltimora a lavorare per il vecchio caro ' Sole ', il Direttore della biblioteca civica di quell'illustre roccaforte dell'aristocrazia del Sud riuscí ad evitare ai suoi scaffali il contatto con la mia ' Umanità '.

La terza botta fu vibrata quando avevo una ventina d'anni; il pugile, questa volta, fu un mite professore di Vienna, chiamato Sigmund Freud. È ancora troppo presto per sintetizzare in una frase il succo delle sue scoperte psicologiche, e poi sono troppo disperatamente ignorante sull'argomento per potervi dare un giudizio di una qualche importanza. Ma son convinto che, un giorno o l'altro, il nome di Sigmund Freud sarà scolpito nel Tempio della

Fama accanto a quelli di Copernico, di Galileo e di Darwin. Perchè salvò l'umanità dall'ossessione che l'anima fosse qualcosa come il pilota di una nave e padrona incontrastata dei destini umani. E dimostrò che vi sono altri centri di comando che lavorano nell'oscurità fonda della stiva e non salgono mai fino al ponte e non possono andare sopracoperta (dove farebbero succedere un pandemonio tra i bravi passeggeri), ma tuttavia esistono e hanno un influsso decisivo sulla rotta della nave.

Col sistema elementare dell'indagine diretta ho scoperto che quasi tutti quelli in cui mi imbatto sono sensibili quanto me ai ricordi della loro prima fanciullezza. E ho scoperto anche che questi ricordi si possono suddividere in determinate categorie. Ci sono i tipi pronti a sostenere che loro, a tre anni, leggevan la Bibbia correntemente, e a quattro scrivevano già delle lettere carine; e quelli, ancora piú frequenti, capaci di suonarvi i piú complicati pezzi musicali prima ancora di sapere che cosa fossero le note; altri, per esempio, giurano di ricordare incendi che, secondo la corrente cronologia, erano scoppiati un mucchio di anni prima che loro fossero nati. Altri ancora ricordano nettamente delle case (la solita fattoria del nonno dove era loro permesso di cavalcar la solita vecchia Janet) benché, anche a detta di nonnino, fossero crollate prima ancora che la figlia si sposasse, e sopravvivono solo in sbiadite fotografie sulle pareti del salotto.

Ora, di fronte alle solenni affermazioni di quei cari bugiardi, mi sento enormemente a disagio quanto tocca a me parlare dei miei lontani ricordi. Fin dove si mantengono aderenti alla realtà, e fino a che punto invece sono il risultato di qualcosa che mi è stato detto anni dopo, e che si è cosí ben incorporato nell'album della mia mente, da esser accettato poi come Vangelo? Ho controllato con cura l'archivio, ed ora mi pregio di offrirvi i seguenti interessanti articoli come i primissimi dati che sia in grado di collegare chiaramente con la mia esistenza terrena.

Avevo quattro anni, e stavano imbiancando i muri della casa, una delle periodiche semestrali torture chiamata

nell'Olanda dei miei tempi « la gran pulizia ». Era un pomeriggio di domenica, e stavo giocando in cucina (privilegio che mi era accordato solo in questo sacro giorno). Vi ho già detto come i sotterranei della nostra casa fossero appartenuti al monastero che sorgeva in quel luogo parecchi secoli prima, e che terrore mi ispirassero quegli antri sepolcrali. Ma quel giorno ospitavano gli arnesi dei pittori e degli imbianchini, ed io speravo di trovare un po' di stucco per sperimentare le mie doti di scultore (quando uno ha quattro anni, c'è un'infinità di cose meravigliose da fare con lo stucco). Prendere lo stucco era rubare, in fin dei conti, ma poiché non avevo goduto le gioie di un'educazione cristiana, l'ombra dell'ottavo (*sic!*) comandamento non stagnava sinistramente sulla mia coscienza. Trovai dunque il mio stucco — un bel pezzo, il piú grosso che abbia mai posseduto — e, pregustando il divertimento, sedetti su quello che pensavo fosse un panchettino, per modellare un naso, quel particolare del viso che ispira alla maggioranza dei bambini i primi saggi ritrattistici.

Ma, ahimé, il panchetto non era un panchetto, bensí un secchio di calce coperto di uno straccio scuro, ed io feci ' sciac ' in quella melma fredda.

Avevo indosso un abitino rosso, guarnito di pizzo bianco, perché a quei tempi i ragazzini portavano la vestina molto piú a lungo di quelli di oggi che, a due anni, si vedono già in giro con i pantaloni lunghi. Fui immediatamente ripescato dalle donne di servizio, ma il vestito era andato per sempre: dopo di che mi si permise di indossare abiti da grande. Probabilmente mi è rimasto impresso questo episodio perché mi liberò dall'umiliante schiavitù della vestina.

Ricordo N. 2. Era il venti di marzo, compleanno di mio padre, giorno solenne per me e per mia sorella perché facevamo scorpacciate di dolciumi. Il compleanno, in Olanda, era un avvenimento grosso, e, nel pomeriggio, c'era via libera agli amici e ai parenti. Molti dei quali parenti erano semplicemente al seguito, e per trovar fuori un antenato comune bisognava risalire almeno a Giulio Ce-

sare. Ma dolci, liquori e vino gratis non eran cose da lasciarsi fuggire a una discretamente famelica compagnia di vecchie signore e signori, molti dei quali, ahimé, avevan visto giorni molto, ma molto migliori.

Tra questi c'era un cugino che mi attirava moltissimo, perché portava una parrucca. Piccola, di color castano scuro, fatta piuttosto male. Si vociferava che quando io ero ancora in fasce, le mie zie, allora vispe giovinette, tentarono di corrompermi con la promessa di una cucchiaiata di zucchero bruno (melassa, come dicono qui), se avessi buttato all'aria la parrucca del vecchio signore, ma non ricordo di esser mai stato al corrente di un'offerta simile. Senza contare che provavo troppa soggezione di quel bizzarro individuo che, a giudizio di tutti, era tale e quale la gente che Hogarth amava dipingere. Io ho la vaga impressione che fosse piú vecchio di quanto dimostrasse, e poteva benissimo essere uno dei miei numerosi contatti diretti con il secolo diciottesimo.

In quel giorno solenne, il caro cugino spiccava naturalmente tra i visitatori, ed io lo sorpresi in un angolo della stanza mentre si stava ficcando in bocca un intero pezzo di torta. Non l'ho mai dimenticato, quel pezzo di dolce! Aveva una crosta bruno-dorata, picchiettata di noci, e un diametro di almeno tre o quattro pollici. Ma lui si cacciò in bocca coraggiosamente il tutto, ci chiuse sopra le mascelle, e si chinò per baciarmi. Cacciai un urlo di orrore, e mi rifugiai tra le braccia di mia sorella che, essendo di sei anni maggiore, era il naturale cuscinetto tra me e i meno piacevoli aspetti della vita. Il mio comportamento scorretto fu frettolosamente giustificato sotto il pretesto dell'eccitazione che doveva prendere un bambino cosí piccolo al vedersi circondato da tanta gente adulta. Ma l'incidente ebbe una specie di coda.

Qualche giorno fa — avevo già cominciato questo capitolo — facevo colazione al 'Lafayette' con George Horowitz, e cosí, tra una cosa e l'altra, gli raccontai l'impresa del mio vecchio cugino. George (che è lo spirito di contraddizione in persona, ragione prima per cui mi è cosí

simpatico) disse che, in fin dei conti, non c'era niente di straordinario. Chiunque ci sarebbe riuscito. Ci scommisi la colazione se lui o io fossimo stati capaci di ripetere la epica impresa. Ordinammo dunque un vassoio intero di torta francese, e Gracie (1) fungeva da arbitro. Cercammo tutti e due di far del nostro meglio, ma ci dividemmo ad armi pari: e fu il cugino che continuò a detenere il record. Ormai sono arrivato ad associarlo nel mio subcosciente con le caricature inglesi del principio del secolo scorso, che rappresentano Napoleone nell'atto di inghiottire interi imperi; ma che mio cugino si sia ingozzato quel giorno una intera tartje (oh, benedetta parola del vocabolario della mia infanzia olandese!) dovrò giurarlo, per farmi prestar fede, davanti a due dozzine di pubblici notari. Ho ricordato l'episodio perché dimostra che le sciocchezze piú assurde restano nella nostra memoria, e dimentichiamo invece cose di reale importanza.

Ricordo n. 3. Mi condussero in treno fino all'Aia, e di lí in carrozza fino a Scheveningen. Proprio una settimana prima il Kurhaus, il piú grande albergo in riva al mare, era andato distrutto dalle fiamme. L'incendio era stato causato dalla sbadataggine di una cameriera che si era messa a scaldare il ferro da ricci della sua padrona troppo vicino a un tendone di pizzo. Particolare infausto che venne debitamente fatto rilevare a tutte le giovani signore e signorine della comitiva, e che le impressionò suppergiù come si impressionerebbe oggi uno della nostra generazione messo in guardia sul vizio di fumare a letto col pericolo di dar fuoco alle lenzuola.

Ho un ricordo cosí vivo del luogo del disastro che potrei schizzarlo giú sulla carta in tutti i suoi minimi particolari, nonostante risalga a oltre mezzo secolo fa. Forse fu il modo improvviso con cui ci imbattemmo in quelle rovine carbonizzate. Il fuoco aveva fatto il suo lavoro con molta coscienza. Non restavano in piedi che i muri affumicati con le finestre che parevano grandi bocche spalancate.

---

(1) Grace Castagnetta.

Mi doveva capitare anni dopo di vederne un'infinità, di quei desolati profili nudi, ma non provai mai una sensazione cosí netta della cieca, violenta crudeltà della natura come davanti a quel grigio ammasso di pietre. Tra l'altro mi ricordo il fatto perché fu la prima volta che mi trattarono da grande e mi portarono a mangiare al ristorante. Ora mi sfugge la lista, ma rimasi particolarmente impressionato dallo spessore dei piatti e delle tazze. A quei tempi la porcellana era di una fragilità estrema, e gli albergatori, per evitare il fallimento, si munivano di stoviglie che pesavano una tonnellata.

Eccoci al ricordo N. 4 che (a stare ai nostri modesti psicologi) avrebbe dovuto influire decisamente sul resto della mia vita, solo che io in quel momento non avevo la piú lontana idea di che cosa si trattasse. Vi ho già detto che tutti i giorni, se il tempo era appena appena passabile (cosa che non capitava molto di frequente nelle nostre lagune del Mare del Nord), mia madre mi portava a fare una passeggiata. Un pomeriggio mi condusse (con una certa solennità, ebbi l'impressione) fino a una strada attraversata da un viadotto che univa l'Olanda del Nord a quella del Sud e su cui correva la ferrovia. Notai un certo assembramento sotto il viadotto, e mi accorsi che le persone guardavano in su, verso una casa piuttosto scura e piccola, seminascosta da altre piú grandi. Tutte le sue finestre erano state sfondate. Gli scuri penzolavano dai cardini, e la porta, a quanto pareva, era stata presa a martellate, a giudicar dalle assi tutte scheggiate. La serratura era partita.

Avendo passato tutta la mia vita in una comunità in cui l'ordine e la legge eran cosí scrupolosamente rispettati che un assassinio si verificava sì e no una volta all'anno, lo spettacolo di quel vandalismo strinse il mio cuoricino di un terrore che ora non riesco piú nemmeno a immaginare. Nel nostro tormentato pianeta ridotto un carnaio, un paio di finestre sfondate non fanno alcuna impressione, ma una cinquantina di anni fa uno spreco cosí inutile di ottime lastre di vetro pareva inaudito.

« Che cosa è successo? » chiesi a mia madre, stringen-

dole forte la mano inguantata. Mi piaceva il contatto del cuoio morbido e tiepido, ma in quel momento provavo il bisogno di sentirmi protetto contro qualche invisibile potenza malefica.

« C'eran dei socialisti nascosti in quella casa », mi sussurrò a sua volta, « e la notte scorsa li han cacciati fuori ».

Non avevo la piú lontana idea di che cosa fossero i socialisti, ma certamente dovevan essere qualcosa di terribile. Questa impressione si fissò profondamente nel mio animo; e fu soltanto molti anni dopo che cominciai ad avere le idee piú chiare. Scopersi allora che, suppergiú all'epoca in cui ero nato, c'erano stati dei torbidi tra la classe operaia, e Rotterdam ne era stata il centro. Oggi io so che le condizioni dei lavoratori nell'Olanda dell'ottanta (come del resto in tutti gli altri paesi) erano un vero e proprio scandalo pubblico, ma la nostra comunità calvinistica considerava i poveri qualcosa che avremmo sempre avuto con noi, e, poiché facevan parte della società cosí come era stata preordinata, non si poteva far altro che alleviare le loro sofferenze con la carità privata, con le cucine popolari e le case per i senza tetto (e che case!), e sedili in fondo alle chiese dove la loro presenza non sarebbe stata avvertita né dalla vista né dall'odorato.

Ora, quando il socialismo iniziò la sua carriera alquanto precaria intorno alla metà del secolo scorso, esso fu considerato una gravissima minaccia per l'ordine di cose allora esistente. È ben difficile per la nostra generazione rendersene conto, abituata com'era prima dell'avvento di Hitler al socialismo trionfante in quasi tutti gli Stati europei, e alle amichevoli relazioni personali tra i regnanti e i loro primi ministri socialisti (da cui erano battuti al ' bridge '). Ma c'era un tempo in cui bastava nominare la parola ' socialista ' per vedere gente equilibrata e piena di ingegno in preda al panico. Anche il nostro famoso Terrore Rosso di qualche anno fa, prima che i Bolscevichi divenissero nostri preziosi alleati, era nulla a paragone dell'odio e dell'orrore che i cittadini dabbene provavano per i fedeli di Marx e di Engels. Perché il trono e l'altare (e dividendi stabili e si-

curi) erano allora le colonne su cui poggiava la compagine statale. Ed era cosa risaputa che i socialisti volevano portar via le ricchezze a tutti quanti, gettarle in un gran calderone e poi tornare a distribuirle in parti eguali, perché tutti fossero ricchi allo stesso modo. « Già, e poi come andrà a finire? » si domandavano i fortunati che avevan quattrini, convinti di dire una gran verità. I volonterosi andranno a lavorare e accumuleranno daccapo i soldi che si meritano, e intanto quelli (i socialisti) faranno la bella vita per un po' e poi saranno ancora piú poveri di prima. È sempre stato cosí, e sempre lo sarà, all'infinito, — e, a proposito, a quanto sono oggi le Ferrovie Americane e il tabacco di Sumatra?

Queste corbellerie le ripetevano ancora vent'anni dopo, e la formula metti - insieme - i soldi - e poi - dividi nocque alla causa socialista dell'ottanta e del novanta come la storia della nazionalizzazione delle donne al comunismo del 1918. Anche oggi potreste sentirla in qualche remoto angolino delle Hillbilly Alps o in Park Avenue, e benché sul socialismo siano stati scritti tanti volumi da riempire un paio di stadi nazionali, sulla vera essenza della dottrina del defunto Dr. Karl Marx tutti ne sanno ancora come quando il buon Dottore la tirava sottile a Londra quale corrispondente della 'New York Tribune'. E, sebbene le leggi russe sul divorzio siano piú rigorose delle nostre, le donne dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste continueranno (per noi) a essere « nazionalizzate »: perché l'errore ha le radici piú dure dell'edera matta, e nessuno finora ha scoperto il sistema di estirparlo.

Fu proprio cosí — dicevo — che per la prima volta in vita mia venni a contatto con la sociologia applicata. Ritornai a casa ardente monarchico, e per un bel po' mi trattenni dal fregiar di baffi supplementari (e Dio sa se non ne aveva abbastanza!) le effigi di Sua Maestà sulle copertine dei nostri quaderni. E anch'io cantavo entusiasticamente in coro con gli altri bambini l'inno vibrante di odio contro i socialisti. Lo ricordo ancora.

Uno dei primi esponenti del movimento in Olanda fu

un certo Domela Nieuwenhuis. Era un uomo di alti principi morali, ex-ministro, se non erro. Ma come il suo contemporaneo, il disgraziato Vincent van Gogh, era stato cosí scosso da quel che aveva visto nei quartieri miserabili delle nostre grandi città che aveva deciso di consacrarsi alla causa dei diseredati. Pare che fosse un tipo completamente innocuo. Nonostante l'aspetto che incuteva una reverente soggezione, era la dolcezza in persona, ma quando si richiedeva un capro espiatorio per questi primi scontri tra scioperanti e polizia, ci andava di mezzo lui. Lo pigliavano pulitamente e lo mettevan dentro per un po'.

A quei tempi (e del resto ancora oggi) non era facile trovare un'occupazione adatta per gli ospiti dei nostri Istituti di pena: era ovvio che si doveva evitare qualunque forma di concorrenza con la mano d'opera al di là dei cancelli. Quasi tutti i carcerati confezionavano perciò sacchi di carta. L'idea che un gentiluomo (D. N. apparteneva per nascita alle cosiddette 'classi alte') facesse sacchi di carta colpí noi ragazzi come la cosa piú buffa ed esilarante di questo mondo. E non appena lo mettevano dentro, noi cominciavamo a cantare il brillante ritornello:

Nieuwenhuis fa i sacchetti
trallalà trallalà.

Nieuwenhuis fa i sacchetti
trallalà trallalà.

e cosí via, ad *infinitum* e ad *nauseam*.

Immediatamente prima della guerra (ma la mia memoria non è molto buona trattandosi di fatti recenti), Domela Nieuwenhuis ebbe l'onore di un sobrio monumento nella buona città di Amsterdam. E oggi lo considerano un rivoluzionario suppergiú come John Adams, e molto meno di Tom Paine.

Un altro ricordo di quei giorni turbolenti mi è rimasto in qualche modo impresso. Subito prima, o subito dopo la comparsa del buon Nieuwenhuis, un altro esecrato agitatore era comparso nella mia città natale. Aveva nome de Vletter e faceva il maestro di scuola. Una sera un grup-

petto dei suoi satelliti, esasperati per l'arresto illegale di qualcuno dei loro compagni (la costituzione non aveva gran peso quando gli ottimati della città prendevan la risoluzione di sventare qualche concione socialista), fecero una solenne sciocchezza. Diedero l'assalto al vecchio Municipio (distrutto poi dai Nazisti) e liberarono i prigionieri. Ne derivò logicamente una deprecabile esplosione di violenza, e per qualche tempo la nostra bella città (erano parole dei giornali del tempo) minacciò di soggiacere a un vero e proprio Regno del Terrore, sull'esempio della Rivoluzione Francese. Tutti i degni cittadini si arruolarono nella polizia ausiliaria. Mio padre fu dei loro e girava con una ' derringer ' in pugno per vendere cara la pelle. Dio sa se è poi riuscito qualche volta a usare quello strumento di morte, ma ai miei occhi il semplice fatto che fosse in possesso di quel guerresco ordigno lo innalzava al cielo degli eroi, come del resto la famosa sciarpa e il bastone di capo di un drappello dei pompieri. Sognavo sempre di avere quella ' derringer ', e finalmente la ebbi. È curioso, ma non posseggo altri ricordi personali dell'autore dei miei giorni. Tutta la sua roba, riunita in un magazzino dopo la sua morte, fu distrutta dai Nazisti allorché essi ridussero Rotterdam una torcia ardente, a edificazione delle altre piccole nazioni di Europa. Solo quella piccola ' derringer ' si salvò. Ed ora giace davanti a me, sullo scrittoio, e mi serve da comodo fermacarte.

Eccoci ora al ricordo d'infanzia N. 5, molto piú sereno. Come al solito mia madre mi aveva condotto fuori a prendere la boccata d'aria quotidiana. Avevamo fatto un po' tardi e tornavamo dal porto. L'avevo trascinata io laggiú per godermi il mio divertimento preferito di veder caricare i maiali sui barconi. A quei tempi, i disgraziati porcellini erano issati a bordo con un sistema molto primitivo: allacciavano una delle gambe posteriori con un nodo scorsoio, e poi — hop là, piccolo — erano bell'e a bordo. Immagino che non fosse molto comodo per quelle povere bestie, ma era uno spasso vederli annaspare per aria e sentirli strillare a squarciagola come possono strillare solo i porci

quando protestano contro il trattamento che l'uomo infligge loro.

Mentre tornavamo a casa, mia madre infilò la strada che conduceva alla vecchia chiesa di S. Lorenzo (distrutta poi dai Tedeschi). Il portone centrale, aperto solo la domenica, quel giorno era spalancato. I banchi erano gremiti di gente e c'era una gran folla anche in piedi. Non c'era predica. Il pulpito era deserto, ma il dolce e solenne suono dell'organo si diffondeva in tutto il tempio. Cosí feci la mia prima conoscenza con Johann Sebastian Bach. Da allora l'ho sempre trovato un caro e vero amico.

Queste copertine ci aiutavano a superare le ore piú noiose di scuola.
Abbellivamo le regie sembianze

## Capitolo VI

# I NOSTRI ANTENATI IN GENERALE E I MIEI IN PARTICOLARE

I Nazisti fondano la loro barbara crudeltà sul risentimento causato dall'iniquo trattato di Versailles. Ma anche questa volta sono rei di premeditata menzogna. Innanzitutto, il trattato di Versailles, in quanto trattato di pace, non era poi dei peggiori. Ad ogni modo era infinitamente piú benevolo di quello di Brest-Litovsk che le vittoriose armate imperiali avevano inflitto ai Russi sbaragliati. Naturalmente non era un documento di alto valore etico, ma che cos'altro potevano aspettarsi?

Per quattro lunghi anni i Tedeschi avevano assassinato, incendiato, fucilato, impiccato a sazietà. Finalmente erano stati sconfitti, e il mondo, lambendosi le ferite, non era nello stato d'animo adatto a temperar la giustizia con la misericordia. Ma la sete di vendetta si era spenta molto prima di quanto non si credesse. I responsabili del trattato — uomini malvisti e ormai vecchi — erano scomparsi dalla scena, uno dopo l'altro, e Versailles divenne lettera morta. Nel frattempo i Tedeschi lavoravano come castori. Appena finita la guerra il Reich non possedeva che una nave passeggeri adatta al servizio transatlantico. Poco dopo varò il 'Bremen', e un'intera flotta di splendide navi che ben presto fecero una forte concorrenza alle nazioni rivali. Gli alberghi, una volta riforniti di sciocchezze come salviette e lenzuola (immediatamente dopo la guerra erano introvabili), davano tali punti a quelli di Francia e d'Inghilterra

(dove la cucina, secondo il solito, era adatta ai gusti dei soli Britanni) che i turisti si affrettarono a visitare le terre del loro nemico di ieri, come se di guerra non se ne fosse mai nemmeno parlato.

Intanto il paese stava passando attraverso una delle piú curiose evoluzioni artistiche musicali e letterarie che si sian mai riscontrate nella storia del mondo civile. Dicono (non ho mai avuto occasione di controllare la verità di tale affermazione) che una persona, sul punto di affogare, rivive nel lampo di pochi attimi tutti i vari momenti della sua vita. La Germania, nazione predestinata a morire di morte violenta, passò attraverso questa singolare esperienza. Un'epoca si succedette all'altra con una rapidità e una compiutezza che nessuno finora è riuscito a spiegare. Venne prima un periodo cosí affine al barocco che pareva di esser tornati nel diciassettesimo secolo. Seguí una rinascita del rococò e del Romanticismo. Non mancarono le età di mezzo, e si notò persino un ritorno — parlo dei peggiori aspetti della vita — ai pervertimenti della Grecia del quinto secolo avanti Cristo. E ognuna di queste brevi fasi trovò espressione non solo nella pittura e nell'incisione, ma anche nella musica e nella letteratura.

La corrente di quella castroneria che era il Nazismo lavorava già sott'acqua, ma se vogliamo essere obbiettivi dobbiamo ammettere che mai la mente umana era stata cosí gloriosamente viva e geniale dopo il Rinascimento. Questa esplorazione di entusiasmo artistico e intellettuale non si limitò agli aspetti puramente storici del passato. Investí con un potente soffio anche i giorni a venire, e facendoci balenar davanti agli occhi lampi dell'immediato futuro, rese quello piú lontano pieno di fascino e di attrattiva.

Non posso, ora, approfondire molto quel singolare fenomeno — una nazione intera che tentava improvvisamente lo sforzo supremo di rivivere in rapida sintesi lo spirito del suo grande passato, prima di gettarsi a capofitto in un futuro che ho orrore di contemplare. Riviste e giornali di quel periodo riflettevano quel vivo risveglio intel-

lettuale. Divennero tanto interessanti quanto i nostri eran piatti e monotoni. Mentre i nostri editori avevan gli occhi fissi a un'unica meta — non sfiorare nemmeno di lontano un soggetto che un qualunque rimbambito con una lira in tasca non fosse in grado di afferrare — i loro concorrenti tedeschi di quei venti memorabili anni spaziarono su tutto il campo della creazione. Abbandonarono i luoghi comuni, ormai triti e sfruttati, e si misero coraggiosamente in cammino alla ricerca della verità in tutti i suoi curiosi e molteplici aspetti.

Vorrei averne ancora qualcuna, di quelle riviste: trattavano argomenti veramente interessanti che qui o non si sognan neppure di pensare o fingono di ignorar del tutto per non provocare vibranti lettere di protesta da parte delle nostre minoranze potentemente organizzate. Se ne rendon perfettamente conto gli editori che in qualche modo sono incorsi nella fiera riprovazione della Chiesa, degli Ebrei, degli affiliati alla Scienza Cristiana, degli Irlandesi, degli Scozzesi (provatevi a scherzare sul Macbeth) e di tutti quegli oscuri gruppi di cittadini di cui non avrebbero sospettato mai l'esistenza se non li avessero toccati nel vivo di qualche loro beneamato pregiudizio.

Invece durante i vent'anni di quella breve rifioritura dello spirito tedesco, gli editori di riviste o ignorarono completamente quelle minoranze o semplicemente le trascurarono e stamparono quel che piaceva loro. Penso sia appunto questo il servizio che resero all'evoluzione della cultura germanica, ma può darsi che i nostri editori (sempre pronti a seguire la corrente, senza mai pretendere di guidarla) abbian scelto il partito piú saggio. Perché quegli elementi che vivevano entro i confini del Reich detestando ogni forma di superiore civiltà (e di questi malcontenti intellettuali Hitler molto abilmente si serví) stavano in agguato spiando l'occasione buona, e quando afferrarono il potere tutte le riviste e le associazioni artistiche e teatrali all'avanguardia furono brutalmente soppresse, gli editori e i direttori assassinati o mandati al confino, e bruciate tutte le copie che si riuscirono a scovare.

Ben difficilmente il nostro ' Saturday Evening Post ' o il ' Cosmopolitan ' faranno questa fine; ad ogni modo chi vorrà occuparsi a fondo di letteratura dovrà sfogliare con molta attenzione lo ' Stachelschwein ' e il ' Querschnitt '. Tutt'al piú daranno un'occhiata di sfuggita alla pubblicità delle nostre riviste mensili e settimanali, lasciando perdere il resto e considerandole cellulosa sprecata, con tutti i loro raccontini infantili e gli articoli cosiddetti seri che non scendono mai alle radici dei problemi trattati.

Dopo questo preambolo posso accennare a un articolo breve, ma molto importante, che trovai in una di quelle singolari riviste tedesche. L'avevo sempre tenuta, ma andò persa quando i Tedeschi distrussero tutte le cose che avevo riunito in un magazzino del mio Paese: devo quindi fidarmi della mia memoria. Trattava la questione dell'ereditarietà e della razza, soprattutto dal punto di vista gentilizio; perché a quei tempi c'erano ancora un mucchio di persone che si lasciavan profondamente impressionare dalla genealogia e dalla nobiltà della prosapia.

Ecco come ragionava l'articolista, sforzandosi di dimostrare quanto fosse sciocco tener cosí enormemente al proprio albero genealogico, dal momento che tutti gli uomini sono molto piú strettamente imparentati tra loro di quanto non sospettino.

Tutti noi abbiamo due genitori, quattro nonni, otto bisnonni, sedici trisnonni, trentadue tris-trisnonni, sessantaquattro tris-tris-trisnonni, ecc. ecc., e continuando di questo passo fino alla venuta di Cristo su questa terra, possiam vantare nientemeno che 48.000.000.000.000.000 antenati, vale a dire 48 con quindici zeri. E chissà quale sarà stato il numero se risaliamo al ventinovesimo secolo avanti Cristo, quando Cheope costruí la sua piramide! Si tratta, naturalmente, di un ragionamento assurdo; la mortalità umana, fino a un centinaio di anni fa, era cosí sensibile che anche delle nazioni come la Francia e l'Inghilterra avevano un numero di abitanti ridicolmente esiguo; e l'Olanda del diciassettesimo secolo, allora nella sua piena fioritura, non arrivava al milione e mezzo. E allora che cosa è avve-

nuto di tutti quei miliardi e miliardi di antenati dei due miliardi di individui che popolano oggi la terra e che, nella prefazione alla mia ' Geografia ', ho imballato in una scatoletta e ho scaraventato nel Gran Canyon? (Anche questa idea mi è stata suggerita da una pubblicazione tedesca).

Non è accaduto loro niente, per il semplice fatto che non sono mai esistiti, all'infuori che come cugini di primo, secondo, terzo o diciannovesimo grado. Qualche anno fa, in Svezia, mi è capitato di vedere un curioso albero genealogico di una famiglia veramente aristocratica. Era un disco rotondo, il piano di un tavolino con sopra una lastra di vetro. Nel centro stavano Mamma e Papà, poi si allargavano dei cerchi concentrici verso l'orlo del tavolo. Ma già al terzo cerchio si incappava negli inevitabili cugini. La maggior parte dei nostri 48.000.000.000.000.000 antenati eran perciò assorbiti dalla loro cuginanza, se mi è lecito usare questa espressione. In parole povere, siamo tutti quanti strettamente vincolati gli uni con gli altri, siamo tutti cugini, insomma. La qual cosa toglie ogni fondamento all'assurdo mito di una razza pura che, detto tra parentesi, non era proprietà esclusiva di quegli idioti del terzo Reich, ma che in una forma piú singolare o piú violenta, è comparso di quando in quando in tutte le altre Nazioni, ivi compresa la nostra. Ma la cosa piú spassosa, poi, è che fu proprio la Germania, dopo il disastroso minestrone di razze teutoniche e slave all'inizio della sua carriera, a doversi subire durante la Guerra dei Trent'Anni le scorrerie di ogni sorta di orde piombate lí dal resto del continente europeo. E anche tra gli invasori piú rispettabili ce n'erano moltissimi a non aver nelle vene una sola stilla di sangue germanico.

Gli Svedesi si tiraron dietro divisioni intere di Finnici, e i Finnici, si sa, non son gran che ariani. Le armate imperiali avevano tra le loro file l'assortimento piú eterogeneo di mercenari balcanici, dai precedenti razziali molto sospetti. E poiché costoro nutrivano un interesse molto tiepido per i fini religiosi che eran chiamati a sostenere, e tendevano

soltanto a stuprare e a far bottino, la loro pretesa di un compatto blocco razziale di pura origine germanica faceva semplicemente piangere. E si era appena rimarginata qualcuna delle piú ripugnanti piaghe aperte da quella guerra insensata (tra le altre cose ridusse a meno di metà la popolazione della Germania propriamente detta) che apparve in scena Napoleone. Il quale preferí mandare a morire i popoli soggetti piuttosto che i suoi beneamati Francesi (le statistiche razziali sulla Campagna di Russia sono abbastanza eloquenti in proposito). E di nuovo la piana germanica fu corsa in lungo e in largo da una tale accozzaglia di Spagnoli, Napoletani, Toscani, Umbri e Polacchi quale mai si era vista scatenarsi su una popolazione inerme. Persino Hans Christian Andersen, nella sua cittadina di Odense (e sí che la Spagna, allora, era ben lontana dalla Danimarca), doveva essere affascinato da quei bruni stranieri che lo prendevano affabilmente in braccio per la strada, lo baciavano e gli raccontavan dei loro bambini in Andalusia. E se baciavano i bimbetti, avran baciato anche qualche ragazza un po' piú grandicella.

Il mito di una 'razza pura' sul continente europeo fa perciò parte dei pii desideri espressi nella prima stanza del nostro inno nazionale, quando vien rivolto un caloroso appello a tutti gli Olandesi le cui vene non son contaminate da infiltrazioni straniere. Non esistono vene del genere, poiché l'Europa fu un grande crogiuolo, non meno che l'America moderna.

È curioso poi notare che l'assurdo mito della « purezza razziale » fu fatto rivivere proprio da un individuo di sangue misto tedesco-cecoslovacco, forse con qualche infiltrazione ebraica. Cosa, comunque, abbastanza diffusa. Nella nostra Repubblica, quelli che si battono per una 'razza pura' presentano piú di una volta gli stessi sospetti precedenti del loro grande profeta della tribú Schicklgruber.

Son ben contento di potervi dire che son venuto su in un'atmosfera fortunatamente pura da sciocchezze di questo genere. Subito dopo la proclamazione del Regno d'Olanda, nel 1813, ci fu un'effimera epidemia di orgoglio razziale

(povera gente, aveva avuto cosí poco di cui andar superba durante quei diciotto anni di dominazione straniera!), e fecero un gran parlare degli antichi Batavi che un secolo (o giú di lí) prima che Giulio Cesare esplorasse l'occidente selvaggio della pianura centrale europea pareva si fossero stanziati nelle paludi tra la Bocca del Reno e quella della Meuse. Ma per noi ragazzini quel nome voleva dir soltanto un modesto Parco di Divertimenti tra l'Aia e Scheveningen. E l'allusione alla nostra purezza avita, messa in enfatico rilievo nell'inno nazionale, voleva dire ancor meno; poiché già da molto tempo quello scialbo e corposo carme era stato parodiato in versi cosí sconci che eviterò con cura di tradurli. I ragazzini hanno un naso finissimo per tutto quello che suona fesso, e quando fiutano che c'é qualcosa di caricato e di non schietto, trasformano le parole reboanti di un mancato poeta in termini cosí osceni da chiedersi poi meravigliati essi stessi, come abbian potuto lasciarsi andare a tanto sacrilegio.

Non so se i Greci coltivarono questa abitudine, ma abbiamo testimonianze sicure per il Medio Evo: studenti esasperati vi potevan recitare passi di letteratura sacra senza una sola parola pulita. Ma, fatta eccezione per quelle rarissime solennità in cui ci toccava star lí a sentire, tutti bene spazzolati e lustri, gli interminabili discorsi di scialbi precettori e di maestri terra a terra, ci risparmiavano almeno l'ossessione di dover stare ad ascoltare i pistolotti, anche allora cosí frequenti dalle parti dei nostri vicini dell'Est, con cui riempivano la testa ai ragazzini e alle ragazzine a proposito delle virtú guerriere di Hermann, Capo dei Cherusci, e della nobile Thusnelda, che aveva l'aria di sembrar una contadinotta ucraina di un centinaio di anni fa, quando ancora fioriva la servitú della gleba.

Se ora rendo i miei frettolosi omaggi agli antenati (come me li immagino), non li ricostruisco quindi in base agli elementi che mi fornivano i miei professori di storia, ma piuttosto da quei dati che riuscii a raccogliere piú tardi. Dovevano essere una ben squallida congre-

ga, e mi pare un miracolo che sian riusciti a stare a galla nelle condizioni in cui eran costretti a vivere.

In primo luogo, centinaia di migliaia di anni fa, dovevan rientrar nel novero di quei selvaggi dalla fronte bassa i cui crani, in compagnia delle Mummie, mi ghignavano ancora incontro, di là dai vetri del mio caro Museo di Rotterdam. Avevano la pelle scura; perché siamo noi dalla pelle bianca ad essere delle curiosità, e non abbiamo proprio nessun merito ad esser bianchi come siamo. Siamo anormali, ridotti a questo modo dal fatto di esser vissuti, per centinaia e centinaia di secoli, in un clima che ha agito sulla nostra pigmentazione fino a ridurci la caricatura di noi stessi. Ed eran luridi, naturalmente, come gli Indiani d'America all'epoca in cui li scoprí il Signor Cristoforo Colombo di Genova (Italia), che, chissà perché, ce lo immaginiamo sempre spagnolo, benché fosse italiano, circostanza che rende i suoi successi e le sue disavventure infinitamente piú comprensibili che se fosse stato un ' hidalgo '.

Vivevano in una specie di tana, o tutt'al piú, come gli attuali aborigeni d'Australia, in graticci accostati a spiovente. I loro rampolli eran tirati su come i ragazzini esquimesi quando abitavano ancora i loro ' igloos '. Vale a dire, dal momento in cui venivano al mondo a quello in cui se ne andavano, vivevano tra uno stagnante lezzo di rifiuti e di carne sudicia. La mortalità tra quelle creaturine doveva essere spaventosa: tuttavia la stirpe continuava. Contro gli orribili animali che infestavano ancora la terra non avevano altra difesa che bastoni e sassi; ma poco alla volta appresero a levigar le pietre foggiandone coltelli, lame di asce e punte di lance, e il giorno in cui il primo coltello fu cosí liscio ed affilato da poter tagliare netta la gola a una tigre dalle lunghe zanne, l' ' Homo Faber ' fece sulla via del progresso un passo avanti: ben piú importante, senza dubbio, di quel che fece il giorno in cui James Watt affrancò l'uomo dalla schiavitú animale, sostituendone i muscoli con un surrogato di ferro.

Ma tra gli ottusi e primitivi strumenti dell'uomo all'alba della creazione e le daghe d'acciaio dei popoli ancora

esistenti all'apparir dei Romani nell'Europa settentrionale, intercorse uno spazio di tempo ben piú lungo della cosiddetta ' era storica ' degli ultimi quattromila anni. Sappiamo con discreta certezza che, nell'intervallo, l'Europa fu invasa da una serie di ondate fredde di una tale intensità e durata che quasi tutto il continente giaceva sepolto sotto una spessa coltre di neve e di ghiaccio. Fu in questo periodo che la razza umana andò a scuola: si trattava infatti di aguzzare l'ingegno o di soccombere. E poiché la morte non sorride a nessuno (è un'esperienza troppo scomodamente drastica e definitiva) gli uomini cominciarono a far uso del loro cervello, e si diedero alle invenzioni.

Addestrarono il lupo e lo usarono come prezioso compagno di caccia; scoprirono che la renna, l'animale che meglio di ogni altro si adattava alle condizioni ambientali durante la lenta ritirata dei ghiacci, poteva essere una fonte perenne di latte, di carne, di indumenti e di ogni sorta di utensili d'osso, dall'ago ai pattini. Dotata di una spiccata personalità, essa non si lasciò addomesticare come la mucca, molto meno intelligente: ma seguendo le tracce delle sue migrazioni (come i Lapponi fanno del resto ancor oggi), gli uomini suoi compagni di viaggio non avevan piú da temere la minaccia sempre in agguato di morir di inedia.

Doveva essere un mondo ben strano. Son contento di averne visto abbastanza per convincermi che non mi sarebbe affatto andato a genio. Quando guardate un villaggio lappone lassú in Svezia e pensate che i vostri illustri antenati passavan la vita in quell'indescrivibile sporcizia (benché avessero poi il vantaggio non indifferente di ignorare il grammofono con le ultime ariette sincopate ripetute fino alla nausea) vi accorgete che, dopo tutto, di strada ne abbiam fatto tanta. Piú di quanto potessimo immaginarci se pensiamo ai nostri umili inizi. Perché molto era già stato fatto quando il primo van Loon decise di far fagotto e, seguendo le orme dei ghiacciai che lentamente si ritiravano, giunse ad occupare la deserta e brulla distesa di quel contintente a nord delle vaste lagune che diedero poi origine al Mar Mediterraneo.

Le tracce delle loro tappe successive sulle rive dei fiumi (generalmente di quelli che scorrevano incassati tra rupi scoscese che offrivano un riparo naturale) sono cosí vaghe che nulla sappiamo delle loro peregrinazioni. Alcuni, seguendo il corso del Reno, devono aver toccato l'Inghilterra. A poco a poco il lago che si estendeva a settentrione gonfiò le sue acque, e quando giunse il momento si precipitò dilagando attraverso le colline del Sud, formò il Canale della Manica (come oggi lo chiamano) poi si congiunse con il Mare Artico; e l'Inghilterra si ritrovò un'isola, completamente ignorata dal resto del mondo, finché migliaia di anni piú tardi un esploratore romano di nome Giulio Cesare capitò da quelle parti e si accorse che gli occorreva una flotta se voleva conquistar le terre a occidente del mare aperto, misteriose per il popolo di Roma come per noi oggi il cuore del Tibet o del Brasile.

Nel frattempo il nostro Paese era ancora una distesa di deserte lagune e di paludosi acquitrini, riparati dalla furia selvaggia del Mare del Nord da un cordone di dune sabbiose. Qua e là qualche striscia affiorante di terra si prestò ad essere abitata e attrasse quel tipo di emigranti che fin dal tempo dei tempi si affollavano a quelle che noi oggi diremmo frontiere. Qualche audace pioniere, spinto dalla speranza di migliori condizioni di vita per sé e per i suoi, pensò di far fagotto e di andare a vivere in una zona dove potesse cacciare e trafficare per proprio conto. A misurarli col metro dei nostri pionieri (che noi, da allora, abbiamo indecentemente idealizzato) solo un dieci per cento, forse anche meno, dovevano essere uomini veramente forti, destinati al successo. Gli altri si potevan raggruppare in due categorie: la prima comprendeva gli elementi piú deboli e fiacchi della tribú, che a casa non riuscivano a tirare avanti e dovevano cercar fortuna altrove. E morivan per via, o si aggregavano a un compagno piú vigoroso, e poco dopo eran ridotti schiavi o costretti a sopportare una specie di servitú. Probabilmente i popoli preistorici conoscevan già qualcosa di simile, anche se ben difficilmente sotto questo nome o come istituzione universalmente accettata e ricono-

sciuta. Perché pare che lo stato di servitú sia da considerarsi un naturale sviluppo della società umana, ed è per questo che, in un certo senso, esso si accompagna ancora alla nostra vita attuale. Non ufficialmente, poiché ci rifiuteremmo seccamente di ammettere una possibilità simile nell'èra della democrazia trionfante. Ma quelli che leggono i libri del nostro grande John Steinbeck afferreranno meglio la situazione; gli altri resteranno sempre all'oscuro.

Nel secondo gruppo rientravano quegli elementi criminali che, per mettersi al sicuro, andarono a cacciarsi in quelle solitudini selvagge, e là ricominciarono a esercitare la professione preferita in circostanze piú propizie. Costoro, tuttavia, dovevan costituire una minoranza trascurabile (anche se a volte tutt'altro che comoda), poiché in tempi preistorici la scienza del diritto non doveva essere molto lontana dalla legge della giungla, per cui il branco sopprime senza pietà ciò che può nuocere o mettere in pericolo la propria sicurezza.

Naturalmente non ho modo di indagare e scoprire se i miei personali antenati fossero tra questi primissimi immigrati o siano giunti piú tardi. È curioso come le caratteristiche preistoriche si mantengano inalterate, nonostante gli innumerevoli incroci di sangue. Un giorno io e il Dottore, mio carissimo zio nonché uomo molto colto, passavamo per un piccolo villaggio in riva al mare, quando ci fermammo di botto e: « Dio santo! » esclamammo ad una voce « L'uomo di Neanderthal! ». Ed eccolo davvero, l'uomo di Neanderthal, in carne ed ossa: la fronte sfuggente, le lunghe braccia scimmiesche che penzolavano fino alle ginocchia, il passo strascicato, caratteristico ancor oggi degli Irlandesi abitanti i piú remoti villaggi dell'Erin (senz'altro perché gli elementi piú deboli che vivevan sul continente in epoca preistorica erano stati sfrattati dai piú forti, e se ne erano andati fino all'estremo ovest; e l'estremo ovest, allora come oggi, era dato dall'Irlanda occidentale).

Svolgemmo discretamente delle indagini sull'inatteso incontro, e appurammo che quell'individuo apparteneva a una famiglia in cui queste caratteristiche erano molto

comuni. Non che fossero dei perfetti idioti, ma, a detta di tutti, c'eran molto sull'orlo, e a scuola erano regolarmente i piú asini. Si guadagnavan da vivere ripulendo la spiaggia, poiché non avevano né la forza né l'intelligenza per darsi alla pesca vera e propria. Avevano né piú né meno i vizi dei loro compaesani, e poiché vivevan sempre tra di loro e si sposavano invariabilmente tra cugini, nessuno si curava di loro, e tutt'al piú venivan apostrofati con un cordiale « Ehilà, scimmia! » che non li offendeva per niente; anzi accettavano il saluto come un privilegio, poiché eran l'unica famiglia del villaggio nota con questo appellativo.

Ma non c'era pericolo che noi discendessimo da quei preistorici pezzi da Museo ambulante, poiché la mia famiglia (soprattutto quella materna) era famosa per la sua bella gente. La mamma e le zie, ai loro tempi, passavan per avvenenti signorine, e i fratelli si facevan notare per la loro distinzione che li accompagnava fino alla tomba. Inoltre tutto nel loro viso e nella loro persona richiamava il tipo sassone, benché sensibilmente venato di elementi franchi.

Son cose, del resto, prive di un fondamentale interesse storico. Mio nonno era oriundo di Altenburg, e proveniva quindi dalla vecchia Germania di Tacito che, all'inizio dell'Era Cristiana, si estendeva dal Reno fino all'Elba, confine tra Teutoni e Slavi.

Che ci fossero in noi delle infiltrazioni franche, lo arguisco dal cognome. In Olandese la particella 'van' non ha il significato del 'von' tedesco. Non presuppone affatto nobiltà di casato. Sta semplicemente a indicare il villaggio o la provincia in cui una famiglia aveva vissuto prima di stanziarsi in un nuovo centro. Nel Medio Evo uno si distingueva da un altro per il nome del padre aggiunto al suo proprio. Jan figlio di Jan era Jan Janszoon, e Klaas figlio di Klaas era Klaas Klaaszoon. Lo stesso fenomeno si verificò nei Paesi scandinavi: donde lo strabiliante numero di Jansen e di Pedersen nel Minnesota. Ma durante il sedicesimo secolo, sviluppandosi le città olandesi con incredibile rapidità, non fu piú possibile quel sistema primi-

tivo, e le famiglie che eran venute in città a cercar fortuna vennero designate secondo la zona di provenienza.

Avevo suppergiú dodici anni (l'epoca in cui andammo all'Aia, come dirò in un prossimo capitolo), quando mi prese improvvisamente la mania del nostro albero genealogico, e feci del mio meglio per stabilir qualche contatto con i Conti di Loon; uno di essi, all'inizio del secolo tredicesimo, aveva impalmato la Contessa d'Olanda, allora regina, e pretendeva che lo riconoscessero Capo legittimo del Paese, allora uno dei piú fiorenti d'Europa. Questo nobiluomo morí mentre si preparava a un pellegrinaggio in Terra Santa (per « si preparava » leggi: « cercava di farsi prestare i quattrini per il viaggio »); sua moglie era stata relegata nell'isola di Texel, perché i nobili d'Olanda, sommamente indignati all'idea balorda di star sotto a una donna e a un consorte straniero, l'avevano prontamente messa alla porta, chiamando lo zio a succederle. Quanto alla Contea di Loon, piena di fascino per me ai tempi in cui ero tifoso dell'« Ivanhoe », essa era stata assorbita dal confinante vescovato di Liegi, e aveva cessato di esistere come unità indipendente. Nessuna probabilità quindi di discendere, sia pure alla lontana, da questa antica famiglia feudale; dovetti rassegnarmi all'idea (che allora mi umiliò molto) che in un'epoca imprecisata un qualche brav'uomo di fornaio o di macellaio avesse lasciato i paraggi di Loon per trasferirsi a Rotterdam, e, data l'origine, avesse assunto il nome di Jan o di Piet da Loon; come oggi del resto i miei nipotini del Vermont potrebbero essere per i loro piccoli condiscepoli di Dorset i « ragazzini dal Connecticut ».

Ora, dal momento che la Contea di Loon era nella zona vallone del Belgio, e i Valloni sono piú Franchi che Sassoni, nelle mie vene, che vanno rapidamente invecchiando, deve scorrer qualche goccia di sangue franco.

Quanto poi agli altri apporti, non ne ho la minima idea, perché come potremmo aver noi qualche traccia quando anche gli Absburgo e gli Hohenzollern, che per secoli tennero al loro servizio del personale specializzato per ef-

fettuare ricerche sul loro albero genealogico, non riuscirono mai a spinger le indagini sulla loro discendenza oltre il dodicesimo o l'undicesimo secolo?

Un giorno assoldai un povero diavolo di scrivano perché mi rovistasse negli archivi (in Olanda non un documento ufficiale è stato gettato via in questi ultimi quattrocent'anni, dalle licenze per cani ai certificati di nozze reali) e mi scovasse fuori la prosapia dei van Loon. Ne risultò che erano stati una degna e comunissima compagnia di maestri di scuola, di ministri del Vangelo e di piccoli proprietari, senza che uno solo si levasse al di sopra di una grigia mediocrità. Ma quanto piú ho approfondito la mia cultura sulle condizioni dei Paesi Bassi durante i primi quindici secoli della nostra èra, piú mi sorprende che sian riusciti a sopravvivere tanto da permettere alla tribú dei van Loon una ininterrotta discendenza. Probabilmente i Romani non li disturbarono gran che. Quella vasta distesa di paludi li interessava solo in quanto ponte di passaggio alla Britannia. Allo stesso modo in cui noialtri, intorno al trenta o al quaranta del secolo scorso, abbiam seminato di fortini la carovaniera che conduce in California per arginar gli Indiani con la nostra cavalleria, i Romani costruirono laggiú i loro ' castella ', e vi distaccarono poche centinaia di regolari al comando di un paio di ufficiali per garantire i viaggiatori, riscuotere tutte le tasse che si potevan imporre alle popolazioni circostanti e annoiarsi a morte, come quei funzionari francesi dell'anteguerra di stanza a Tahiti o nell'Indocina.

Le nostre stazioni militari del Far West tendevano a diventare col tempo centri di traffico, dove gli indigeni si davan convegno per smerciare i loro prodotti e per comperare, se andava bene, un coltello o una lama di acciaio; perché la grande maggioranza viveva ancora come all'età della pietra, o, nella migliore delle ipotesi, come a quella del ferro.

Piú di una volta mi son chiesto che aspetto potesse mai avere uno di quei miei antenati vissuti all'epoca della dominazione romana (anche quelli materni potevan benis-

Allora la smettemmo di alterare queste illustri sembianze dedicando però la nostra attenzione alle estremità inferiori, e la casa di Orange si mise a fumare a tutto andare

simo essere del numero). Con ogni probabilità assomigliava a quei tipi di Injuns che si incontravano ancora, una trentina d'anni fa, in un emporio indiano dell'Oklahoma: non eccessivamente acuti, non gran che puliti, non gran che astemi (se potevano permetterselo) e dei gran pelandroni che facevano sgobbar la moglie dalla mattina alla sera a meno che non si trattasse di caccia o di pesca; allora li vedevate darsi quasi dattorno. L'ideale del selvaggio quale nobile creatura primitiva, applicato alle antiche tribú germaniche dell'Europa settentrionale, era in voga una sessantina d'anni fa, trattato in un certo numero di romanzi storici, ora fortunatamente dimenticati. Non voglio criticarli troppo duramente, ma son convinto di avere un grande vantaggio su quegli illustri autori che accostavano ad arte l'efferata crudeltà dei Romani alla nobile virtú praticata dagli occhiglauchi fulvi eroi delle foreste sacre a Wotan. Ormai ho una certa conoscenza di quegli incliti selvaggi, e devo dire che li trovo discretamente spaventosi. Non parlo della razza o del colore diverso. Uno dei piú veri signori che abbia mai avuto l'onore di incontrare fu uno zulú purosangue, abitante nel cuore del Natal, ma i bianchi gli avevano attaccato l'unica buona qualità che mi sembra talvolta giustificare la nostra attività di colonizzatori: quell'insistere su una certa dose di pulizia personale.

Non crediate comunque che mi lasci andare a quella bizzarra filosofia (alquanto diffusa tra noi) che identifica la civiltà con le vasche da bagno. Il cestino dei rifiuti, a mio modo di vedere, è una tappa lungo il cammino della civiltà ben piú importante della vasca da bagno, e quel che mi fa veramente orrore nella vita di questi uomini primitivi è la sporcizia in cui vivevano costantemente e che non poteva non influire direttamente sul loro modo di pensare. Non mi resta dunque che benedire il giorno e l'ora in cui i Romani, con le parecchie migliaia d'anni di civiltà mediterranea alle loro spalle, raggiunsero le nostre avite paludi.

Ricordo che non molti anni fa, nell'ospedale di un'isoletta delle Indie orientali olandesi, notai una donna con il

capo letteralmente avvolto da bende. Chiesi al medico se fosse rimasta vittima di un incidente. « Macché! » rispose. « Suo marito era di ritorno dalla caccia, e lei gli rifiutò quelli che urbanamente si chiamano ' diritti coniugali '. E allora lui cercò di mozzarle il naso e le orecchie secondo l'usanza locale. Abitava un villaggio lontano di qui una diecina di ore, ma siam riusciti in qualche modo a trasportarla fino a questo ospedale. Penso che si salverà; le abbiam fatto un bel lavoretto di plastica ».

« E il marito? »

« Lo abbiamo preso ».

« E che cosa gli farete? »

« E che cosa potremmo fargli? Lo manderemo ai lavori forzati un anno o giú di lí, e sarà contentissimo all'idea di avere vitto e alloggio gratis. Poi lo lasceremo andare ».

« E questa donna? »

« Tornerà con lui. Che cosa potrebbe fare d'altro, in una comunità come questa? »

Capivo benissimo che, in una comunità come quella, non poteva far diverso, e son convinto che i miei antenati eran ben poco piú in su, prima che comparisse la legge romana. Siam perfettamente d'accordo che essa venne a limitare la libertà d'azione del singolo individuo, ma non ho mai sentito uno che mi portasse una ragione plausibile del perché condannasse un'organizzazione del genere. Anche ora pare ci sia una tendenza a confrontare i sistemi dell'uomo bianco e quelli dei suoi fratelli dalla pelle scura, e immancabilmente l'uomo bianco ha la peggio. Sono perfettamente al corrente delle doti meno lusinghiere e diciamo pure bestiali dei bianchi (cacciatori di balene e trafficanti) che furono i cosiddetti pionieri dell'invasione delle regioni artiche, atlantiche e del Pacifico; ma la gente che li accusa di aver calpestato un Paradiso Terrestre e di aver distrutto senza pietà la gioiosa esistenza di milioni di creaturine innocenti, farebbe meglio ad approfondire un poco l'argomento. Lo stesso Pacifico, dove la natura sfoggiava un paesaggio di fantastica bellezza e dove l'uomo era per lo piú

ignaro del terrore e del bisogno (non potreste mai sentirvi affamati con un albero di cocco a portata di mano) era un tale covo di sfrenati istinti antropofagi e di ogni sorta di crudeltà sadiche commesse ai danni di amici e di nemici, che stava già spopolandosi molto prima che comparisse in scena il capitano James Cook e finisse poi accoppato per il suo disturbo.

Sono perciò infinitamente grato a Giulio Cesare e ai suoi legionari di avere scoperto i miei antenati e di aver loro insegnato qualche cosetta che da soli non avrebbero mai imparato, come sarebbe costruir dighe e scavar canali di scolo, in modo da riuscire a vivere relativamente al sicuro dall'eterna furia selvaggia delle acque dell'oceano, e da mettersi a coltivar piccoli appezzamenti di terreno ed allevar qualche mucca e qualche gallina. E mi spiace soltanto che la cattiva amministrazione in patria abbia costretto i Romani ad abbandonare quella colonia britannica in cui vissero piú anni di quanti l'uomo bianco non abbia passato in America.

Perché quando il pizzardone, il magistrato e l'ingegnere romano se ne andarono, fu come se non fossero mai esistiti. Il nostro caro bisnonnetto tornò diritto alle sue vecchie e vergognose abitudini. La bella e comoda villa romana non era piú là a fomentar la sua invidia e a dargli la speranza di possederne una eguale un giorno o l'altro. Si accontentava di vivere in una sola stanza, senza le finestre o il camino, e non ci pensava su due volte a dividerla con i suoi maiali, con i suoi figli e con sua moglie. Lasciò perdere le dighe e diede via libera ai grossi fiumi, finché tutta la zona centrale del territorio che egli considerava suo esclusivo possesso fu ridotta un ampio mare interno — il cosiddetto Zuiderzee, che vien ora ammonito, dopo circa quindici secoli di vita scapigliata e molto spesso turbolenta, di non credersi tanto opera della natura quanto frutto della negligenza umana, e di far quindi il favore di lasciarsi prosciugare, cosí da tornare all'originario compito cui era stato destinato, fonte, cioè, di cibo per uomini e per animali.

Quanto alle strade, che per quasi cinquecent'anni avevano assistito all'ininterrotta processione dei mercanti carichi dei loro prodotti, divennero il regno dei predoni; il risultato fu che i commercianti cartaginesi provenienti dal sud non si avventurarono piú in quelle barbare contrade, e le donne furono costrette a rinunciare alle vesti di cotone dai vivaci colori, ai ninnoli e ai cosmetici che avevano imparato ad usare (forse un po' rozzamente) dalle mogli degli ufficiali romani.

Per farla breve, vi fu un'immediata e rapida ripresa delle antiche barbare usanze, e con lo stregone che tornava a occuparsi dei malati, i medici greci venuti al seguito delle armate conquistatrici sentirono che non tirava aria molto buona per loro, e ritornarono donde erano venuti.

È incredibile come si faccia in fretta a ricadere nella barbarie. Pensate al 1648, alla conclusione della Guerra dei Trent'Anni (l'Università di Harvard esisteva già da una dozzina d'anni), allorché gli abitanti di alcune tra le regioni piú devastate della Germania si diedero di nuovo all'antropofagia, bella parola greca per il 'mangiar carne umana'. E quanto prima tutta quella zona dell'Europa sarebbe ripiombata nelle condizioni di barbarie rilevate e deplorate da Tacito quando la visitò durante il primo secolo della nostra èra se non fosse stato per la comparsa di un pugno di audaci cosí ardentemente traboccanti del messaggio di speranza e di amore che intendevano portare fino ai confini della terra, da disprezzare i rischi e i disagi che comportava la loro missione. Essi penetrarono arditamente nel nostro inesplorato territorio frugandone gli angoli piú remoti, per parlare agli stupefatti indigeni del misterioso nuovo Dio che era venuto sulla terra per salvarli, e che aveva incontrato la morte sotto quello stesso Imperatore le cui legioni erano state vittoriosamente annientate nella celeberrima battaglia alla Selva di Teutoburgo (1).

(1) Nel 9 d. Cr. le legioni romane, al comando di Varo, furono completamente disfatte a Teutoburgo dalle tribú germaniche condotte da Hermann (Arminio) (*N. d. E.*).

Per l'esattezza storica, Cristo morí sotto l'Imperatore Tiberio, mentre la sconfitta di Varo ebbe luogo durante il regno di Augusto (*N. d. T.*).

È vero che si trattò di un caso isolato e del tutto inatteso, come il cosiddetto massacro del generale Custer, e non impedí ai Romani di stabilirsi saldamente sulla riva destra del Reno. Ma era uno dei pochi avvenimenti ancora impressi nella mente delle tribú germaniche del Nord, poiché quel giorno i Germani si eran dimostrati superiori ai Romani.

Quanto alla stravagante dottrina del nuovo Dio, per cui dovevate amare il vostro prossimo (ivi compresi nientemeno che i vostri nemici e quelli che vi avevano offeso), ci volle parecchio tempo prima che quei selvaggi nordici si decidessero ad accettare la Buona Novella senza sfogare il loro vivissimo risentimento col piombar sugli intrusi che volevano far dei loro figli delle semoline, e con lo spedirli diritti in quel Paradiso che avevano cosí eloquentemente celebrato mentre appiccavano il fuoco alle are innalzate dai loro antichi padri a Wotan ed a Freja.

## Capitolo VII

# TRA I PRIMI CRISTIANI

Per un bel po' di anni ho accarezzato l'idea di scrivere un libro di storia che si occupasse dei miei antenati dal primo secolo fino ad oggi. Come me li figuravo, naturalmente, perché non ho dati positivi su cui basarmi. Il periodo che mi lasciava piú perplesso era quello compreso tra l'inizio del secolo settimo e la fine dell'ottavo, che vide la conversione al Cristianesimo del nostro pezzetto di mondo. A scuola mi avevano insegnato che era stato tutto molto bello e molto facile. Qua e là, beninteso, qualche selvaggio Frisone si era comportato in modo veramente deplorevole, facendo ogni tanto a pezzi un paio di pii missionari, esattamente come capitò, centinaia di anni dopo, con gli indigeni della Nuova Guinea che, di quando in quando, piombavano su una colonia cristiana, e poi se ne tornavano a casa felici e contenti, con i loro trofei di crani bianchi scuoiati di fresco. Ma la faccenda era sistemata quanto prima dall'arrivo di una cannoniera; se ne trucidavano qualche centinaio, e giustizia era fatta. Era questo uno dei considerevoli vantaggi — come ci veniva detto — di un Governo fortemente centralizzato, e non avendo il piú lontano barlume di quel che significasse « amministrazione coloniale » (a meno che non si contasse qualche nostro parente tra le vittime), avevamo accettato quello stato di cose, e imparavamo coscienziosamente a memoria la lezione: A. D. 630: Dagoberto costruisce una cappella ad

Utrecht. A.D. 679: il Re frisone Radbad distrugge la cappella che Dagoberto aveva fondato ad Utrecht. A.D. 754: Bonifacio, missionario tra i Frisoni, è assassinato mentre predica il Vangelo ».

Ma, per noi, allora le date erano né piú né meno di quel che sono le pillole di vitamina per i miei nipotini. Le inghiottivamo, e poi ce ne dimenticavamo alla prima occasione, vale a dire dopo l'ultimo esame precedente le vacanze estive. Salvo poi a ricominciar daccapo in autunno, quando tornavamo alle nostre grigie aule: A.D. 630 Dagoberto costruisce una cappella ad Utrecht. A.D. 679: il Re frisone Radbad distrugge la cappella che Dagoberto aveva fondato ad Utrecht, ecc. ecc. La stessa storia ogni anno, con qualche aggiunta a mano a mano che crescevamo e si supponeva che avessimo una migliore comprensione di queste cose. Alla fine ci raccontavano anche del Monachesimo che andava affermandosi, e come i bravi monaci si affannassero dovunque a riparar dighe, a insegnare agli indigeni a seminar verdure sempre piú gustose e variate, a indurli a smetterla dal farsi vicendevolmente la pelle almeno durante la Quaresima, e dal lunedí mattina al mercoledí sera di qualunque settimana. E continuavano dicendo che questi stessi monaci avevan dato il buon esempio ai loro vicini ribelli, trattando i servi e gli schiavi molto piú decentemente di quanto non facessero gli altri proprietari di quel bestiame umano.

Ma come poi fosse avvenuto quel brusco passaggio da un paganesimo sfrenato a un illuminato Cristianesimo era un particolare su cui sorvolavano, perché, lo comprendo ora, il processo era cosí disperatamente complicato e poliedrico, che un comune maestro di scuola non poteva avere la piú lontana idea di come veramente si fossero svolte le cose. Ragion per cui trovava molto piú comodo farci ripetere: A.D. 630: Dagoberto costruisce una cappella ad Utrecht. A.D. 679: il Re frisone Radbad distrugge la cappella che Dagoberto aveva fondato ad Utrecht.

Talvolta, per dare un po' di colore alla storia, ci raccontavano un aneddoto su quello stesso Re Radbad.

Pare che un bel giorno quel dannato capo frisone avesse trovato il giusto guiderdone e fosse caduto nelle mani delle forze della legge e dell'ordine. Restava misterioso di dove fossero sbucate improvvisamente queste forze della legge e dell'ordine. Comunque c'erano, e, sprizzando ordine e legge, avevano posto al Re il dilemma: o farsi battezzare o rimetterci la testa. Sua Maestà, da persona di buon senso, si era espressa in favore del battesimo. Ma quando aveva già il piede nel fonte battesimale (non ci avevano mai detto che doveva essere un fiume o una sorgente) fece un passo indietro, e chiese se, una volta battezzato, sarebbe andato in Cielo. Gli venne assicurato che sí, certamente.

« E se rifiuto il battesimo? »

In tal caso — lo informarono — sarebbe andato all'inferno.

« Ebbene », narrano che egli rispondesse: « Tagliatemi pure la testa e lasciatemi andare all'inferno. Almeno laggiú passerò l'eternità con i miei amici: se invece vado in Cielo mi annoierò a morte, perché non conosco anima viva ».

Scopo della storiella, ne sono certo, era quello di dimostrarci che maledetto vecchio cocciuto fosse mai quel Re Radbad. Ma a noi ragazzi era tutt'altro che antipatico per quella sua risoluzione di rimetterci la testa pur di restar fedele ai suoi amici. Naturalmente queste considerazioni ce le tenevamo per noi, perché altrimenti ci sarebbe toccato qualche brutto voto, e saremmo stati privati delle nostre ore di libertà e ci avrebbero fatto stare a casa per imparare un po' piú seriamente la lezione. Oggi non sono piú tenuto a preoccuparmi degli « ottimi » e degli « insufficienti » (eccezion fatta per quelli che mi dànno i lettori), ma ogni volta che cerco di rendermi conto della rapida e relativamente facile conversione alla nuova Fede da parte di centinaia di migliaia di individui, sono ancora allo stesso punto identico di quando avevo otto anni. Comunque ho messo insieme qualche ipotesi al riguardo, ed ora ve le voglio esporre.

Sono sicuro che non si trattava tanto di vedere ' una nuova grande luce ', come ci insegnarono poi a dottrina. E considerazioni di natura etica e spirituale c'entravano ancor meno. Tutta questa infinità di Sassoni, di Frisoni e di Sicambri, o come si chiamavano, si curavano dei valori dello spirito quanto gli attuali cacciatori di teste del Borneo Centrale. Avevan le loro ' norme di vita ' ereditate dai padri, che, a loro volta, le avevan ereditate dai padri, e cosí via, su attraverso i secoli, fino al fosco passato del loro tenebroso e sanguinoso Valhalla. Ne risultò che, anche dopo che si furon convertiti, modificarono ben poco il loro modo di vivere. Continuarono a combattersi, a comportarsi da predoni con quei disgraziati di mercanti che mettevan piede dalle loro parti, a lasciar sgobbare le mogli dalla mattina alla sera nei loro piccoli spiazzi coltivati, a trincare e a giocar d'azzardo a piú non posso. Di quando in quando poi si spingevano fino a far man bassa in qualche monastero. Ma ora che vedo da una prospettiva molto piú esatta questo interessantissimo episodio della storia dell'uomo bianco, mi rendo conto che la conversione delle popolazioni barbare al Cristianesimo è stata una gran bella cosa.

La Fede Cristiana, quando alla fine giunse in questa zona dell'Europa, era già vecchia di settecento anni; per una religione non c'era male. Ora vedo abbastanza chiaramente come mai essa abbia trionfato su tutte le sue rivali: non dimentichiamo che la Roma del primo Impero era piena di misteri in concorrenza tra loro quanto la New York dei nostri giorni. I vecchi Dei ufficialmente erano ancora in vita, ma quasi nessuno li prendeva piú molto sul serio. Erano ormai figure mitiche che risalivano all'alba della stirpe. Un Romano ' moderno ' non si aspettava piú di incontrare Pan mentre passeggiava per i campi, e Giove era solo un nome col quale si infiorava di interiezioni il discorso, non piú una divinità che si adorasse. Comunque, dal momento che tutti questi dei e queste dee erano strettamente collegati con la vita ufficiale dello Stato, era ritenuta buona politica mantenerli in carica. Cosí i Romani

continuarono i loro riti: come i liberali di oggi (Cristiani per modo di dire) che lasciano che un prete li unisca in matrimonio, li seppellisca e battezzi i loro figli perché son cose che bisogna fare, altrimenti poi i vostri vicini cominciano a far chiacchiere e pettegolezzi.

Intanto i Romani, e piú ancora le Romane, trovavano uno sfogo alla loro emotività, mettendosi alla ricerca di tutte quelle astruserie che si eran fatte strada fino alla capitale del mondo. Profeti e negromanti Greci e Siriani, ed Egiziani e Caldei e Persiani facevano affari d'oro con il loro ' abracadabra ' esotico. Erano abili quanto i nostri astrologi, numerologi ed indovini, ed ebbero un influsso enorme, e nel complesso molto piú nefasto, sulla società di allora. Perché molti di questi giovinotti erano maestri consumati in tutte le piú sottili perversioni dell'Oriente, e la Roma di allora cominciò ad aver l'aspetto della Berlino dell'epoca repubblicana, quando la morale era ormai talmente decaduta da richiedere, almeno sotto questo aspetto, un governo forte.

Al tempo stesso l'Impero, che aveva instaurato un'organizzazione giuridica e sociale indubbiamente di prim'ordine, da ' treni in orario ', aveva d'altro lato fatto ben poco per il benessere morale e materiale del cittadino medio. Come nella Russia degli Czar, era un misto di lusso sfrenato per i pochi e di infinita miseria per i molti. Le innumerevoli guerre di conquista avevan rovesciato sul territorio nazionale una tale quantità di prigionieri, che gli schiavi costituivano quasi il settanta per cento della popolazione. Il destino di quelle creature era ben duro; perché con un dollaro potevate comprarne una dozzina, per cosí dire; ed eran trattati allo stesso modo in cui le ragazzine e i ragazzini americani, prima che scoppiasse l'attuale conflitto, trattavan le loro biciclette dopoché Papà e Mamma gliele avevano portate via per andare a spasso in campagna.

Entro i confini della comunità ordinaria, gli schiavi costituivano un complesso destinato a vivere senza l'unica cosa che renda sopportabile la vita: la speranza. Ed eran considerati come entità talmente trascurabili da essere esclu-

se persino dalle cerimonie religiose dello Stato. Come i nostri paria, erano in questo mondo ma non facevano parte di questo mondo. Ed ecco che un giorno udirono voci — molto vaghe, in principio, appena sussurrate — intorno a un nuovo Messia che era venuto sulla terra ad annunciare agli uomini che eran tutti figli di uno stesso Padre, che esisteva un Cielo dove le possibilità di salvarsi erano uguali per tutti, che il povero aveva maggiori probabilità di incontrar favore agli occhi dell'Onnipotente che non il ricco — in breve, che dopo la morte avrebbe avuto inizio una nuova vita in cui i vecchi valori eran lettera morta, perché quello era il regno del povero, dell'umile e del mansueto.

L'Impero romano del primo secolo dopo Cristo non era esattamente il posto in cui il povero, l'umile e il mansueto avessero molte possibilità. La massa dei diseredati tese l'orecchio, ne prese nota, e non appena si presentò l'occasione sgattaiolò a qualche convegno clandestino dei sèguaci del Nuovo Messia, per ascoltare i racconti di coloro che avevano conosciuto Lui direttamente o qualcuno che lo aveva udito predicare tra le brulle colline della lontana Palestina. E non solo erano accolti come fratelli e sorelle, ma erano anche invitati a dividere il cibo frugale dei loro nuovi amici che disprezzavano ogni bene materiale, proclamando che il ricco aveva molto meno probabilità di salvarsi che non un cammello di passare attraverso la cruna di un ago, e che anelavano a dividere col prossimo ciò che possedevano.

Ma ancor piú di questo aspetto comunistico della nuova fede, doveva essere l'elemento speranza a spinger le masse in branchi sempre piú numerosi ai piedi di quella croce su cui il loro Pastore era stato inchiodato come uno schiavo fuggiasco; la crocifissione infatti era la pena inflitta dai Romani agli schiavi fuggiaschi e a chi osasse ribellarsi all'autorità imperiale.

L'atmosfera in cui Gesú aveva vissuto ed era morto era perciò ben nota alla popolazione schiava dell'Impero. Era la loro atmosfera e il loro sfondo. Bastava una parola

men che rispettosa sfuggita in presenza di un padrone crudele o di una padrona arrogante ad inchiodarli sulla croce. Bastava alzar la mano contro un brutale sorvegliante che avesse preso a bastonate qualcuno dei loro bimbi (se permettevano loro di tenerli con sé) e la croce era là ad attenderli. Ed ecco, era venuto un umile falegname di un oscuro villaggio, che per tutto il tempo che era stato sulla terra aveva vissuto in compagnia di pescatori, di poveri bottegai e di altra gente del popolo, uomini o donne che fossero, ed era caduto in disgrazia delle autorità causa appunto il suo amore per i poveri; e lo avevano mandato a morte come avrebbero mandato a morte chiunque fosse tanto temerario da osar di criticare il loro ordine di cose.

Sí, non era affatto una divinità remota come quel Mitra, ora cosí popolare tra i soldati da aver quasi completamente sostituito il vecchio Giove. E non era Cibele, col suo corpo d'argento e il viso di pietra nera che guidava verso l'amante il suo cocchio trainato da leoni. E non era l'idolo cartaginese che capeggiava gli animaleschi Dei di quella città ormai sepolta, orribili creature dal ventre setoloso di porco. E non aveva nulla a che vedere con quel Dioniso che aveva goduto di una rapida enorme popolarità perché i suoi sacerdoti spacciavano potenti afrodisiaci e le sue sacerdotesse tenevano dei veri e propri bordelli. E infine (ormai i tempi eran mutati) non chiedeva di essere adorato con il sangue che spicciasse dal corpo della vittima — rito che affascinava particolarmente le gran dame della Via Claudia e dei Colli di Tuscolo. Qualche goccia di vino e un pezzetto di pane, accolto con reverenza da chi desiderava onorare la sua memoria, era tutto quello che rimaneva a testimoniare dei giorni in cui un Baalberith o un Baalzebub avevano le loro statue in ogni città e in ogni villaggio della Siria e della Palestina, sempre stillanti sangue vivo di uomini e di donne appena sgozzati.

Da principio molti, che ne sapevano ben poco degli Ebrei allora già comparsi in tutte le città mediterranee, credevano i Cristiani membri di qualche raffinata setta ebraica che avesse lasciato cadere alcune regole troppo severe

sul cibo e sulle bevande ammesse o no, e sull'andar a letto e sull'alzarsi, e sul rasare il capo alle donne dopo il matrimonio, e sul confinarle in determinate parti della sinagoga, e sul lavorare quando gli altri facevan festa e sul far festa quando gli altri lavoravano, e sul divieto a qualunque straniero di passar la notte entro le mura della città santa, e sul precetto di evitare il piú possibile contatti con un concittadino che non fosse circonciso. E se, nella sua ignoranza circa quell'isolazionismo ebraico, uno che desiderasse aver lumi su questa nuova Fede riusciva a metter piede nella sinagoga che gli immigrati ebrei avevano innalzato nella sua città, si rendeva immediatamente conto di aver sbagliato posto. Gli sputavano in faccia solo che pronunciasse il nome di quel profeta su cui chiedeva dei particolari. Voci vibranti di collera si levavano contro quel traditore della patria, e bastoni e pietre contro il malcapitato visitatore, costretto a fuggire dal tempio. Perché gli Ebrei odiavano a morte quel falso Messia che aveva calpestato le leggi dei suoi Padri al punto da unirsi a gente non ebrea su un piede di assoluta parità, e da sanar la figlia di una donna pagana con la premura che avrebbe usato ad una ebrea; e al punto che conversava affabilmente tutto il giorno e divideva il pane con uno straniero, con la medesima cordialità che se fosse uno della sua tribú, che si rivolgeva con la stessa cortesia agli Scribi e al popolino e che non aveva esitato a dichiarare (e in pubblico, per giunta) che vi eran delle leggi naturali di umanità infinitamente superiori ai tabú ed alle restrizioni vergate un migliaio di anni prima dalla mano del grande Mosé.

Appreso dunque per esperienza che Giudaismo e Cristianesimo eran due cose ben distinte, il visitatore, ansioso di sapere della nuova religione, volgeva i suoi passi alla casa di un umile fornaio o di un mercante d'olio, e là, in uno stambugio, si fermava ad ascoltare uno di quei predicatori di passaggio che spiegava la dottrina dell'Uomo semplice venuto a portare una luce di speranza e di salvezza a coloro che la vita aveva spinto ai margini, agli schiavi, ai

Esser portato a spasso a vedere il porto formicolante era una gran festa

disgraziati, ai poveri di spirito, e a tutta la gente semplice e comune dei quartieri popolari e miserabili.

Son tutte cose, queste, che ho imparato poco alla volta, e oggi mi stanno davanti agli occhi perfettamente chiare, come perfettamente conto mi rendo del perché, dodici secoli piú tardi, un uomo come Francesco Bernardone potesse trascinarsi dietro a quel modo le folle che abbandonavan tutto per seguirlo; e so che il medesimo fenomeno si ripeterebbe oggi se apparisse tra noi un altro Joshua di Nazareth o un altro Francesco di Assisi a persuadere coraggiosamente le masse che sbagliano a cercar la salvezza in quella direzione e che l'uomo è felice non per quello che possiede ma per quello cui può rinunciare. Ma il nuovo Gesú del quarto e quinto secolo della nostra èra, che, dall'alba di una fede semplice e di una spontanea ingenua accettazione, da quella sua benevola e affettuosa figura di Maestro che guidava i discorsi dei discepoli e viveva la loro vita semplice e vagabondava con loro per i campi della Giudea e, quando calavano le ombre fresche della sera, narrava loro le sue sagge parabole e le sue allegorie sulla felicità e sulla vera giustizia, quel nuovo Gesú che si era a poco a poco trasformato in un Dio in piena regola, ancora piú complesso e intricato delle antiche divinità dei Babilonesi (i primi a inventare la Trinità), lontano e irraggiungibile come l'antico Jehovah ebreo, un taumaturgo *in absentia* e oggetto di una adorazione materiale e palpabile, io, francamente, non l'ho mai capito e non sento affatto il desiderio di aver rapporti con lui. Mi sono occorsi anni di duro lavoro per scoprire come fosse venuto fuori a quel modo. Cosa perfettamente naturale, perché avevo cercato di arrivarci da Roma, e bisognava invece avviarsi per la strada che passa da Costantinopoli.

Ma chi si era mai sognato di farci imparar qualcosa di storia bizantina? Quel curioso e interessantissimo fenomeno che fu l'Impero di Oriente poteva non essere mai esistito, per quanto riguardava noialtri ragazzini dell'Olanda. Forse l'unica data che ce lo richiamasse era il 1453, l'anno in cui cadde nelle mani dei Turchi e cominciò per l'Europa

la delizia di quell'eterno e insolubile problema dei Balcani. Allora ci avevan raccontato che l'ultimo imperatore bizantino era morto da valoroso, con le armi in pugno, sulla soglia di Aghia Sofia, e ci avevano insegnato, completamente a torto, che quell'avvenimento aveva portato all'immigrazione in Europa di dotti e di scrittori greci. Questa favola è tuttora in auge. L'ho trovata anche in un manualetto di storia dei miei nipotini. E pensare che non ha un barlume di verità: perché i dotti bizantini avevan già letto da gran tempo la profetica minaccia scolpita sulle mura della loro città che cadeva sempre piú a pezzi, e avevano già preso l'abitudine di brillare, quali ospiti, nel firmamento delle università europee dove la loro perfetta conoscenza della lingua greca aveva arricchito, molto apprezzata, il regolare piano di studi. E neppure la caduta stessa della capitale bizantina aveva avuto l'importanza storica che ci facevano credere. I Turchi erano già in Europa alla morte di Costantino IX, la cui capitale non era ormai che un'isoletta cristiana galleggiante in un mare di infedeli. Ma l'esistenza di quella curiosa teocrazia (per cui l'Imperatore era a capo e della Chiesa e dello Stato, come più tardi in Russia) aveva avuto non poco peso sulla storia dell'Europa; eppure di ciò non ci avevano mai detto una parola.

Oggi, da un punto di vista strettamente politico, fa ben poca differenza se la metà orientale dell'Impero Romano sia sopravvissuta di dieci o di mille anni all'Occidente. Ma la forma in cui influì sulle nostre convinzioni religiose, e in particolare sull'interpretazione della figura del Cristo, è ancora di grande attualità, e lo sarà ancora per i secoli dei secoli. E, almeno a mio parere, non fu affatto una benefica influenza. Poiché il Cristianesimo assurse a religione ufficiale dell'Oriente romano (il solo rimasto in piedi) quando l'antico mondo greco (e Bisanzio, non dimentichiamolo, era uno Stato greco, non latino) aveva da tempo esaurito la sua funzione storica, ed era precipitato in una tale rovina morale, spirituale e intellettuale da poterlo paragonare a una pozza d'acqua stagnante che rifletteva, sí, ancora qualche barlume dell'antica gloria ma pul-

lulava ormai di vite cosí malsane e infette da disseminar soltanto morte tra coloro che ne venivano in contatto.

So benissimo che una scuola storica nega questo fatto, sostenendo che Bisanzio, almeno per i suoi primi cinque secoli di vita, fu un intenso centro di civilizzazione — la metropoli riconosciuta del mondo mediterraneo. Ma chiunque se ne intenda di crogiuoli (o di un buon ' goulash ', fa lo stesso) sa benissimo che il prodotto finale non dipende tanto dalla sua abilità (il tutto si mescola in ogni modo) quanto dagli ingredienti che vi sono stati gettati. E Bisanzio (o Costantinopoli o Istanbul, se volete essere moderni), che si può considerare il crogiuolo più famoso di ogni tempo (ancor piú di Venezia, parecchi secoli piú tardi), non aveva avuto fortuna col materiale gettato alla rinfusa dalla storia nel suo calderone di razze, che aveva già bollito a fuoco lento qualche centinaio d'anni quando Romolo e Remo decisero di fondare una cittadina loro personale sulle foci del Tevere.

I porti di grande traffico sono raramente vivai di virtú; c'è sempre un po' di gente spinta dalla necessità di passare da un paese all'altro (qualche coserella come assassinio, frode, ratto, ladrocinio o insolvibilità) che ha la pessima abitudine di piantarsi proprio dove si è trovata a metter piede appena sbarcata. Alla fine questi porti diventano veri e propri focolai di ogni sorta di crimini e di vizi. Se, oltre alla prerogativa di essere un porto di traffico, una città del genere si ritrova il centro di un Impero, situata, per giunta, sulla strada principale che corre tra due continenti, il risultato supera ogni nostra immaginazione e fantasia. Aggiungete poi che essa divenne il centro di ogni sorta di culti, religioni, superstizioni e truffe di migliaia di razze differenti, dall'Himalaya alla Catena dell'Atlante, e dalle rive del Tago a quelle del Volga, e avrete un famoso intruglio che vi farà parere la coppa delle streghe nel ' *Macbeth* ' una tazza di tè chiaro chiaro bollito sopra un fornello a spirito in un tinello di Greenwich Village.

I nomi delle razze che contribuirono al maleodorante intruglio di questo *pot-au-feu* non giungono tutti egual-

mente significativi alle orecchie di noi moderni. C'erano e Slavi e Greci e Anatoli e Traci e Macedoni e Veneti e Genovesi e Circassi e Normanni. Subito dopo la battaglia di Hastings si riversarono ondate di profughi inglesi, parecchi dei quali raggiunsero il grado di ufficiali della Guardia Imperiale e impalmarono dame bizantine d'alto rango. E venivano anche dalle isole egee e dal Delta del Nilo, e c'erano negri provenienti da ogni parte della Nubia — come allora si chiamava l'Africa —. C'erano Persiani e Indiani di ogni tipo; c'erano persino gli abitanti del lontano Catai, dagli occhi a mandorla, impenetrabili, e vendevano a corte le loro preziose vesti di seta. C'erano Babilonesi e Siriani. Si eran visti prestissimo gli Ebrei, e i profughi da Cartagine, da Siracusa e da qualunque città fosse stata presa e distrutta negli ultimi mille anni.

E tutto quell'agglomerato umano era governato da una serie di Imperatori che per lo piú non avevano una sola goccia di sangue greco o latino nelle vene, ma eran guerriglieri del retroterra slavo o della Mauritania, capaci di sposarsi delle donne che parevano uscite pari pari da una commedia di Victorien Sardou. Come se tutto questo non bastasse, a complicare le cose dal nostro punto di vista occidentale, c'erano gli eunuchi a reggere le sorti di questo curioso Stato. I bimbi mutilati dei montanari dei dintorni non solo fornivano i quadri dei sorveglianti i ginecei, ma sul mercato di Costantinopoli eran quotati enormemente, ed eran perciò oggetto di un allevamento razionale, come fecero piú tardi in Italia contadini avidi e ambiziosi, nella speranza di vedere i loro figli celebri soprano nel Coro Pontificio (Leone XIII pose finalmente fine alla faccenda) o nell'Opera di Londra, dove mio nonno ricordava di aver sentito cantare l'ultimo della serie.

A Bisanzio, comunque, gli eunuchi venivano scelti a preferenza per i compiti civili, ma (incredibile a dirsi) non di rado condussero gli eserciti e la flotta imperiale. Erano anche i precettori della gioventú aristocratica e ricca, e qualche volta arrivavano a sposar le loro allieve, cosa vecchia quanto le Piramidi, poiché Capitan Putifarre, quello fa-

moso di Giuseppe, era un eunuco, e dovremmo quindi avere un po' piú di comprensione per la sua signora. Ed erano cosí ricercati ed apprezzati come ufficiali che molte famiglie tra le piú influenti avevan cura di far castrare i loro figli per agevolare loro la carriera. Narsete, che a settantacinque anni annientò le orde gotiche, era un eunuco, il primo di una cospicua serie di generali e ammiragli con le stesse sue caratteristiche. Infatti a una sola carica nessun *castrato* (1) osava aspirare: quella di Imperatore. Piú di una volta le vedove imperiali cercarono di mettere sul trono il loro eunuco favorito, ma urtarono regolarmente contro la decisa opposizione della Chiesa e del Senato. L'erede al trono, ad ogni modo, doveva essere un uomo ' completo '.

Tutto ciò sa di sudicio e di nauseabondo; e perché allora tirarlo in ballo dal momento che non ha nessun legame o quasi con la storia di un ragazzino olandese? Apparentemente non ne ha, ma intimamente sí; perché fu in questo dolciastro clima che la figura del Cristo, concepito come divinità e non inteso come il piú grande maestro di morale di ogni tempo, si fissò cosí rigidamente nel suo schema definitivo da essere ancor oggi uno dei piú gravi ostacoli ad una Chiesa veramente cristiana.

(1) In italiano nel testo (*N. d. T.*).

## Capitolo VIII

# UNA LUNGA DIGRESSIONE, PRINCIPALMENTE SU MATERIA MONASTICA

Molta acqua era già passata per il Bosforo, e diecine di migliaia di navi avevano gettato l'ancora nel Corno d'Oro, da quando gli antichi filosofi greci, raccolti ai piedi della loro ' armoniosa rocca ' — la dimora della nobile e dotta dea Atena — avevano preso audacemente in pugno l'universo ed esplorato a fondo la razza umana, le sue origini e il suo destino per scoprire quale fosse la misteriosa essenza dell'universo. Un condottiero barbaro aveva distrutto le vecchie comunità indipendenti dove l'anima dell'uomo era libera come il corpo, purché non fosse il corpo di uno schiavo che contava allora ancor meno di un asino nella stalla.

Poi la Grecia era divenuta provincia romana, e, privata del suo commercio, era caduta nelle tristi condizioni dell'Italia ai tempi della mia prima giovinezza — un vero Paradiso per i turisti, la riserva ideale per chi non riusciva a sbarcare il lunario a casa propria (« servitú fantastica, caro mio, e lavorano per niente »), una splendida cartolina illustrata e una fonte di ricchezza per gli editori di guide.

Ma accadde al tempo stesso che i Romani conquistatori di quasi tutto il mondo, seduti beatamente, per cosí dire, in cima alle ricchezze accumulate, cominciarono ad avvertire il bisogno di quel che oggi diremmo ' cultura ' e, popolo piú attivo che contemplativo, erano tristemente consci delle loro deficienze intellettuali.

Fu allora che scopriron nella Grecia una grandiosa acca-

demia di dotti e di scienziati. I Platoni, gli Aristoteli e tutti gli altri grandi filosofi e maestri di saggezza erano scomparsi, ma le accademie che avevano udito i loro insegnamenti erano ancora in vita, trasformate in palestre dell'intelletto da pedagoghi professionisti che stavano ai filosofi dell'età classica come gli architetti e i pittori dell'Italia di oggi stanno agli artisti del Rinascimento.

Il Romano, uomo dotato di scarsa fantasia, non se ne accorgeva, e per quasi cinquecento anni continuò a mandare i propri figli ad Atene, perché in quel clima di profonda dottrina assimilassero i benefici di un'educazione che in patria non potevano ottenere.

Il risultato fu disastroso tanto per i maestri quanto per gli scolari. Ma i professori, soprattutto, ne soffersero, perché sapevano anche troppo bene chi spalmava di burro il loro pane, e ben presto diedero ai giovani loro affidati quello che i medesimi desideravano, e non quello di cui avevano bisogno. Così ben presto la limpida logica greca dell'età di Pericle fu intorbidita dai compromessi degli intelletti limitati che reggevano allora le scuole piú frequentate della Grecia.

Intanto le città che Alessandro il Grande aveva fondato in altre regioni del suo impero eran divenute fiorenti centri di traffico; e poiché la cultura, come l'arte, corre sempre dietro ad una buona tavola imbandita, affamati *Privatdozenten* e maestri falliti di matematiche, lingue e filosofia, si precipitavano sulle spiagge del Mezzogiorno mediterraneo ad aprir bottega e ad istruire i figli dei ricchi mercanti egiziani, come i loro maggiori in patria facevano con la gioventù aristocratica di Roma.

Ne risultò una rapida degenerazione dell'insegnamento, e l'intero sistema educativo del mondo antico divenne sempre piú corrotto, come sempre piú corrotta era divenuta la Roma imperiale, ricettacolo di ogni sorta di culti, di religioni e di superstizioni nuove ed importate. Il pensiero limpido e profondo disparve dalla faccia della terra, rimpiazzato dal piú tortuoso e capzioso sistema di spaccar capelli in quattro che mai fosse esistito.

Non si era ancor giunti a far danzare mille angeli sulla

punta di uno spillo, ma si era sulla buona strada, perché ora l'antica Bisantium era diventata Nova Roma o Costantinopoli (come l'Imperatore incoraggiava i suoi sudditi a chiamarla) e, in quanto sede degli ultimi resti del decrepito impero, ormai l'unico posto in cui un giovane brillante, volitivo e alquanto spregiudicato poteva sperare di far fortuna come pedagogo privato o segretario di qualche uomo politico influente, in cerca di un segretario poliglotta che fosse in grado di sbrigargli la corrispondenza con tutti i vari domini superlativamente poliglotti di Sua Maestà.

E tutto questo perché nel 306 un tizio chiamato Flavius Valerius Constantinus, ex-governatore della Britannia, era stato acclamato Cesare, e, comprendendo che i Cristiani tanto disprezzati erano ormai la minoranza piú organizzata e piú fidata di tutto il suo turbolento impero, aveva fatto causa comune con loro e aveva poi finito col proclamare il Cristianesimo religione ufficiale dello Stato. Per interesse puramente pratico, perché l'Imperatore si lasciò battezzare solo sul letto di morte, quando un mucchio di gente si sente improvvisamente spinta ad assicurarsi contro l'eterna dannazione. Fu appunto quel che accadde al figlio illegittimo di un imperatore romano e di una donna bitinica, che aveva sulla coscienza l'assassinio di piú di un congiunto, ivi compresa la propria moglie. E neppure aveva mai dato segno di comprendere il vero significato di una sola delle parole del Cristo, e, non appena si sentí sulle spalle la porpora, si diede da fare per rimettere in onore il culto imperiale, sempre e soprattutto avversato dai Cristiani dell'antica Roma e causa prima di gran parte delle persecuzioni che essi dovettero soffrire.

Ma agli esponenti delle masse cristiane non sfuggivano i vantaggi che potevan loro derivare da un'intima convivenza della loro fede con la struttura politica statale, e quando Costantino decise di staccarsi completamente dall'antica Roma (le cui tradizioni democratiche egli odiava e disprezzava) e di fissare nell'antica città di Bisanzio (dominante la via dall'Asia all'Europa per oltre mille anni) il nuovo centro dell'Impero, essi seguirono l'antico nemico, e

da quel momento Cristo, il compagno dell'umile, del povero e del mansueto, il sanatore di anime e di corpi straziati, divenne socio attivo di una delle piú autocratiche e tiranniche forme di governo che la storia ricordi.

Il suo preciso stato e le sue attribuzioni vennero rigorosamente e definitivamente fissati in una serie di Concili, e si stabilí sinodalmente persino il numero dei peli che dovevan comparire su una mano raffigurata o dipinta. Questo processo di pietrificazione era già ampiamente in atto tre secoli prima che il Suo credo raggiungesse le località abitate dai miei antenati. Vale a dire, essi non incontrarono il predicatore che girava di città in città, di villaggio in villaggio nella speranza di sanare le piaghe degli uomini con il Suo esempio di amore, di misericordia e di comprensione, ma si trovaron di fronte il Cristo del Concilio di Nicea, un austero regnante cinto della pompa imperiale, che un clero fungente da guardia del corpo e da esecutore dei suoi ordini isolava da ogni immediato contatto con coloro che volevano adorarlo.

Per esser giusti bisogna tuttavia ammettere che un Cristo simile era infinitamente piú comprensibile e accettabile ai pagani di dodici secoli fa che non l'altro, fonte di una spontanea e affettuosa devozione da parte di tanti milioni di uomini e di donne che avevan visto in lui la Guida capace di liberarli dalle tribolazioni e dai crucci della miserabile vita quotidiana e di insegnar loro a coltivar la giustizia per se stessa. Quella gente barbara doveva imbattersi nel Cristo del Vangelo un otto secoli dopo, e dovette compiere il piú grande dei sacrifici pubblici e privati per riuscire a perpetuare quello che essa credeva il vero significato degli insegnamenti da Lui rivelati al mondo. D'altra parte, all'epoca in cui i primi missionari cristiani erano apparsi, essi erano ancora troppo disperatamente ignari di tutte le infinite possibilità e sfumature intrinseche alla vita per poter avere un lontano barlume dei valori etici cosí sensibili negli insegnamenti del Maestro di Nazareth. E quando sentiamo parlare di conversioni in massa e forzate delle tribú che

allora abitavano l'Europa settentrionale, possiamo prendere alla lettera il significato di queste espressioni.

Gli antichi Dei non godevano piú molto prestigio, ormai, tra questa gente. Uno che si trovi in una posizione elevata deve saper tenere a distanza il resto del mondo. Di qui l'etichetta, quell'elaborato e complesso cerimoniale per cui la persona ' unta ' è decorosamente salvaguardata dal contatto col volgo. E gli antichi Teutoni la sapevano ormai un po' troppo lunga sulle faccende intime dei loro Dei, per prenderli ancora molto sul serio. Non che fossero decisamente ostili nei loro confronti; ma non si mostravan piú troppo zelanti e cerimoniosi nelle loro pratiche. E si erano anche accorti che i loro Dei li avevano trattati piuttosto male quando essi si erano sforzati di difendere i confini dagli invasori provenienti dal sud. Giove si era invariabilmente dimostrato superiore a Wotan, e il Mitra dei legionari Romani era un generale molto migliore del loro Thor. E allora perché continuare a porre la vostra fede in gente che, a quanto pareva, non aveva voglia o non era in grado di aiutarvi, quando ce n'era dell'altra altrettanto buona e anche migliore? E la nuova divinità offriva dei vantaggi concreti rispetto alle altre. I suoi sacerdoti eran ragazzi pratici, esperti in molte cose che contribuivano al vostro benessere materiale.

Dobbiamo sempre tener presente che uno dei motivi per cui gli ottenebrati pagani di ogni parte del globo han sempre cosí facilmente ceduto all'uomo bianco è il fatto elementare che l'uomo bianco vive una vita infinitamente meno stentata che non il nero o il giallo. Egli ha saputo domare le forze della natura, e non è piú una bestia da soma. Può star seduto all'ombra nella sua veranda e premere tasti che convertono l'acqua in vino. Può uccidere i suoi nemici a parecchie miglia di distanza, e persino la folgore del cielo obbedisce al suo cenno e scivola quietamente dentro la terra senza appiccare il fuoco alla sua casa. E può telegrafare un messaggio che altrimenti impiegherebbe giorni e giorni di aspro e faticoso cammino per giungere a destinazione. L'invasore dalla pelle bianca è dunque per loro

l'uomo dei miracoli, e lo invidiano e vogliono assolutamente scoprire i suoi trucchi.

Taumaturghi di tal sorta vennero ai pagani dell'Europa settentrionale in veste di monaci, ed è ben difficile per noi, che forse non abbiamo mai visto da vicino un monaco, renderci conto dell'enorme peso che essi ebbero nella diffusione del Cristianesimo durante i primi dodici secoli della nostra èra. Perché sulla fine del decimoterzo secolo avevano ormai esaurito il loro compito, e da allora furono piú un male che un bene per la società. Ma nei suoi primi sei secoli di vita, la Chiesa non avrebbe mai fatto breccia senza queste truppe d'assalto che fungevano al tempo stesso e da corpo del genio e da sanità e da amministrazione.

Non era certamente nuova l'idea di sottrarsi al turbine dell'esistenza quotidiana e di muovere alla ricerca di una vita piú serena e tranquilla, seguendo le proprie inclinazioni, senza la seccatura della casa con la moglie e i figli e senza l'incubo del fisco che vi fa pagare le tasse su articoli che non avreste mai dovuto sognarvi di acquistare. I Romani avevano avuto le Vestali, fanciulle che eleggevano la verginità e cercavano protezione contro la malvagità del mondo, consacrandosi al servizio della dea Vesta, una dama di importazione greca, patrona del focolare domestico. I Persiani avevano le monache, donne che tessevano le sacre vesti piumate per il culto del Sole. Il Buddhismo aveva i suoi monaci disseminati per tutta la Cina. Gli Ebrei, tra le numerose sette, contavano quella degli Esseni che, nel secondo secolo avanti Cristo, praticavano quel complesso di virtú — povertà, comunanza dei beni, celibato, osservanza del giorno festivo — che noi oggi consideriamo proprie della regola monastica. E Gesú e San Giovanni Battista vivevano una vita cosí lontana e differente da quella dei contemporanei che la gente sospettava in loro degli Esseni travestiti.

Il Monachesimo (o regola del viver soli) fu un fenomeno di gran lunga precedente il Cristianesimo, e nacque dovunque da uno stesso desiderio di fuggir l'ingrata realtà di un mondo ben lontano dalla perfezione. L'entusiasmo che spinge ad abbracciare questo genere di vita è perciò

sempre e dovunque largamente condizionato dalla situazione generale. Nell'America attuale il ragazzo medio, che ha ancora in mano piú di una probabilità (anche se i tempi son cambiati) di farsi largo a gomitate e di trovare un impiego e di sposare la ragazza che accetta di essere sua moglie e di servire da buon cittadino la comunità che ha scelto e che vede i suoi ragazzi far lo stesso, vi darebbe del matto se lo induceste a rinunciare a una vita cosí logica e piacevole per associarsi a una istituzione comunistica (tutte le istituzioni monastiche sono basate sulla comunanza dei beni e della povertà), a non baciare mai una ragazza, a non trovarsi mai in una compagnia di gente simpatica e godersi la piacevole sensazione di essere uno dei loro, ad alzarsi a ore impossibili, a dormire in un letto scomodo, a possedere un solo vestito e a passare diciotto ore al giorno in preghiera e in meditazione. Da buon Americano quel ragazzo vuole ' agire ', e il suo ideale di felicità non è precisamente quello di star seduti nella penombra di una cappella ad occuparsi di salvare le anime di gente che non ha mai visto. E allora, a meno che non appartenga a una famiglia legata ancora alle tradizioni medioevali o che non sia del tutto ' diverso ' dagli altri (cose che capitano anche nelle famiglie piú normali), continuerà allegramente ed avidamente a immergersi in quella splendida avventura che può e dovrebbe essere la vita in America.

Ma, e il povero piccolo Caius Theodosius Volutulus nato a Roma nel 410, l'anno in cui Alarico la mise a sacco? Suo padre era stato ucciso dai barbari e sua madre si era rifugiata nella casetta di campagna sugli Appennini (l'ultima cosa che le rimaneva dei cospicui beni del marito). Egli era destinato ad avviarsi alla carriera politica, e sarebbe divenuto senatore o forse generale e governatore di qualche ricca provincia. Ora invece non aveva dinanzi a sé altra prospettiva che un'esistenza monotona e precaria in un villaggio di montagna, e nelle orecchie tutto il giorno la voce querula e le preghiere della sua povera cara mamma che non sapeva darsi pace per la bufera che aveva travolto lei e la sua onesta famiglia.

Se fosse stato un ragazzo pieno di salute e di energia avrebbe potuto decidersi a lasciar la casa quanto prima, aprirsi la strada a gomitate e mettersi magari anche al servizio di quei semibarbari che ora signoreggiavano nel Paese che una volta era il retaggio di ogni Romano libero. Ma non poteva essere di costituzione robusta, perché la sua famiglia, vissuta sempre troppo in mezzo agli agi e all'abbondanza, a ricchezze non guadagnate e agli schiavi, era miseramente ridotta al lumicino. E se al tempo stesso sentiva il vago desiderio di una vita oziosa e raffinatamente incline alle arti (come capita a qualche ragazzo passivamente decadente), la prospettiva di fuggire un mondo che non aveva ormai piú nulla di piacevole da offrirgli poteva avere il suo fascino. E trattandosi di sua sorella o di qualche giovane parente di sesso femminile, posta di fronte al dilemma di acconsentire a sposare qualche orribile straniero (ancora piú assurdo nel vano tentativo di imitare un nobile romano) o di esser violentata da un fetido soldato goto o vandalo che poteva considerarla sua preda dopo averle massacrato il resto della famiglia, la tentazione di dire addio al mondo e trovare sicurezza e pace all'ombra dei muri protettori di un convento era certamente ancor piú viva.

Nella metà orientale dell'Impero Romano, le cui malsane condizioni di vita ho tentato poco fa di dipingervi, il desiderio di sfuggire all'esistenza quotidiana si era fatto sentire molto presto. Laggiú aveva rivestito forme adatte alla mentalità orientale ma semplicemente disgustose e abbominevoli per i Romani d'Occidente, abituati da secoli ad una scrupolosa pulizia personale e ad una salda tradizione familiare. Passare il resto dei propri giorni tutto solo in una lurida caverna o appollaiato precariamente in cima alla colonna di un tempio vetusto, o ritirarsi addirittura nel cuore di un brullo ed arido deserto poteva allettare qualche greco nato in un porto semiabbandonato dell'Asia Minore o nei sobborghi di una città egiziana dove gli animali eran meglio nutriti dei loro guardiani, ma non poteva assolutamente andare per un ragazzo o una ragazza romani, cresciuti tra

Incontro Giovanni Sebastiano Bach

le rovine delle antiche terme e che dovevan lavarsi la tunica, se ne avevano una sola, almeno due volte al mese.

Perfettamente naturale, quindi, che il Monachesimo si fosse sviluppato in Occidente in modo affatto diverso che in Oriente, dove, fino a poco tempo fa, i suoi aspetti meno piacevoli e attraenti erano ancora facilmente rintracciabili in quelle congreghe di santoni che vivevano, ad esempio, sulle scoscese cime del monte Athos nel Nord della Grecia, o in qualche monastero della vecchia Russia, prima del Bolscevismo.

La tipica figura dell'uomo che diede al Monachesimo in Italia il suo primo grande impulso mostra quanto profondamente la metà occidentale del Mediterraneo si fosse staccata dalla metà orientale anche in questo punto, come del resto in tutti gli altri strettamente connessi con la Chiesa. Benedetto veniva da una nobile famiglia, originaria dell'Umbria. Venne alla luce (come l'immaginario giovinetto che ho descritto poco sopra) nel periodo che vide l'estrema umiliazione di Roma. La Corte l'aveva disertata circa un secolo prima per rifugiarsi nella città di Ravenna, isolata dal resto del Paese da un cordone di squallide paludi che, se tenevano lontani i nemici, uccidevano gli abitanti della zona, distrutti dalla malaria che piú tardi (causa l'abbandono in cui era caduta la campagna) ridusse Roma una delle città piú malsane dell'Età di Mezzo.

E quale meta poteva proporsi un giovane brillante ed energico in un mondo che stava precipitando nel piú completo caos — e in particolare questo giovane austero, preso dal fascino della nuova dottrina? Aveva frequentato per qualche tempo a Roma una delle poche scuole che ancora rimanevano in piedi: ma le condizioni erano disastrose, come accade in un paese dove l'antico ordine sociale sopravvive vagamente, soprattutto di nome, e dove degli stranieri (vergini di ogni tradizione) hanno afferrato il potere. Allora i vecchi elementi sono finiti, perché i nuovi venuti riducono tutto al loro livello; e per loro va benissimo cosí, ma non per gli altri che, tuttavia, non hanno possibilità di scelta,

perché la loro esistenza stessa dipende ormai dal beneplacito e dalla discrezione dei nuovi padroni dello Stato.

Tutto questo era già accaduto, ma non aveva mai raggiunto proporzioni cosí vaste e radicali. Ho avuto modo di osservare questo fenomeno in moltissimi paesi, e vi assicuro che non è un bello spettacolo. Ma quel che soprattutto fa paura è la rapidità con cui il vecchio ordine precipita, finché le ultime vestigia dell'antica gloria finiscono sul mercato dei ferrivecchi, e restan là a marcire, corrose dalla ruggine, perché tutti se ne dimenticano completamente. La sorte dei vecchi è abbastanza triste, ma dopo qualche anno di dignitoso silenzio si ritirano nella quiete della tomba di famiglia, in un cimitero abbandonato, e i loro guai sono finiti. Ma che cosa potrà fare la generazione giovane? Dopo aver passato la fanciullezza e l'adolescenza in attesa di farsi largo nel mondo che i loro vecchi erano andati preparando, scoprono di colpo che questo mondo non esiste piú, e sono completamente disorientati come quei canarini cui aprite improvvisamente lo sportello della gabbia e dite di cavarsela da soli.

Risolvono allora di sfruttare come possono quella disgraziata situazione e di farcela in qualche modo. Vogliono avventurarsi in tutto quello che valga a tenerli a galla e a far vedere di che stoffa sono. Lascian perdere i titoli e cercan di dissimulare quella distinzione innata che era, per cosí dire, la loro fede di nascita. Ma ben presto si accorgono che è tanto difficile per uno che sia nato nobile fare il proletario quanto per un plebeo posare ad aristocratico, e intanto i loro abiti si fanno sempre piú lisi e le loro speranze per il futuro sempre piú fosche finché divengono gli esseri umani piú avviliti e miserandi — gente che ha compreso di essere del tutto superflua.

E quando arrivano a pensare cosí, sono perduti. È difficile, allora, ritrovare le loro tracce. Pochi, ben pochi si umilieranno ad accettar favori dai nuovi padroni, o addirittura a esercitare i mestieri piú bassi, benché per loro questo passo significhi un tradimento ai loro antichi principi di integrità morale. Quanto agli altri, essi spariscono

come i pezzetti di carta che in autunno lasciate in giro in veranda. Viene la primavera e non li trovate piú, e una piccola traccia scura è tutto quel che rimane di loro. Come talvolta, anni piú tardi, vi imbattete in una figura avvolta nei cenci, ma siete certi che è una signora o un signore distinto, e qualcosa del viso e dell'andatura vi è familiare. Ma la figura, è chiaro, non desidera esser riconosciuta, e si dissolve in una bruma di anonimo mistero. Allora scrivete a casa: « Venerdí scorso ho incontrato la tal dei tali; son certo che era lei; era ridotta in un modo spaventoso e ha scantonato via. Sono andato all'anagrafe per scoprire il suo indirizzo, ma deve aver cambiato nome perché non abbiamo trovato nulla. Peccato, era una persona tanto per bene e simpatica. Ma dopo le burrasche, penso, va sempre a finire cosí ».

Ma, da una parte almeno, il giovane di buona famiglia, dotato di energia e di intelligenza, ai tempi dell'estrema umiliazione di Roma era favorito nei confronti del suo collega dei primi del ventesimo secolo. Allora restava un campo di attività sempre aperto a chi si sentisse di arruolarsi in quella milizia: era la Chiesa. Uscita vittoriosa dalle persecuzioni dei primi tre secoli, stava ora, con paziente e diligente abilità, raccogliendo i resti dispersi dell'autorità imperiale un tempo saldamente accentrata. La nuova organizzazione poteva basarsi su una traccia già esistente, perché il fenomeno del clericalismo non era nuovo in Roma.

Non va dimenticato che gli antichi Romani avevan sempre concesso libertà di culto ai popoli soggetti. Ognuno poteva salvar l'anima secondo le proprie tradizioni. Persino gli Ebrei avevano completa libertà di culto nonostante i loro sistemi piuttosto assurdi (almeno per il resto del mondo) di mangiare, di bere e di fare qualunque cosa a rovescio degli altri. C'era stato qualche torbido quando avevano tentato di impedire che i legionari romani in Palestina portassero vessilli con l'effigie dell'Imperatore, ma i Romani, alla fine, si erano limitati a scrollar le spalle. Della gente cosí fanatica dei suoi precetti al punto di rifiutarsi in giorno di Sabbato di difender le mura della sua città santa era

semplicemente al di là di ogni comprensione. Ma dal momento che se ne stavan per i fatti loro e non si davan da fare per convertire gli altri alle loro stravaganze, ed erano sudditi laboriosi e parchi, dopo tutto era buona politica lasciarli fare e tassarli il piú possibile.

Ma per il resto ognuno poteva benissimo pensare come gli pareva e piaceva, e una dea esotica, ad esempio, si era affermata da tanti anni, e godeva di una tale popolarità da esser divenuta centro di un culto che aveva già una completa organizzazione propria parecchi secoli prima dell'avvento del Cristianesimo; e questa organizzazione presentava dei punti di contatto cosí stretti con la gerarchia ecclesiastica che il Papato poteva benissimo essersi ispirato ai suoi principi.

Iside era una dea che aveva goduto di una vastissima popolarità in tutta la vallata del Nilo durante il dodicesimo secolo avanti Cristo. A poco a poco ella divenne per tutti i popoli del Mediterraneo orientale quello che la Madonna doveva diventare per le genti europee durante il Medio Evo. Aveva i suoi sacerdoti, i suoi cantori e i suoi monaci, e in cima alla gerarchia c'era il Gran Sacerdote, né piú né meno come il Papa. Quotidiane funzioni religiose avevano luogo in tutti i suoi templi, e una specie di messa veniva celebrata da sacerdoti biancovestiti, che avevano la chierica come gli odierni preti cristiani. Fu quindi relativamente facile al Vescovo di Roma fondare una sua propria organizzazione sullo schema di quella del suo peggior nemico, la dea egiziana, una rivale cosí ostinata che le porte dell'ultimo suo tempio furono chiuse solo alla metà del sesto secolo.

Questo non vuol essere un trattato di storia: non posso dunque narrarvi in tutti i suoi particolari la avvincente storia del Vescovo di Roma, che poco alla volta (all'inizio non era che uno dei cento e piú vescovi cristiani, e neppur quello che viveva nella città piú grande e piú importante) riuscí a farsi eleggere Capo di tutta la Chiesa d'Occidente, seguendo quasi la stessa parabola che aveva percorso lo Stato Romano. Ma quando vi ho detto questo non vi ho ancora detto niente. Perché, nonostante i centomila volumi

che trattano di storia romana (e potrebbero essercene il doppio) ci imbattiamo sempre nello stesso problema che finora non ha trovato una risposta soddisfacente: come mai un oscuro piccolo villaggio sorto sulle rive di un fiumiciattolo in una zona allora ai margini del mondo conosciuto, sia divenuto il centro di un Impero destinato a reggere le sorti di tutto l'Occidente civile.

C'è stata una ridda di supposizioni, di ipotesi, di suggerimenti. ma nessuna offre una soluzione esauriente. Gli economisti (che sono oggi i galli del pollaio storico) richiamano l'attenzione sul fatto che Roma nacque quando il Tevere era facilmente guadabile, e, posta su una strada di confine tra il nord e il sud della penisola italica, non poteva non svilupparsi in un importante centro commerciale. E con questo? Un mucchio di villaggi, fin dai tempi dei tempi, sono sorti in posizioni altrettanto favorevoli, e non sono riusciti a nulla. Altri hanno proclamato che le doti guerriere degli antichi Romani fornirono quell'alcunché che ci vuole a fondare un Impero grande quanto il mondo. Molte altre tribù altrettanto e forse ancor piú guerriere combatterono con altrettanto valore e intrapresero altrettante spedizioni e sterminarono altrettanti nemici; eppure non combinarono nulla. E nel caso dei Romani non possiamo neppur dire che fossero di un ingegno piú brillante e vivace dei loro colleghi, perché non sarebbe vero. I Greci eran mille volte piú acuti, e i Fenici che fondarono la loro colonia di Cartagine nel punto piú strategico del Mediterraneo — Cartagine, e poi anche Marsiglia — dimostrarono di essere ancor piú lungimiranti.

E allora, che cosa fu? Io ho un'idea, ma non è di quelle che incontrano favore, e ve la do per quello che vale. Esiste al mondo una cosa che si chiama genio. Non abbiamo idea di che cosa sia, ma sappiamo come funziona perché lo vediamo agire, come succede per l'elettricità (sulla cui essenza sappiamo ancora poco). Ora capita alle volte che in un clan, che fino ad un dato momento non ha mai dato segni di spiccata intelligenza, spunti una persona o addirittura una famiglia che si dimostra straordinariamente abile in

un dato campo di attività. Salta fuori, ad esempio, un Veit Bach, e il mondo beneficia dell'esistenza di dozzine, letteralmente, di eccellenti musicisti nati dal suo ceppo. Finora ci siamo ben poco occupati della storia di una famiglia di genio. Forse ci pare un poco antidemocratico dare importanza all'uomo d'eccezione, perché questa è l'era dell'uomo comune, e quel che non può fare lui, nessuno ha il diritto e la facoltà di farlo. Ciononostante, la storia è lí pronta a darmi ragione. È ancora l'uomo eccezionale a dominare il campo, e, se si accoppia al tipo adatto di donna (cosa che fa assai di rado), da quel contatto può divampare una fiammata politica o sociale o artistica che getterà luce per lungo tempo e per un vasto raggio all'intorno.

Non abbiamo neppure le idee molto chiare sulle leggi dell'ereditarietà — infatti molto spesso han l'aria di andarsene per i fatti loro. Ma una volta ammesso che tutti noi, a questo mondo, siamo più o meno parenti (e anche abbastanza stretti) ne viene che, in una piccola città o in un villaggio, la parentela risulta ancora piú intrecciata e abbondante, e allora quella curiosa qualità o prerogativa (datele il nome che volete) che, in mancanza di un vocabolo piú adatto, chiamiamo genio, ha eccellenti probabilità di assurgere a caratteristica di quel determinato gruppo.

Venendo ora a quel popolo che, durante gli ultimi otto secoli precedenti la nostra era, abitava la pianura del Lazio, il genio vi si espresse come capacità combattiva mista ad uno spiccato senso dell'organizzazione. Le virtú guerriere erano abbastanza diffuse nelle tribú preistoriche di cinquemila anni fa (in quanto a questo, anche di oggi!), ma ben poche ebbero l'abilità di render salde le loro conquiste senza distruggere lo spirito piú profondo dei popoli soggetti e senza soffocarlo in modo tale da ridurli, anziché entusiasti alleati, nemici feroci ed irriducibili. I Nazisti sono il raccapricciante esempio del disastroso risultato di un genio distruttore che non sia compensato ed equilibrato da corrispondenti doti costruttive. Giulio Cesare, Dio lo sa, non era un santo. Dopo avere stroncato la resistenza delle

ribelli tribú germaniche, poteva anche comportarsi con la incallita crudeltà di un generale nazista scatenato tra i Polacchi e gli Ucraini. Ma non appena l'ultima esecuzione in massa era compiuta e l'ultima vittima seppellita, il capitolo ' distruzione ' era chiuso, e nella pagina pulita compariva una serie di voci intese a tirare in piedi la provincia appena soggiogata e ad estenderle alcuni dei benefici derivanti dall'essere entrata a far parte di un impero bene organizzato e perfettamente amministrato. E quello che innalzò i Romani al di sopra di tutte le altre genti conquistatrici del mondo antico fu il meraviglioso dono di esercitare l'autorità senza che i popoli asserviti al loro giogo ne sentissero troppo il peso, e fossero troppo dolorosamente consci che altri, ormai, erano arbitri del loro destino. Perché la sola forza non serve quando un popolo aspira a diventare una potenza coloniale. Se i funzionari che amministrano il paese non sono psicologi nati, con l'istinto di quel che devono o non devono fare (e talvolta in circostanze molto difficili), non verranno mai a capo di nulla.

Disgraziatamente, o meglio fortunatamente, questo non si può imparare sui manuali. Un libro fatto bene può essere un prezioso aiuto, come un buon testo può fare di un uomo normale un medico abbastanza competente, per quanto solo un atto della volontà divina lo renderà veramente conscio della sua missione. Ma una volta ancora mi sto smarrendo in un labirinto di riflessioni su argomenti che ci restano tuttora completamente oscuri ed ignoti. La Musa della storia, essendo donna, ama ammannirci interessanti piatti di sua fattura; ma quando li troviamo gustosi al palato, e preghiamo: « Signora, per favore, com'è la ricetta? Quali sono gli ingredienti, e quanto li avete tenuti al forno? » sorride piacevolmente, ma, da buona cuoca, non svela i suoi segreti, e noi ne sappiamo quanto prima.

Tutto quello che posso dire per il momento (ai miei infinitamente piú saggi pronipoti di contraddirmi) è che in un determinato punto ai piedi dei colli sabini sorse un

villaggio in cui una spiccata tendenza per la guerra mista ad eccellenti doti amministrative brillò di cosí chiara luce che, senza la piú lontana idea di muovere alla conquista della terra, esso finí col diventare il centro dell'antico mondo classico. E il genio amministrativo romano ebbe in sé tanta vitalità da funzionare ancora attivamente quando era ormai spoglio da tempo di ogni profondo significato politico Con questo non voglio dire che tutti i Romani fossero della stoffa di Cesare o di Augusto. I piú eran persone normali e si comportavano come un qualsiasi funzionario delle colonie inglesi od olandesi. Qualche volta diventavano anche essi dei filibustieri e opprimevano i loro sudditi, ma per lo piú svolsero un'attività efficiente, anche se poco brillante e personale. E anche quando le figure di primo piano ad una ad una tramontarono, l'antico spirito non si spense, perché il modello era stato ormai tracciato, e quando uno schema intellettuale o morale è definitivamente fissato, si conserva, e nulla può intervenire a modificarne la struttura.

A questo proposito degli schemi del genere mi richiamano le nostre città e il nostro paesaggio. In tutti i miei numerosi viaggi son sempre stato colpito da quanto eterne durino le impronte che la mano dei primi uomini ha stampato sullo sfondo naturale di montagne, di città o di abitati. Naturalmente bisogna imparare a interpretare questi segni, come un geologo deve aver familiarità con gli elementi essenziali della sua materia prima di potervi dire quale fu il processo originario che portò a quella determinata stratificazione. Ma queste nozioni si mettono insieme abbastanza facilmente se vi interessa, e vi compenseranno ampiamente del vostro disturbo. Perché basta un esame superficiale a rivelarvi che una città, che avete sempre creduto dell'epoca medioevale, è in effetti molto piú antica e si è sviluppata da un nucleo preistorico, e scoprirete, d'altra parte, che una città rococò ha le sue origini in una borgata medioevale.

Anche le antiche fortezze romane, prescidendo dalle varie e frequenti incursioni nemiche o dagli incendi che le

ridussero in cenere, riveleranno da segni inconfondibili la loro vitalità di un tempo. E cosí è per le strade che spesso sono state abbandonate per un migliaio d'anni. L'aeroplano ci è di prezioso ausilio in questo nostro sforzo di ricostruire il mondo che fu, perché la superficie della terra, vista dall'alto, svela chiaramente i segreti del suo passato ormai lontano e caduto in oblio. E cosí per quegli organismi viventi che chiamiamo nazioni. Il loro innato estro per una determinata forma di attività — sia essa amministrar colonie o dipinger quadri o comporre sinfonie o perdersi in speculazioni teologiche o esser una continua seccatura o una minaccia continua per i vicini, o aver un'ottima cucina, o suonar degli strumenti a corde o esplorar gli oceani, — continuerà a manifestarsi per secoli anche dopo aver raggiunto il suo massimo splendore.

Naturalmente posson sorgere delle circostanze tali per cui questo estro originario viene soffocato violentemente, come una località che può essere cosí tragicamente sconvolta da un terremoto o da un'inondazione da cambiar completamente aspetto. I Greci, poniamo, subiscon tante e tali ondate di selvaggi invasori — tribú germaniche dal nord, conquistatori saraceni e caucasici da oriente — che il sangue greco risulterà alla fine così irrimediabilmente diluito da cessar praticamente di esistere. E la penisola italica subisce tante e tali dominazioni straniere e la saccheggiano tali ondate successive di Goti, di Vandali, di Longobardi, di Alemanni, di Francesi, di Spagnoli e di Tedeschi dell'Età di Mezzo che alla fine l'antico sangue si sarà completamente perduto, e resterà, se mai, un puro e semplice nome. In un caso simile è impossibile far pronostici su quello che accadrà, perché anche l'antico linguaggio può sparire del tutto ed esser sostituito da un altro, come in Bulgaria. Ma se non intervengono questi brutali sconvolgimenti ad arrestare il normale sviluppo di una nazione, essa rimarrà fedele al suo antico modello per un periodo di tempo sorprendentemente lungo. E cosí fu per la città dei Sette Colli. Anche dopo che cessò di essere la città dominatrice del mondo intero e divenne l'ombra di quello

che era stata un giorno — un ammasso di miserabili tuguri abitati da un pugno di donne e di uomini emaciati e cenciosi, i resti del milione e piú che aveva raccolto entro le sue mura ai tempi dell'Impero — essa potè erigersi a guida spirituale, universalmente riconosciuta e accettata, dei suoi antichi domini. E il giovane romano, che in passato aspirava alla carriera politica, ora si trovava aperto il campo della Chiesa.

Un fenomeno analogo si verificò in Austria e in Germania alla fine della prima guerra mondiale. I cadetti della antica nobiltà si videro preclusa la carriera amministrativa e militare che era da sempre stata la loro: ormai esercito e cariche civili non esistevano piú. Eran tutti uomini adatti alla quotidiana ' routine ' e avevano una spiccata tendenza per mansioni richiedenti una scrupolosa osservanza dei particolari burocratici. Rinunciando al sogno di indossare la uniforme, infilarono gli abiti borghesi di tutti i giorni, e invece di far gli impiegati con gli speroni in un *Kriegsministerium,* si inquadrarono nei Sindacati ' *Farben* ' o al Cartello Carboni o nelle Acciaierie del signor Krupp, o nell'industria dello champagne, e la sera indossarono l'abito da società e frequentarono i locali notturni dove i personaggi dell'alta finanza trovavano sfogo alla tensione e allo sforzo della giornata.

Eccovi dunque, un po' all'ingrosso, la Roma dei primi tempi della Chiesa. E poiché la Chiesa era allora l'unico organismo atto ad offrire ad un giovane volitivo e brillante quella possibilità d'azione per cui era stato ' condizionato ' (come direbbero i moderni psicologi), egli abbracciava la carriera ecclesiastica.

C'eran naturalmente quelli che obbedivano ad impulsi piú elevati — chi aveva udito la chiamata ed accorreva. Ma la massa, ottimi cristiani, senza dubbio, aveva una mentalità essenzialmente pratica, ed abbracciava il Monachesimo perché offriva l'unico mezzo di agire come i Romani dell'aristocrazia avevano agito per oltre mille anni.

Riconosco di aver aperto una parentesi un po' lunga, ma ho sempre sentito il desiderio di esprimere la mia opi-

nione su un argomento dibattuto, e risolto, in generale, ben diversamente; e questa era la volta buona. Ed ora, con mille scuse al lettore che, tuttavia, può aver trovato qualcosa di interessante, ritorno a San Benedetto da Norcia che mi ha fornito il gradito pretesto per esprimere il mio punto di vista sul problema della facile e naturale ascesa di Roma a Capitale della Cristianità, tuttora misterioso e insoluto e pur ricco di cosí profondo influsso — anche se del tutto inconscio — sulla storia antica del mio Paese.

Benedetto avvertí il crescendo della febbre monastica, e da buon quadrato cittadino romano non poté certamente apprezzare quello che vide. Se quell'anelito ad una vita ascetica e solitaria non si fosse separato dal caos e dalla anarchia che regnavano tra i neofiti, non si sarebbe giunti a nulla. Ci voleva chi tenesse le redini saldamente in pugno e organizzasse le cose sul modello pratico di Roma imperiale, per evitare che si giungesse a eccessi e ad assurdità che avrebbero danneggiato la Chiesa piuttosto che giovarle.

Di qui le nuove regole dettate per coloro che aspiravano a fuggire questo turbolento mondo e preparare nel silenzio e in solitudine l'anima loro alla grande avventura della vita, laggiú, oltre la morte. S. Benedetto faticò per raggiungere il suo scopo. Disgustato col mondo in cui viveva, era fuggito nei selvaggi Abruzzi, e, all'ombra di una antica villa di Nerone, aveva trovato una caverna adatta. Altri eremiti che abitavano i dintorni gli chiesero di organizzarli in una società monastica e di essere il loro capo. Egli acconsentí, ma quando si sforzò di instaurare un po' di disciplina in quell'eterogeneo gruppo di santi uomini, mancò poco che non l'avvelenassero; il che mostra fra che razza di gente fossero reclutati i monaci nei primi decenni del sesto secolo. Benedetto tornò allora alla sua grotta solitaria, e di nuovo i colleghi gli chiesero di esser loro capo: questa volta egli vergò di suo pugno una serie ben definita di norme che regolassero la loro condotta. E questa volta funzionò. Sorsero dodici piccoli monasteri, e quando le beghe coi colleghi lo costrinsero ad abbandonare il suo rifugio tra i monti aspri dell'Abruzzo si ritirò su un colle

scosceso tra Roma e Napoli. E lí, a Monte Cassino, si costruí una nuova dimora, destinata a divenire il centro del movimento monastico di tutto il mondo occidentale.

Nei settecento anni che seguirono sorsero molti altri ordini di monaci, sensibilmente differenti nei particolari; ma San Benedetto tracciò con mano cosí felice lo schema generale di questa istituzione che gli altri organismi similari modellarono la loro vita secondo il grande esperimento di Monte Cassino. Egli non derogò da un'illuminata ma austera disciplina applicata indistintamente a tutti i membri di un complesso monastico e connessa con un duro lavoro manuale e intellettuale. O uno si guadagnava il suo sostentamento o se ne stava fuori. Era imposta la massima autodisciplina morale e spirituale. Il lezzo di corpi sudici non era di per se stesso un titolo di santità, e infatti non era tollerato.

Il Medio Evo, con i suoi abominevoli servizi igienici, ha, come caratteristica, la sporcizia; e i tempi malfidi che obbligavano la gente ad ammucchiarsi nelle luride viuzze della città senza alcun riguardo per l'igiene non favorivano certo quella scrupolosa pulizia personale che era stata dote particolare dei Greci e dei Romani. E l'ostilità che la Chiesa dimostrava per ogni sorta di esercizio fisico (poiché l'orgoglio per il proprio corpo poteva significare un corrispondente disinteresse per l'anima) aveva soffocato completamente ogni manifestazione sportiva.

Ad inasprire tale atteggiamento può aver benissimo contribuito in qualche modo l'odio che i Cristiani del terzo e quarto secolo nutrivano per gli stadi, i colossei ed i circhi, parte integrante di ogni antico piano urbanistico. Non era passato molto tempo da quando erano stati usati per lo sport prediletto della folla bestiale di Roma nei giorni dell'impero, che provava un'immensa soddisfazione nel vedere i Cristiani, donne, uomini e fanciulli, gettati in pasto alle belve o ardere come torce umane; come oggi nella Spagna la folla si accalca per godersi lo spettacolo di un toro torturato. Sport, per la gente del secondo e terzo secolo, era sinonimo di crudeltà, e non si può proprio dar torto ai Pa-

dri se odiavano accanitamente tutto quanto richiamasse loro i giorni della sofferenza e dell'umiliazione della Chiesa. I nostri antenati dell'Età di Mezzo, dunque, curavano ben poco quell'educazione fisica che oggi rasenta il feticismo. Le città erano vere e proprie pattumiere e culture dove le piú svariate specie di microbi se la spassavano allegramente.

I monasteri, comunque, eran parecchio piú progrediti dei centri cittadini dei loro tempi. Avevano una parvenza di pulizia, e grazie ad essa riuscivano a scansare molte delle epidemie che infuriavano per l'Europa con la voracità di un incendio di foreste e che riducevano d'un terzo o addirittura di metà la popolazione. E questo mi ha indotto a una revisione radicale della mia opinione giovanile allorché, imbevuto com'ero di principi calvinistici, un monaco non mi pareva niente di meglio di un ozioso e di un parassita della società. Lo divenne, beninteso, ma molto molto piú tardi, dopo avere svolto agli inizi un compito efficacissimo e proficuo. Perché, se i primi missionari, cinti dell'aureola di gloria, e quasi sempre di santità, furono gli arditi e i paracadutisti del grande assalto cristiano alle barbare tribú del Nord-Europa, i monaci (per continuare la modernissima metafora) erano la fanteria, e dovevan farsi le marce e il rastrellamento e costruire strade e ponti e organizzare una forma di governo nelle città e nei villaggi e condurre un'esistenza grigia, di infinita noia e di 'routine', mentre gli arditi marciano in testa e si pigliano gli applausi, le medaglie, i fiori e le ragazze.

Questo è un capitolo piuttosto lungo, e ho divagato parecchio, ma se voglio rendermi conto non soltanto di chi sono ma anche di come son diventato quello che sono, devo scavar profondamente in questi anni di formazione e di completo rivolgimento spirituale e materiale della gente che mi ha dato i natali. Era ormai il settimo e l'ottavo secolo quando mutarono principi e abitudini di vita e divennero membri del nuovo impero universale: l'impero dello spirito instaurato dalla Chiesa cristiana.

Qualche secolo dopo, quando i monaci avevan cessato di essere i viventi simboli del messaggio di amore e di uma-

nità portato agli uomini da Cristo e quando le istituzioni monastiche non facevano che succhiar denaro all'erario pubblico senza rendere alcun servizio in cambio del loro mantenimento, nei paesi che si convertirono in massa al Protestantesimo la Riforma si scagliò cosí ferocemente sui loro monasteri da spazzarne via una buona parte. Neppure i primi Cristiani avevano fatto un lavoro cosí coscienzioso quando si posero a distruggere gli antichi templi pagani. Si risparmiarono le chiese che potevan essere convertite in cappelle di preghiera protestanti, spoglie però di tutto l'antico fasto e splendore. Lo so, perché vidi per la prima volta un convento all'età di dodici o tredici anni, quando navigai lungo il Reno; e allora guardavo quelle costruzioni pieno di sospetto, e immaginavo con un brivido l'inquisizione ancora intenta a torturare innocue vecchierelle sorprese a leggere la Bibbia nella versione olandese.

Sul mio atlante trovavo villaggi e città che tradivano chiaramente dal nome le origini monastiche, e sapevo che noi stessi abitavamo sulle rovine di antichi conventi. Ma è da poco, durante il grande Rinascimento cattolico-romano degli ultimi venti anni, che i monasteri son ricomparsi nei Paesi Bassi, ed ora i cattolici romani — come del resto avviene nella fascia orientale della nostra repubblica — stanno accaparrandosi il fior fiore dei terreni demaniali e stan tentando, con un'audacia che rasenta a volte la sfacciataggine, di assicurarsi una preminenza cui — numericamente almeno — non hanno il piú lontano diritto. Ma verso l'ottanta del secolo scorso non era cosí. Il Regno d'Olanda, per quanto mi consta, non aveva fatto che seguire le orme della Svizzera, che fin dal 1848 ha tassativamente soppresso tutti gli istituti monastici, e dove i Gesuiti, in quanto Gesuiti, non hanno mai potuto presentarsi in pubblico, e son tollerati solo di passaggio. Se avesse seguito l'esempio della Svizzera, il Paese avrebbe evitato un mucchio di disordini, perché, il momento in cui il clericalismo sfocia nella politica (e mettete insieme sei Gesuiti per cinque minuti nel nome del vecchio e bellicoso Don Ignacio, e al sesto vi troverete

tra mano un problema clericale) se ne vanno la pace e l'armonia di una Nazione.

Ma ormai è troppo tardi, e a meno che gli orrori della usurpazione nazista non sconvolgano l'ordine vigente, c'è ben poco da illudersi per l'avvenire. La Chiesa offre troppe opportunità a piccoli uomini avidi e ambiziosi di riuscir cordialmente antipatici alla bassa borghesia, e il futuro, sotto questo aspetto, non è gran che brillante. I liberali della metà dell'Ottocento (e che magnifico gruppo erano!) vanno rapidamente scomparendo, e i loro tiepidi successori son cosí invischiati in sciocchi sentimentalismi sulla parità dei diritti, che getterebbero il paese in braccio a qualunque partito fosse abbastanza organizzato da ottenere la maggioranza alle elezioni.

La parità dei diritti è una nobile idea, ma purtroppo si dimostra attuabile in casi molto rari. I moderni Svizzeri sono una nazione progressiva e bene organizzata né piú né meno di quanto lo fossero le altre prima del diluvio hitleriano. Voi potevate fare e pensare quello che vi piaceva, ma, gente solida e pratica, essi si eran resi conto che quella assoluta libertà sociale, morale e intellettuale era finita solo che avessero concesso parità di diritti ai mestatori. E i clericali in generale, e i Gesuiti in particolare, son sempre stati mestatori dal giorno in cui la Repubblica Svizzera elargí loro libertà d'azione. Intorno al quaranta del secolo scorso il Cantone di Lucerna chiamò i Gesuiti ad insegnare nelle sue scuole pubbliche. Nel 1848 alcuni Cantoni cattolici strinsero segretamente un loro Sonderbund — un paese, per cosí dire, nel Paese — destinato a cadere sotto il controllo dei Gesuiti. La Dieta svizzera, a piena maggioranza, dichiarò allora incostituzionale il Sonderbund, imponendone lo scioglimento. Il Sonderbund rifiutò obbedienza dopo aver rivolto un caloroso appello al Metternich, il cancelliere austriaco ed anima della Restaurazione, e a Guizot che, rinnegati i suoi antichi principi liberali (aveva esordito come storico), era allora uno dei pilastri della politica sempre piú conservatrice di Re Luigi Filippo. Lord Palmerston rese noto che avrebbe appoggiato la Dieta, ma l'Inghilterra

era lontana, di là dal mare, e ben difficilmente si sarebbe imbarcata in una guerra europea per un pugno di Cantoni svizzeri che conosceva unicamente come deliziosi posticini per passarvi l'estate, con linde camerette e affittacamere niente affatto esosi.

Il problema, comunque, fu risolto immediatamente con la mobilitazione dell'allora (e del resto anche attualmente) efficientissimo esercito svizzero. Un generale di nome Dufour, che aveva i genitori oriundi della calvinistica Repubblica di Ginevra (l'unico Cantone svizzero che si ostinasse a chiamarsi Repubblica), un veterano dell'artiglieria napoleonica, ex-maestro di Napoleone III nei giorni dell'esilio svizzero e futuro Presidente della Conferenza Internazionale, che gettò le basi della Convenzione di Ginevra dal cui seno uscí la Croce Rossa nel 1864, la fece presto finita con l'esercito del Sonderbund, e con la sua saggia moderazione evitò lo scoppio di una guerra civile in piena regola. Ma la nuova Costituzione federale del 1848 si ispirava essenzialmente a quella degli Stati Uniti d'America, e i liberali che controllavano il Parlamento stabilirono un massimo di libertà personali, nel mentre si premunivano contro l'eventuale ripetersi dei deplorevoli avvenimenti del 1843, stroncando alla base ogni velleità di nuovi Sonderbund.

Il timore di ulteriori interferenze clericali trovò una espressione ancor piú oculata e riflessa nella Costituzione Federale del 1874, in cui fu ribadito che la Repubblica Svizzera, in qualunque circostanza, intendeva proteggere la sua pacifica ed armonica organizzazione interna contro ogni possibile ingerenza clericale. Da allora il governo federale ha rigorosamente imposto questa norma: libertà e parità d'azione spettano unicamente ai cittadini che dal canto loro dimostrano la buona volontà di rispettar le regole del gioco.

Il Regno d'Olanda non si curò di prendere queste precauzioni, e le beghe politiche degli ultimi cento anni e il sistema che usò la Chiesa per ricuperare i suoi antichi poteri e privilegi non sono (per esprimermi con insolita moderazio-

Desideravo essere un giovane menestrello e intrattenere i nobili in un castello

ne) precisamente edificanti. Ma questo (e mi restano un mucchio di cose da dire in proposito in un secondo volume) non toglie nulla al fatto che la Chiesa, quando era in fiore, simbolo materiale e spirituale di una nuova luminosa meta, fu l'unica vera forza capace di guidare i miei antenati di un migliaio di anni fa entro i confini del mondo civile. Poiché, quando quegli ottenebrati pagani si decisero ad accettare il nuovo Dio (che fino a un certo punto continuarono ad identificare con il loro Wotan) e smisero di assassinare i missionari che cadevano nelle loro mani — *grosso modo* nell'ottavo e nono secolo della nostra èra — si accorsero ben presto di aver concluso un ottimo affare.

Sulle prime l'ascetismo e la sobrietà dei monaci non sollevarono molto entusiasmo tra le popolazioni nordiche, ma la loro frugalità era cosí innata e intrinseca alla natura dell'italiano medio che ancora oggi il novantanove per cento di essi vive con ben poco piú che non un monaco: un po' di pane, qualche cipolla, qualche spicchio d'aglio, pochissima carne e qualche bicchiere di un vino leggero.

La Chiesa, da istituzione pratica qual era, si dimostrò piena di comprensione, e, salvo qualche giorno festivo in cui era proibito gozzovigliare, e l'ammonimento che il bere smoderato non era compatibile con la vita di un buon cristiano, non fece molti sforzi per modificare la loro dieta. È curioso vedere cosa sopporti una nazione se le autorità non si immischiano eccessivamente in quello che è solita mangiare e bere, e come si ribelli quando voglion convincerla a prendersi cura della sua salute (battaglia perduta quella del signor Thomas Jefferson di Albemarle County, Virginia, che perdette molto del suo prezioso tempo nel tentativo di convertire i suoi compatrioti da ubbriaconi fradici di wisky in sobri bevitori di vino, e di emanciparli dalla eterna padella e iniziarli alle gioie della graticola).

E che dire degli altri benefici? È difficile, per noi che viviamo nel 1944, avere idea di quanto fossero ancora primitive le condizioni di vita in quei paesi che, prima dell'ingresso trionfale dell'Ordine Nuovo di Herr Hitler, erano

indiscutibilmente all'avanguardia del cosiddetto 'progresso'.

Ecco un piccolo esempio di quello che stavo pensando mentre scrivevo queste righe. I monaci diedero alla gente tra cui si stabilirono le prime nozioni del lunario. Gli antichi Germani si rendevano conto della differenza tra il giorno e la notte, e avevano osservato il regolare avvicendarsi delle stagioni. Ne doveva passar del tempo prima che si inventassero gli orologi, e quegli olandesi che vi favoriscono a Natale i vostri lavandai e i vostri sarti non erano ancora conosciuti. Quei bravi monaci forniron di campane le loro torri per ricordare alla gente che abitava entro un raggio conveniente che era tempo di alzarsi per la preghiera mattutina, tempo di correre al lavoro, tempo dei vespri, tempo di andare alla messa, tempo di fare questo e quello. Allo stesso modo la necessità di fissare la Pasqua col tornare di ogni anno fece scoprire a quella gente l'esistenza di scienze come la matematica e l'astronomia, perché, senza il loro aiuto, uno non poteva indovinare la prima domenica di plenilunio dopo l'equinozio primaverile (a meno che la luna piena non cadesse in domenica, nel qual caso la Pasqua veniva osservata una settimana dopo).

Io mi sento ancora oggi pagano quando si giunge a questa festa che i miei antichissimi avi dedicavano alla loro dea della Primavera. Per me questa è la stagione piú deliziosa dell'anno, e poiché non frequento la Chiesa, non mi tocca né punto né poco che i primi Cristiani la facessero coincidere con la Passione e la Resurrezione del loro Dio, e la celebrassero con una settimana intera di paramenti funebri e di facce compunte. Comunque questa solennità ufficiale che può cadere in una qualunque domenica da Febbraio ad Aprile mi è sempre parsa un'assurdità. Dovrei tuttavia tener presente che la faccenda fu definita da quel Concilio di Nicea del 325 che sistemò tutto quanto in nome del principio che doveva piú tardi contribuire cosí vivamente alla gloria dell'impero austriaco. Il qual principio suonava come segue: perché dovremmo far le cose semplici quando possiamo altrettanto facilmente farle complicate? E poiché

la gente dell'Alto Medio Evo aveva tempo da perdere, non si diede probabilmente gran pensiero di questa faccenda, ma visse beata secondo il calendario che i suoi nuovi padroni le avevano combinato. Comunque, fu un decisivo passo in avanti, poiché ora seguivano un sistema internazionale, e non un computo puramente locale.

Ma non furon tutti qui i miglioramenti portati alla loro esistenza quotidiana, risultato diretto della loro favorevole accoglienza al nuovo Dio, e si fecero sempre piú sentire con l'andar del tempo. Ho già richiamato l'attenzione sugli aspetti pratici della conquista dell'Europa settentrionale da parte di uomini, che, almeno i primi tempi, erano stati quasi esclusivamente reclutati tra una massa che aveva ricevuto l'impronta di una civiltà superiore a quelle fino allora penetrate in quelle località selvagge. Si perfezionò la tecnica agricola, e si ottennero immediatamente raccolti piú abbondanti e miglior bestiame, e gli abitanti non furon piú minacciati dall'eterno spettro della fame. Le abitazioni erano rimaste tali e quali. I miei avi di allora continuavano a vivere beatamente nei loro miserabili tuguri, in stretta comunanza con i loro porci e i loro vitelli, ma quanto a quello ci vivevano ancora, in piú di un villaggio della Olanda, quando io ero un ragazzino. E perché no? Capivano benissimo che quella stretta coabitazione di uomini e di animali non era l'ideale per mantenere quell'aria pura, — feticcio di questo nostro mondo moderno di alto livello igienico. Ma quando lo spiegavate loro (e mi ci son provato piú di una volta) vi rispondevano invariabilmente: « Sarà, ma abbiam sentito di gente morta per il freddo, e mai di quelli che son morti per la puzza. Perché star lí a preoccuparsi, allora? ».

Dubito molto che, almeno per qualche centinaio di anni dopo la loro comparsa, i monaci riuscissero in qualche modo ad incrinare il blocco dell'ignoranza generale. L'Alto Medio Evo (e anche il Basso) considerava ancora il leggere e lo scrivere qualcosa di superfluo per un gentiluomo. Nel corso della storia osserviamo stili ben definiti di quello che possiam considerare « di classe » oppure no.

Un Re del Medio Evo, ad un banchetto ufficiale, ingozzava il suo ospite, e lo incoraggiava con un « Prego, un altro pezzo di questo pollo; è semplicemente squisito e succulento », con un trasporto che oggi si giudicherebbe tipico della irreparabile volgarità borghese. Re Luigi XIV di Francia poteva permettersi di partecipare ad un balletto, tra i cortigiani che si sbracciavano ad applaudirlo; ma immaginatevi voi un Presidente degli Stati Uniti che si esibisca in un « pas seul » col balletto russo senza rimetterci del tutto la possibilità di essere rieletto. Invece può giocare a poker con la compagnia, e cantar canzoni popolari con gli amiconi inseparabili, e, tranne i puritani, nessuno ci troverà da ridire; anzi, dimostrerà di essere un tipo alla mano e democratico, che non si dà delle arie con gli amici solo perché è piú in alto di loro.

Nel Medio Evo regnava la credenza che sotto la parola scritta ci fosse qualche incantesimo, e convenisse lasciare che se ne occupasse la gente di Chiesa, la quale sapeva come proteggersi dal male celato in una pagina di segni cabalistici. Quando ero corrispondente dell'« Associated Press » durante la rivoluzione russa del 1906, mi capitò di vedere scaraventare in acqua tutti i libri rinvenuti nelle ville destinate al saccheggio e al fuoco. Perché i contadini odiavano come la morte tutta la carta stampata. Grazie a quello che avevano imparato su quei maledetti volumi, i loro ex-padroni erano diventati quegli esseri superiori che per centinaia e centinaia d'anni avevan tenuto sotto i contadini a loro beneplacito. E allora a morte i libri per i primi. Avrebbero finito di gettar la malìa, e i contadini sarebbero stati pari ai nobili.

Questa idea pare abbia tenuto il campo per tutto il Medio Evo, e solo all'ombra protettrice di un monastero uno poteva mettersi a leggere e a scrivere senza alcun timore. Parecchi dei monaci erano di un'ignoranza crassa, e i piú intelligenti deploravano questa lacuna dei confratelli. Eppure, per quanto riguardava il campo letterario, eran mille volte superiori a qualsiasi nobile cavaliere, e dobbiamo esser loro riconoscenti di aver salvato una parvenza di

cultura in un'età in cui l'uomo della strada era preso da tanta reverenza dinanzi ad una copia del « *De anima* » di Aristotele splendidamente miniata, quanta ne sente oggi un balordo Nazista per un rarissimo Talmud del dodicesimo secolo.

E inoltre il Medio Evo, molto piú pratico e realistico di quanto siam soliti immaginare, scoprí ben presto che questa familiarità con la parola scritta aveva anche il suo lato positivo. Poteva servire a registrar nascite, matrimoni e decessi. I testamenti e le ultime volontà eran veri e propri documenti, ora (debitamente archiviati nel forziere dell'abate), non semplici accordi verbali. Una comunità che si sviluppava sempre piú in senso agricolo sentiva la necessità di un'organizzazione catastale, cosí da avere un'idea ben chiara, in ogni momento, dei confini che delimitavano le singole proprietà.

Ma, prescindendo da queste innovazioni di carattere eminentemente pratico, al nuovo clero (poiché molti dei monaci erano anche ordinati sacerdoti) spetta il merito di aver suggerito un nuovo concetto di vita retta e onesta, che ebbe un'importanza impressionante, e si mantenne abbastanza saldo, attraverso i secoli, da pesare — sia pure inconsciamente — sulla mia piccola filosofia di vita.

Quando le pianure e le montagne dell'Europa settentrionale ebbero raggiunto il loro definitivo assestamento, le ondate di immigranti che occuparono quel deserto territorio si comportarono come i nostri pionieri di un centinaio di anni fa. Gli dei che portarono con sé li conosciamo, di solito, attraverso le opere di Herr Richard Wagner. Ma Wagner, che visse in un muffito mondo di lampade a gas ornamentali, e che componeva la sua musica — anche la piú selvaggia — tra la seta e i velluti della veste da camera, finí col prestare al suo Walhalla un'aria di compiacenza borghese. Sotto i suoi Wotan, le sue Brunhild, e i Siegfried e le Sieglinde voi rintracciate immediatamente bassi, tenori e soprani tedeschi, e invano vi sforzate di non pensare che subito dopo lo spettacolo essi vanno al piú vicino ristorante (e non esattamente di lusso) a spartirsi

*' sauer Häring '*, e poi si ritirano alla distinta pensione di Frau Schmalz a mangiar per colazione un uovo sodo a testa (due uova, un pfennig di supplemento).

Poi, intorno alla metà del secolo scorso (nel clima euforico della vittoriosa guerra franco-prussiana) un gruppo di *Schrifsteller* (parola che per un motivo o per l'altro ho sempre detestato) inaugurò una maniera che tendeva a dipingere quegli eroi come altrettanti comandanti di reggimenti prussiani convergenti sul palazzo di Versailles al marziale passo dell'oca perché giustizia fosse fatta e perché l'onta delle innumerevoli vittorie napoleoniche fosse riscattata.

Lessi tutti quei volumi all'epoca della mia giovinezza, perché era tutto quello che allora si poteva leggere, oltre ai *' Tre Moschettieri '* (un po' troppo immorale per la nostra minore età), a Sir Walter Scott (che cominciava a farsi un po' pesante, eccettuato l' *' Ivanhoe '*) e a Jules Verne, un tipo che dava affidamento, ma che poteva aver effetti troppo eccitanti sulla nostra placida fantasia di Olandesi.

Non ho mai potuto soffrire questi antichi Dei dei miei avi, ripugnanti come certi uomini d'affari loro compaesani che ogni tanto mio padre invitava a pranzo, gente con i baffi a ciuffo e che puzzava di birra. Forse suggestionato da queste impressioni giovanili, non ho mai capito bene che cosa quegli Dei significassero per i loro fedeli. Invece è tutto cosí semplice con l'Olimpo greco. Mi piace, anzi, immaginare il mondo che mi circonda come la dimora di divinità minori, creature invisibili ma aleggianti intorno in una presenza sensibile, come l'agile marmottina che pare viva da due anni sotto la nostra autorimessa e che è un ospite molto gradito, anche se il suo insaziabile appetito la spinge a divorar qualcosa che farebbe meglio a non toccare.

Sono convinto che Pan ha lasciato l'Arcadia ormai da secoli, ed è venuto a vivere nel Connecticut, e quando viene la primavera passa molto del suo tempo a tuffarsi nelle sorgenti calde zampillanti, a quanto si racconta, nel folto

impenetrabile di quella cara brughiera di Tod's Point che si stende proprio davanti la mia finestra, sull'altra riva di Greenwich Cove. E uno dei motivi per cui mi oppongo al progetto di trasformare Tod's Point in un campo di gioco è la certezza che Pan si rifugerà verso l'interno. Gli antichi Dei greci eran gente che amava star tranquilla, e detestava, come me, la confusione e la folla. Ma se sapevano che avreste rispettato la loro intimità, sarebbero divenuti i compagni piú amabili e piacevoli del mondo. Se da qualche fiore o da un'altra semplice offerta si accorgevano che la loro invisibile presenza era bene accetta, vi avrebbero reso in cambio ogni sorta di piccoli servigi, come riportar Mungo a casa quando si era allontanato un po' troppo nei suoi vagabondaggi, mantener ridente e fresco il vostro giardino durante un periodo di siccità, far cambiare strada ad una puzzola un attimo prima che passasse di lí Jimmie e la raccogliesse per portarsela a casa chiamandola un « delizioso gattino ». E certe volte, a notte fonda, con la luna che scintillava chiara, si recavano con le loro amichette a fare una bella nuotata al largo del molo Edwin Lucas, e allora, purché li contemplaste con occhi puri ed innocenti, avreste assistito a quadretti cosí deliziosi ed idillici da farvi desiderare ardentemente di esser vissuto venticinque secoli fa, quando un mortale godeva, di tanto in tanto, il favore di essere accolto nella schiera degli Dei immortali.

Mai e poi mai, neppure per un attimo, ho sentito il desiderio di passare anche solo un pomeriggio in quelle cupe dimore delle nostre divinità eddiche, care creature che chiamavano il luogo in cui si riunivano a convegno « Sala della Strage ». Perché quel consesso doveva richiamar molto da vicino la Birreria di Monaco, dove Hitler e compari si riunivano a tracannare la loro *Spatenbräu* (con quattrini presi a prestito) prima del loro avvento al potere, e dove furono stesi i piani del trionfale ritorno di Wotan e dei suoi Paladini beoni.

Io li ho studiati attentamente, i Nazisti — questa specie di bruti disumani, la piú recente incarnazione dell'*Urmensch* teutonico — sia sobri sia ubbriachi, e son

giunto alla triste conclusione che fu il popolo sbagliato a vincer la battaglia della Selva di Teutoburgo, benché qua e là abbia avuto momenti di una sua cupa bellezza che mi è parso sentire nella musica di Wagner. Il quale (ma è una mia impressione personale e posso benissimo sbagliarmi) ha forse colto l'antico spirito germanico nel suo fraseggiare melodico, ma se lo è lasciato sfuggire quando ha voluto esprimerlo con pure e semplici parole. Ma, per concludere, era un mondo spaventoso quello su cui agivano i miei antenati quando mossero verso le regioni paludose che dovevano eleggersi a fissa dimora, e non mi stupirò mai abbastanza del miracolo che convertí questi selvaggi schiavi delle loro antiche credenze e costumi e abitudini ed usanze in esseri umani sulla via della civiltà.

## Capitolo IX

# DEL FUOCO DELL'INFERNO, E DEL PERCHÉ FU ACCESO

L'ultimo capitolo era un po' troppo lungo, devo riconoscerlo, ma le fondamenta di una casa non sono meno importanti del tronco che sporge dal terreno: ed ora mi accingo a parlare del secondo importantissimo passo lungo quella parabola che mi ha portato ad essere quello che sono.

Il primo risale all'epoca glaciale, quando l'umanità, posta di fronte al dilemma: o imparar un mucchio di cose in brevissimo tempo o soccombere, scelse la prima alternativa, e d'un subito acquistò molte nuove e utili cognizioni, e sopravvisse. Il secondo passo fu compiuto diecine di migliaia di anni dopo, quando i miei antenati si trovaron di fronte a una concezione della vita opposta alle antiche leggi della giungla, che insisteva sulla fratellanza umana e sull'amore per il prossimo. Dicevo poco sopra che la conversione dei pagani al Cristianesimo va intesa piú come un fatto pratico — quasi una necessità — che come un forte impulso dello spirito verso forme di vita moralmente piú evolute. Queste concezioni etiche, in fondo, si fecero sentire. Furono tuttavia un sottoprodotto, e si svilupparono in modo cosí lento che ancor oggi non hanno superato lo stadio iniziale. Ma anche cosí il passaggio dal paganesimo al Cristianesimo fu un meraviglioso avvenimento, il piú grande, forse, che l'uomo ricordi della sua lunga vita passata sulla terra.

Quanto dico pare assurdo oggi, nel 1944, quando la

nazione giudicata tra le piú illuminate dell'evo moderno è precipitata di nuovo in uno stato di barbarie che farebbe arrossire persino gli uomini delle caverne. Ma l'avventura nazista non è che una brusca, momentanea interruzione dell'armonica evoluzione della nostra civiltà, allo stesso modo che uno di noi potrebbe cadere ammalato e perder per qualche tempo il cervello, e vivere molti anni al margine prima di riuscire a raccogliere i cocci e riprendere il suo utile lavoro in mezzo alla comunità.

Tra l'uomo dell'èra precristiana e quello che conobbe il Cristianesimo, c'è un contrasto cosí forte che ben difficilmente si può stabilire un confronto. Pure, sotto molti aspetti, quel profondo rivolgimento non poteva essere notato. La violenza e la cupidigia continuavano ad improntare di sé la vita pratica, e le superstizioni piú grossolane a godere del favore generale. Anche la Chiesa si macchiava di delitti che sono vergogna ai nostri occhi: pure, qualcosa era mutato. E osservandolo a distanza di secoli, nella sua giusta luce e prospettiva, dobbiamo riconoscere che, cosí in generale, era mutato per il meglio. Il mondo antico aveva dato vita alle sue figure di primo piano, cui spettava il merito non solo di avere scoperto la coscienza nel loro intelletto o nell'animo o come lo chiamassero, ma anche di averla considerata possesso di ogni singolo individuo, invitando ciascuno a far del suo meglio per svilupparla e farne la guida di tutte le proprie azioni.

Ma un Socrate aveva urtato senza speranza contro la mentalità dei suoi tempi, e la democrazia ateniese lo aveva messo a morte, come qualche secolo dopo fu la volta di Gesú per mano della teocrazia di Gerusalemme. Sorsero anche filosofie piú complesse ad ammonirci di lasciar parlare quella piccola voce nel nostro profondo, quasi fosse un Mentore sempre presente e vivo in noi a suggerirci come dobbiamo agire (e ancor piú come non dobbiamo agire) ogni volta che sentiamo l'impulso ad un'azione. Ma furono come le prime bussole dell'Età di Mezzo. Ben poca gente era in grado di venirne in possesso, e ancora meno eran quelli che le sapevano adoperare con profitto. Gli altri continua-

vano a dirigere la rotta con l'antico sistema, e i piú avevan fatto naufragio. Poiché le masse non arrivano ad abbracciare un sistema filosofico che faccia appello ad impulsi e a stimoli che esse non avvertono e mai avvertiranno finché ci ostiniamo a crescerle col senso della quantità e non con quello della qualità.

Possiamo dire che anche Socrate affrontò il martirio nel nome della coscienza (lasciando del tutto a parte le complicazioni politiche). E da allora l'uomo dei puri ideali ha avuto per sempre segnato il suo destino. Perché l'uomo della strada vuole qualcosa di concreto, che cada sotto i sensi e si possa vedere, sentire e toccare. Solo allora ne accetta l'esistenza. Ecco l'enorme superiorità che potevan vantare i primi missionari cristiani dell'Età di Mezzo sugli araldi delle nuove filosofie all'epoca dei Greci e dei Romani. I vari Ludger e Winifred e Willibrod ed Eligius che inculcaron la fede cristiana ai miei antenati erano intellettualmente molto inferiori a un Socrate, a un Epicuro, a uno Zenone, a un Democrito. Mancavan della loro cultura, della profonda e penetrante conoscenza del mondo fisico che li circondava, della geniale audacia che li spingeva ad esplorare il fine e l'origine dell'uomo. Da un punto di vista etico questi filosofi pagani vivevano secondo concetti morali elevati quanto quelli di un qualunque Cristiano degli ultimi duemila anni. E se i loro insegnamenti si fossero affermati, il mondo, oggi, sarebbe molto migliore, poiché, nella loro saggezza, essi curavano il corpo mortale non meno dell'anima immortale. Ma non potevano sperare di vedersi attorno che pochi seguaci, poiché si esprimevano e insegnavano in termini assolutamente incomprensibili alle loro masse. Direi meglio che eran gli artisti dell'anima, mentre occorreva un umile artigiano come il falegname di Nazareth per aprirsi la via tra il popolo.

L'imperativo categorico kantiano poteva valere, come norma etica di vita, quanto il Sermone della Montagna; ma Kant insegnava metafisica, meccanica, geografia fisica, logica e mineralogia in una cittadina prussiana di provincia, e si acquistò fama con un libro il cui primo periodo tiene

trentasei pagine (cito a memoria) col verbo in fondo all'ultima parola. E visse una nobile esistenza, e non comparí mai in pubblico senza la parrucca accuratamente incipriata e vestiva sempre inappuntabilmente — una gran cara persona che amava sinceramente il suo prossimo. La sua vita privata (se si eccettua un fanatismo quasi voltairiano per il caffè) era pura come quella di un Santo, ed ogni sua parola detta o scritta tendeva al solo scopo di render questo mondo una dimora piú serena e ragionevole per tutte le eterogenee e bizzarre creature di Dio. Ma Immanuel non poteva certo sperare di far breccia nella mente e nel cuore dei macellai, dei fornai e dei fabbricanti di candelieri che lo seguivano con lo sguardo e si toccavano educatamente il berretto quando Herr Professor usciva per la famosa passeggiatina quotidiana su cui i cittadini di Königsberg solevano regolare gli orologi. Era troppo remoto, distaccato dal resto dell'umanità, per poter rappresentare ai loro occhi altro da un principio astratto.

Il mondo antico pullulava di Immanuel Kant, e sian gloria e onore al loro nobile sforzo di render uomo l'animale umano, ma i loro prodotti spirituali potevano essere smerciati solo su quello che le agenzie di pubblicità chiamano ' mercato di lusso '. Non erano stati impacchettati in serie per il consumo corrente, e mancavano di quel diretto ed allettante invito ' noi per voi ', assolutamente essenziale a un produttore (venda noccioline abbrustolite o idee) se vuole accaparrarsi una vasta clientela.

Ma osservate quei giovani Frisoni e Franchi e Sassoni che, dopo un tirocinio di una dozzina di anni in qualche convento del Sud, venivan rispediti al loro villaggio nel selvaggio Nord a predicare la buona novella tra i compaesani. Non c'era nulla di astruso nella parola con cui si rivolgevano agli antichi compagni. I quali, come tutte le genti primitive, avevan reazioni elementari, quasi infantili, ed ogni forma di complicazione mancava di attrattiva ai loro occhi. Il contatto con qualcosa che oscuramente sentivano appartenere a una sfera superiore semplicemente li annoiava o li metteva a disagio e risvegliava in loro un com-

plesso di inferiorità. Da una rappresentazione dell'Amleto se la sarebbero svignata, ma se aveste ammannito loro le Avventure di Punch e Judy (1), con situazioni alla loro portata, sarebbero tornati ogni giorno ad assistervi, anche se lo spettacolo rimaneva sempre quello, con la Morte (e piú cadaverica e spettrale era la Morte, piú loro piaceva) che si precipitava eternamente ad agguantar Judy, e Punch che arrivava sempre per un pelo a spaccarle in due la testa con un randello che pareva il palo di una forca.

Parlo per cognizione di causa; sono stato per i miei primi dieci anni un vero tifoso delle Avventure di Punch e Judy, e tutti noi ragazzini urlavamo di rabbia ogni volta che il maestro aveva l'ardire di sostituire anche una sola parola di quel testo che ci era giunto dalla remota oscurità del piú antico Medio Evo.

Forse che mi lascio andare ad una turpe mistura di sublime e di ridicolo? Mai piú. Del resto tragedia e farsa camminano di pari passo, e non lo avvertiamo mai piú acutamente di quando siamo giovani. Quella gente era ancora molto ma molto giovane. Al punto che credeva ancora nelle storie delle fate, e quale fiaba era piú attraente di quella deliziosa madre e del suo piccolo, quella madre ancora cosí beatamente ignara dell'atroce fato che Lo attendeva, e non si rendeva conto di aver dato alla luce il figlio di Dio e di esser destinata un giorno a dividere la Sua gloria di Signore della terra?

Ma altre religioni potevano egualmente accendere e colpire la fantasia di quegli ottenebrati pagani, e non credo fosse quella favola a convincere i miei antenati dell'ottavo secolo ad abbracciar la Fede cristiana come quella che rispondeva meglio alle loro esigenze. Piuttosto, essi vivevano a contatto di una dura realtà, e quei santi uomini che predicavan loro non erano dei sognatori. Eran dotati di esperienza pratica e tendevano a risultati pratici con tutti gli argomenti necessari per ottenerli. Alcuni dei quali son

(1) Titolo di uno spettacolo di burattini. Punch (abbreviazione di Punchinello = Pulcinella), insieme con la moglie Judy, ne è il personaggio principale.

rimasti talmente dietro le spalle che li abbiam perduti di vista; o anche se vengono richiamati alla nostra memoria, non riusciamo a comprendere quanto penosi debbano essere riusciti a coloro che li udivan per la prima volta.

Ho già detto dell'umanità del Cristo e di quel senso di fratellanza umana che aveva conquistato le moltitudini oppresse del vecchio Impero romano. Ma nei Paesi teutonici del settentrione l'elemento schiavitú aveva avuto una parte molto meno importante. C'eran naturalmente gli schiavi, i servi e quelle classi né interamente libere né interamente schiave. Ma in una comunità essenzialmente agricola, che ignorava l'estrema miseria come l'estremo lusso, le differenze sociali non erano profonde come nella sfera commerciale dell'antica Roma, dove o si era milionari o miserabili plebei che trascinavan la vita in uno squallido casamento popolare di otto piani, alla periferia della città.

C'era poi un altro elemento in favore. Ne ho già accennato ed ora voglio approfondirlo un poco. Le genti del ceppo germanico eran sempre state rette da un capo supremo che immancabilmente si circondava di un consiglio di anziani e doveva l'alto onore alla convinzione, da parte dei membri della sua tribú, ch'egli era particolarmente adatto a quel compito — guidarli nei combattimenti e reggerli in tempo di pace. Sotto questo aspetto il nuovo Dio dei Cristiani era in tutto simile al loro antico Wotan. Anch'Egli era un potente Signore, e i Santi che lo attorniavano un perfetto Consiglio di Anziani. E poi c'era Suo Figlio, una novità, questa, nel campo religioso. Perché il Figlio del nuovo Dio non era stato ucciso per sempre, come altre divinità, ma dopo tre giorni era risuscitato alla vita, ed era vissuto un po' di tempo tra gli amici per convincerli che effettivamente era tornato dal regno dei morti e che la Sua promessa non era stata una vana parola. E un giorno — e qui coloro che predicavano alle folle barbare avevano un formidabile vantaggio — sarebbe tornato in persona su questa terra a giudicare i vivi e i morti. Noi ormai possiamo a stento immaginare che cosa significasse per quelle menti ingenue la certezza (la *certezza,* badate, non un vago so-

Invece di un giovane, aitante menestrello, ero un ragazzino qualunque vestito alla marinara, che consumava le sue serate sugli esercizi di greco e di latino

spetto o una semplice intuizione) che l'Inviato dell'Altissimo, in un'epoca fissa a scadenza relativamente breve, sarebbe ridisceso sulla terra per salire l'eccelso seggio di giudice, avrebbe domandato l'elenco dei nomi di coloro che avevano abitato questo mondo anche solo di passaggio, esaminando attentamente le annotazioni in margine per emettere su quella base il suo giudizio: e l'uomo, o sarebbe stato assunto al gaudio celeste o la condanna lo avrebbe precipitato tra le eterne torture dell'Inferno.

Il quale Inferno, a noi dice ormai ben poco. So perfettamente che questa affermazione vale unicamente per me stesso e per le persone che hanno diviso con me quasi tutta la mia vita, e che ci sono milioni di individui ancora fermamente convinti dell'esistenza di questo luogo e della discreta attendibilità delle notizie fornite dal Signor Dante nella sua guida delle regioni infernali. Ma quelli che non ci credono sono ormai la stragrande maggioranza, e gli altri formano un gruppetto a parte che se ne sta di solito per suo conto senza annoiarci con storielle che ci fanno sorridere come se ci parlassero di streghe e di stregonerie.

Probabilmente questa è una delle ragioni che concorre a renderci cosí incomprensibile l'Età di Mezzo. A quei tempi tutti quanti (persino l'Imperatore Federico II, quell'arcieretico la cui tomba il nostro esercito in Sicilia ha recentemente bombardato) eran convinti che quelle due località chiamate Paradiso e Inferno esistessero realmente. Avevano visto la luce su un piccolo disco piatto galleggiante nello spazio, e di là dall'azzurra volta celeste un altro cielo si stendeva, dove tutto era pace e felicità e gaudio, dove non esistevano ricchi o poveri, malattia e morte, ma gloria sempiterna, amen. Piú sotto si inabissava un profondo pozzo oscuro, dove orrendi diavoli, con il corpo rivestito di scaglie d'amianto, incedevano arroganti armati di forconi, per mantener le anime torturate nella vampa di quei fuochi che le bruciavano senza mai consumare le loro lacerate carni.

Come, da chi e da dove i Cristiani abbiano ereditato l'Inferno è una storia interessantissima, ma mi manca lo

spazio per riferirvela in tutti i suoi particolari. Basti dire che l'inferno esisteva, né piú né meno che il penitenziario di Sing Sing, e benché solo qualcuno sia stato ad Ossining, tutti noi sappiamo di quella spaventosa tomba di vivi dove, se trasgredissimo a certe leggi, finiremmo anche noi ad espiare le nostre colpe. Un criminale, ai nostri giorni, spera di aver fortuna e di farla franca. Ma nell'anno domini 700, 800 e facciamo anche 900 non c'eran probabilità di passarla liscia. Il colpevole non sarebbe comparso davanti a una corte terrena, dove poteva contare su dei giudici non troppo acuti che si lasciassero sfuggire qualche indizio e gli concedessero il beneficio del dubbio, e dove un abile avvocato poteva persuadere i giurati a non trovarsi d'accordo sulla sua colpevolezza. Con la seconda venuta di Cristo (cosa pacifica per loro), tutte le corti umane avrebbero per sempre taciuto. Non ci sarebbe stato che il tribunale di Dio presieduto da un solo magistrato — l'onnisciente Figlio del Dio vero — cui nulla, assolutamente nulla poteva sfuggire. Con questa poderosa arma tra le mani, quei missionari che convertirono i nostri antenati alla fede cristiana tenevano saldamente in pugno i loro parrocchiani. Poche anime elette avrebbero sentito il delicato fascino dell'amore e della misericordia di Dio. Per gli altri — da barbari e semiselvaggi quali erano — ci volevano argomenti piú drastici e violentemente persuasivi, e l'Inferno era il piú potente.

A poco a poco (tramontato il famoso anno Mille trascorso senza terremoti o altri cataclismi) la fede nella seconda venuta del Cristo cominciò a vacillare e a perdere terreno. Duecento anni dopo era completamente scomparsa. A volte, anche oggi potrebbe tornare a galla in qualche remota provincia di campagna, ma sarebbe subito messa da parte come un'oziosa chiacchiera giornalistica o come qualche oscura forma di pazzia scoppiata tra repressi sessuali, soggetti a stravaganze di ogni sorta. La fede nell'Inferno, invece, si mantenne salda molto piú a lungo, efficacissimo sistema per contenere l'individuo medio entro i limiti di una certa qual decenza. Soprattutto agli inizi la prospettiva di torture eterne esercitò un'influenza molto salutare su

ogni categoria di gente che altrimenti sarebbe stata peggiore di quanto non osasse essere. E già si comportavano male nonostante le terribili minacce di dannazione eterna che la Chiesa teneva sospese sul loro capo. Ma nel complesso si può parlare di un certo miglioramento. La timidezza e un senso di umana pietà furono un piacevole ingrediente della vita quotidiana, e chi godeva di questa inattesa benedizione non domandava se amore o timore l'avessero ispirata. Era certo di non finire innocente sulla forca, di non vedersi arbitrariamente vendere schiavi la moglie e i figli, di non venir privato ingiustamente dei suoi beni. E cosí il bravaccio, che aveva sempre fatto quel che gli pareva e piaceva, sicuro del timore che ispirava ai suoi vicini, ora esitava a far volare il proprio pugno sull'occhio di un innocuo cittadino per non macchiarsi di un simile delitto almeno il giorno del Signore o durante uno di quei periodi che la Chiesa proclamava Tregua di Dio.

Sorvolo sulla particolare violenza con cui la Chiesa si scagliò contro i sacrifici umani (tristo retaggio delle tribú nordiche, solite, alla morte di un loro capo, avviarlo all'estrema dimora scortato dai suoi servi sgozzati) che già erano spariti qua e là, dove Roma imperiale aveva fatto sentire i benéfici effetti del suo governo, ma che dal Cristianesimo eran tenuti in conto di cosí atroci peccati che anche nell'interno piú remoto di queste regioni selvagge nessun sacerdote pagano osava piú tagliar la gola a una vittima umana destinata al sacrificio.

E cosí, in ogni settore della loro vita quotidiana, questi selvaggi figli della natura, da poco battezzati, cominciavano a perder qualcosa della loro animalità originaria: ben lontani, con questo, dall'esser veramente civili. Ancora non si era abolita la tortura. Ancora la schiavitú era una triste realtà. Ancora i figli indesiderati eran poveri trovatelli; ma sfuggivano ora alla morte perché la Chiesa li prendeva sotto la sua protezione, e monache pie consacravano la loro vita ad avviarli sul retto sentiero e crescerli nel timor di Dio.

E poi — cosí pensava la Chiesa — restava aperta la

possibilità di redimersi e di espiare le colpe commesse devolvendo parte (o anche tutti) dei propri beni terreni ad opere di carità: fondar ospedali, ospizi per i vecchi e lebbrosari, per tacere di nuove chiese e di nuovi monasteri. Fu un passo decisivo sulla via del progresso, né piú né meno che quel complesso di leggi con cui il Governo britannico abolí le piú disgustose manifestazioni di fanatismo religioso tra le immense folle del Gange e del Brahmaputra, con la differenza che quei poveri inglesi dovevan basarsi sull'esercito e sulla polizia per far rispettare gli ordinamenti — il che dava motivo ai sentimentali di gridare alla brutalità e al sopruso! — mentre la Chiesa otteneva gli stessi risultati con l'oppressione spirituale — nel qual caso nessuno trovava a ridire. E benché non mi sogni neppure di pretendere che i miei antenati di un migliaio di anni fa fossero divenuti improvvisamente dei cittadini miti, ossequienti delle leggi, e persino onesti, son certo che valevano moralmente molto piú dei loro padri e dei loro nonni. Ne avevano ancora, di strada da fare, prima di potersi dire veramente civili. Ma potevano ora avviarsi per un sentiero tracciato dinanzi a loro, e scostarsi sempre piú dai loro lontani progenitori delle caverne e dalla clava di pietra che spaccava il cranio a chiunque non appartenesse alla tribú.

Per concludere — questo è il punto cui volevo arrivare — viene spontanea la domanda: come influí su di me questo complesso di cose, e quanto son frutto delle vicende occorse quando gli abitanti delle paludi natie si convertirono alla fede cristiana? Ma la risposta è molto ardua. Non son mai stato quel che si dice un buon Cristiano, come avrò ancora occasione di dirvi. Pure son cosciente di un sostrato cristiano originario nel mio intimo profondo, e son sicuro che tutti, bene o male, lo sentono, ivi compreso il compagno Stalin del Cremlino (Mosca) e camerati che non molto tempo fa decisero di cancellare anche le ultime tracce di una Fede che essi definivano l'oppio spirituale del povero.

Il terrore che ebbe per l'inferno la gente tra il decimo e il decimonono secolo, e che influí cosí potentemente sulla sua vita, ci fa sorridere. E d'altra parte non ci alletta la

visione di un Cielo popolato da quel tipo di gente che non avremmo mai desiderato di incontrare su questa terra. Eppure abbiamo abbracciato dei princípi morali che, almeno spero, ci guidano nella nostra condotta verso il prossimo altrettanto infallibilmente di una qualsiasi speranza di compenso eterno. Mi rendo tuttavia conto che questo è il punto d'arrivo di una continua e progressiva evoluzione, mentre quell'esperimento cristiano agli albori dell'Età di Mezzo è il punto di partenza e la base di ogni sviluppo successivo.

Piú di una volta, nella mia vita, mi son trovato a tu per tu con la morte, ed ho vissuto allora gli attimi piú interessanti ed eccitanti di tutta la mia carriera; perché in quei momenti Iddio, con un 'vedo' a bruciapelo, vi obbliga a scoprir le carte, se mi è lecito esprimermi cosí senza urtar la suscettibilità del mio prossimo che non gode, come me, di una piacevole familiarità con l'Onnipotente. Poiché egli esiste nella mia coscienza — visione di un Medio Evo decadente — come un amabile vecchio signore, un nonno benevolo e indulgente con cui chiacchiero di quando in quando, intrattenendolo sui miei piccoli problemi personali. L'ho pregato spesso di darmi almeno una pallida idea del cervello di Carlo Magno o di Ottone il Grande, e del modo con cui vedevano la vita gli uomini di quell'età cosí lontana e impenetrabile, e del significato che aveva per loro la figura del Cristo e di come si comportassero verso le loro donne e i loro bambini. Perché, se solo potessi scoprirlo, sarei lo storico piú grande che abbia mai messo nero su bianco: e da quando avevo dieci anni (e forse anche prima) ho sempre sognato di diventare uno storico famoso.

Ma ogni volta che toccavo l'argomento, Egli sorrideva amabilmente — e il buon Francescano diceva bene nel raccontino che già conoscete; Egli ha davvero il sorriso piú dolce e benevolo di questo mondo e dell'altro ancora. E diceva: « Ragazzo mio, ti ho dato una tua volontà e un cervello discreto (per quanto avresti anche potuto adoperarlo meglio), cosí che potessi scoprir da te tutte queste cose. Se voi altri uomini conosceste la risposta a tutte le

domande, io che cosa ci starei a fare? E non ho la minima intenzione di dar le dimissioni, almeno per un bel po' di eternità a venire ».

Ecco dunque perché mi sono sprofondato nella letteratura (ben poca cosa, a dir la verità) che gettò qualche lume su questa età di anarchia e di caos, quando non c'era città — e di conseguenza archivio — che regolarmente non andasse bruciata almeno un paio di volte ogni cent'anni o giú di lí. Non pretenderò dunque di concorrere anch'io ad illuminare questo tratto oscuro, perché la fiamma della mia candelina tremola opaca quando scendo nella cripta che custodisce le spoglie mortali di quella gente cosí disperatamente impenetrabile per noi. Ma non potevo fare a meno di questa parentesi piuttosto lunga e complessa sui miei antenati — una trentina di generazioni almeno — se volevo veder ben chiara la parte attiva che il Cristianesimo trionfante della barbarie nordica ebbe nella formazione della nostra indole e del nostro carattere. E avrei potuto fare molto meglio se la mia ignoranza sull'argomento non fosse cosí profonda. Ci riuscirò, forse, tra una dozzina d'anni o giú di lí; ma allora, ahimè, sarà troppo tardi.

## Capitolo X

# MI PROPONGO DI DIVENIRE UN CAVALIERE MEDIOEVALE, MA SCOPRO CHE LE MIE INTENZIONI NON SONO APPREZZATE COME SI CONVIENE

Quando avevo undici anni (o eran dieci?) divenni di punto in bianco un possidente — su scala molto ridotta, beninteso, ma comunque un possidente.

C'eravamo appena trasferiti da Rotterdam all'Aia ed eravamo entrati in possesso di un giardino, il primo della mia vita, poiché ben poche case di Rotterdam vecchia possono andar superbe anche solo di un cortile. Ricordo ancora le dimensioni del nostro parco. Era largo sette metri e lungo trentacinque — ventitré piedi per centoquattordici all'incirca. A un'estremità, confinante col viottolo che ci divideva dal cimitero cattolico romano, dove gli usignoli gorgheggiavano dolcemente sugli alti alberi secolari, si stendeva il mio fondo, di ventitré piedi per quindici, cosí all'ingrosso: e un buon terzo dello spazio era occupato da un casotto di legno che uno dei nostri predecessori doveva aver costruito per riporvi gli attrezzi o per servirsene come ripostiglio — non son mai riuscito a capire bene. Ma non me ne importava. Ora possedevo un pezzo di terra tutto mio e una casa mia. E quando avete dieci anni, questo significa molte cose, perché sarete oggetto di invidia per i ragazzi del vicinato che non posson vantare né terra né casa. E non uno era in queste fortunate condizioni.

In un primo tempo insinuarono che io dovessi coltivare il mio fondo a piante e a fiori. Era avanzato qualche ciuffo d'erba di riporto, dopo che i miei genitori avevan

sistemato le loro proprietà. E l'uomo incaricato di dare un aspetto decente a quel pezzo di terreno incolto e invaso dalle erbacce che avevamo ereditato dall'inquilino precedente li aveva disposti in tondo, e io dovevo metterci di tasca mia venticinque centesimi (la mia paga settimanale era di cinque centesimi olandesi) per comprar le sementi.

L'idea non mi garbava affatto. Cinquant'anni fa non vi vendevan, come oggi, le sementi in graziose bustine con la figura del fiore già sbocciato, dai colori cosí sgargianti che un ragazzino non sa resistere alla tentazione. Ai miei tempi uno andava in una bottega di sementi e comperava quei buffi cosi (se ricordo bene gli spinaci erano i piú strambi di tutti) un tanto al grammo; e l'uomo che c'era dietro il banco, sempre un po' impolverato e con gli occhiali a stanghetta, pesava i semi su una bilancia da farmacista. Tutta la faccenda dell'acquisto era abbastanza prosaica, ben lontana dall'attrattiva che presenta per i miei nipotini quando varcano la soglia del bazar di Old Greenwich e restano a bocca aperta davanti alla fantasmagoria di fiori e di colori sciorinata sul banco delle sementi, tra i sigari, le sigarette e il piano vuoto che ospitava, prima della guerra, un ricco assortimento di profumi francesi.

Sapevo anche che ci volevano parecchie settimane prima che le mie sementi si decidessero ad occhieggiare timidamente di sotto la loro coltre di terriccio, e avevo fatto una ben triste esperienza coi fagioli che coltivavo amorosamente nella cassetta del cancellino (appartengo all'età della lavagna e mi ritennero degno di un foglio di carta solo il giorno in cui imparai a scrivere per davvero). Per cui l'idea di impiantare un giardino vero e proprio non mi sorrideva né punto né poco. Un bel mattino saltai giú dal letto molto presto, e con ferma decisione buttai all'aria tutti quei bei disegni ornamentali che il giardiniere aveva composto coi ciuffi d'erba sulla « mia » proprietà, e quando la famiglia si alzò dovette accettare il '*fait accompli*'. Il loro tentativo di avviarmi all'orticultura era miseramente fallito. Decisamente non avevo disposizioni per il giardinaggio.

Ma non potevano neppur lontanamente immaginarsi

quel che combinai dopo. Il casotto di legno cui ho accennato poco fa mi era servito da rifugio, da fortino del West perennemente attaccato da bande di selvaggi Injuns, da emporio, da scalo ferroviario, da fortezza romana cinta d'assedio dai nostri nobili antenati Batavi. Ma ora divenne nientemeno che un castello medioevale, e tutto perché avevo letto un libro.

Questo libro meriterebbe un capitolo a parte, perché influí da solo sui miei primi anni di vita, suscettibili di ogni sorta di impressioni, piú che genitori, ambiente e amici messi assieme. Apposta non parlo della Chiesa, benché mi renda conto che da chi si accinge a scrivere un libro sulla propria giovinezza ci si attenda di sapere quanto profondamente abbiano influito su di lui la Bibbia e William Shakespeare. L'immortale William era soltanto un nome per me, e molto vago, anche. Era conosciuto in un'ottima traduzione olandese — amorosa cura di un botanico di professione che aveva consacrato a quella fatica erculea tutte le sue ore libere. Aveva fatto un ottimo lavoro, e nella nostra biblioteca avevamo la raccolta completa, perché pareva che posseder nei propri scaffali gli sforzi combinati di William Shakespeare e di L. A. J. Burgersdijk aggiungesse lustro e decoro a una distinta famiglia olandese. Non avevo la minima idea di chi fosse Mastro Shakespeare, ma quando presi in mano uno dei volumi (dall'enigmatico titolo 'Hamlet') mi resi conto che aveva qualcosa a che fare con la storia e, di conseguenza, con il mio ramo. Ma l'intreccio era assolutamente al di là dei miei mezzi, e non potei ricavar nulla dal mio malinconico Danese. Pareva un po' debole di cervello. Un tipo pieno di parole, terribilmente depresso, ma senza il minimo desiderio di reagire alla sua disgraziata situazione. Ma forse questo profondo giudizio è frutto di ragionamenti posteriori, perché è facilissimo far deplorevoli confusioni su argomenti del genere. Comunque ricordo perfettamente che il mio primo incontro con il grande bardo non fu un successo. E se devo essere del tutto sincero con me stesso, non sono mai riuscito a vincere una vaga sensazione di noia quando mi accosto al buon William, quello

del « second-best bed » (1), sia nella carta stampata delle valanghe di edizioni che da allora mi hanno rovesciato addosso, sia presentato sulla scena in sfarzosi costumi, dalle creazioni di Brooks (parlo dei vestiaristi, non dei rigattieri di Madison Avenue) a quelle dei magazzini teatrali della Ditta Eaves.

Se non mi fossi deciso a legger la tragedia, ancor oggi non saprei se Hamlet ha poi sposato o no la sua ragazza, perché di solito, verso la fine del ventisettesimo quadro, mi piglia una tale irrequietudine, e le mie gambe son prese da un tremito cosí violento che i vicini, involontariamente colpiti nel posteriore (sapete meglio di me come si sta stretti a teatro), cominciano a protestare, e Jimmie, per evitare scandali, mi conduce fuori.

L'altro giorno decisi di fare un ennesimo tentativo, e con la scusa che a mio figlio e a Gracie (entrambi molto giovani) faceva bene un po' di Shakespeare, me li portai dietro dopo averli però comprati con la promessa di un pranzo al St. Regis (il che portava la posta a una somma considerevole). Era un bello spettacolo dato da una dignitosa compagnia di mimi. Ma dopo un'ora o giú di lí mi raggiunse un furtivo calcio negli stinchi, e Gracie mi bisbigliò che il mio russare interferiva deplorevolmente col diletto degli altri spettatori, anch'essi in diritto di godersi per i loro due dollari e settantacinque il privilegio di udir il principe danese recitar il suo pezzettino sull'essere o non essere, e che, se proprio non riuscivo a stare sveglio, era opportuno che lei e William mi portassero fuori a fare il giro dell'isolato finché avessi ripreso conoscenza.

Fuori, nel ridotto, mi informai: « Cosí, vi piace? ». Dissero di no. Erano annoiati a morte e non ci avrebbero mai messo piede se non fosse stato per le mie insistenze. Dopo di che ci rifugiammo all'Alconquin a prendere il tè, e scambiammo quattro chiacchiere con Frank Case. Il quale

---

(1) Citazione dal testamento di W. Shakespeare, in una postilla del quale, nominando per l'unica volta la moglie, Anne Hathaway, con cui pare non andasse d'accordo, egli le lascia il suo letto meno buono, probabile allusione al fatto che ella era piú anziana di lui. (*N. d. T.*).

ci raccontò che, dato che tutti gli Amleti degli ultimi cinquant'anni erano stati suoi patroni, si era sentito in dovere di assistere a tutte le loro interpretazioni. « Ma vi son piaciute? » chiedemmo. « Be' » disse Frank pieno di tatto, « non spetta a me criticare un collega ». E la faccenda finí lí.

Shakespeare non rientra dunque tra le grandi passioni letterarie della mia giovinezza; son dolente, ma altrettanto vale per la Bibbia. I miei genitori — e quasi tutti i parenti e gli amici — l'avevan rotta da un pezzo con la Chiesa. E quando si rinfacciava loro questo tiepidissimo atteggiamento nei confronti di ogni religione ufficiale, ribattevan che non erano stati loro a disertar la Chiesa, ma la Chiesa ad abbandonar loro. Risposta che allora non mi diceva nulla, ma che oggi comprendo perfettamente. Il liberalismo del diciottesimo secolo (dalle anime pie definito ' maledetto voltairianesimo ') aveva garbatamente (e spesso anche sgarbatamente) respinto ogni specie di dogma. Aveva salvato la figura del Cristo, ma solo nella sua qualità di eletto Maestro di etica, spogliandola di ogni attributo soprannaturale. Egli si distingueva dagli altri profeti ebrei perché predicava l'amore anziché l'odio; ma la sua natura di Figlio di Dio era considerata né piú né meno che una favola, come la storiella di Minerva uscita dal cervello di Giove, armata di tutto punto.

Ma non dovete credere che ci fosse sotto un'intenzione sacrilega, tutt'altro. L'affievolirsi del sentimento strettamente religioso tra le classi colte è andato di pari passo con un formidabile sviluppo di quello che in mancanza di un termine piú adatto possiam chiamare ' coscienza etica '. Verso la tarda metà del diciottesimo secolo non ci si contentava ormai piú del comodo luogo comune che i poveri erano sí un fastidio, ma che si poteva eliminarlo prendendo le opportune misure perché non morissero di fame. Comunque fu solo nella seconda metà del secolo che poche menti illuminate cominciarono a porsi questa domanda sconcertante: « Perché dovranno sempre esserci i poveri? », e si erano imbattute nella risposta che noi diamo ancora oggi: la

loro ignoranza, il loro arretrato sviluppo intellettuale li aveva tenuti in un perenne stato di schiavitú, e la soluzione di questo grosso problema stava nel progresso della cultura. E dappertutto le menti migliori si eran prodigate in questo senso, finché una vera crociata di liberazione dalle tenebre era passata come una raffica attraverso il Paese.

Forse parlar di ' raffica ' è un po' troppo; perché gli Olandesi del diciottesimo secolo erano troppo pacifici e amanti del quieto vivere per lasciarsi travolgere da una raffica. Ma sotto l'illuminata guida di un ministro battista di vedute liberali e di cuor generoso, un certo Maarten Nieuwenhuizen, si era costituita una Società chiamata solennemente: ' Società per il Benessere della Comunità in generale ', qualcosa di mezzo tra il nostro Unitarianismo e la nostra ' Educazione morale '. Il programma alla base del movimento di questo ex-maestro di Monnickendam metteva chiaramente in luce gli scopi che si prefiggeva l'organizzazione; la quale, per mezzo di conferenze, di riunioni e di pubblicazioni alla portata di tutti, non tendeva a illuminar soltanto la mente delle classi infime, ma sperava di rivolgere un appello anche all'uomo qualunque, cosí che anche il povero potesse beneficiare di una piú intima familiarità con i capolavori dell'arte e della letteratura e con il progresso sociale degli ultimi cinquant'anni. Al tempo in cui questo programma suscitò un'ondata di entusiasmo (eravamo nel 1784, e da vent'anni a quella parte tutti non facevano che leggere l'« Emile » di Rousseau e ragionar sugli ideali pedagogici di quell'illustre uomo) la società aveva ormai esteso la sua opera al campo della cultura, iniziando un'energica campagna per un miglior programma di istruzione in favore del povero e del diseredato.

Quando ero bambino, questa organizzazione era ancora in fiore e ricordo — una delle mie reminiscenze piú antiche — che mi portavano alle conferenze (illustrate da proiezioni) della « Nut », il nome popolare della Società. Il quale, dipinto sulla facciata delle scuole che l'organizzazione tiene ancora aperte in parecchie cittadine — « Nut

School » — non manca mai di suscitar l'ilarità dei turisti americani (1). Ma la parola olandese ' *nut* ', (come il tedesco ' *nützen* ') è imparentata col nostro ' *need* ' o ' *benefit* ' (2), e queste scuole esercitarono un profondo influsso sullo sviluppo culturale e intellettuale dell'Olanda negli ultimi centocinquant'anni. Perché, nonostante Nieuwenhuizen fosse oggetto di attacchi violentissimi da parte del clero che lo aveva additato al pubblico disprezzo, come qualche anno dopo il Rettore dell'Università di Yale, Timothy Dwight, doveva qualificar di ' belva ' Thomas Jefferson, egli aveva raccolto cosí calde simpatie che il suo programma culturale e sociale era divenuto il credo della classe di Olandesi cui la mia famiglia apparteneva. I quali erano buoni Cristiani sei giorni alla settimana, ma il settimo non si facevan mai vedere in Chiesa, ragion per cui erano il facile bersaglio dei rigidi seguaci dell'ortodossia che si accanivan nel dipingerli come atei pagani adoratori di Baal e nemici della società.

Era una storia vecchia. Infatti lo scettico che pronunciò la spaventosa sentenza che l'uomo si impone con le sue stesse mani il giogo della schiavitú, può benissimo aver avuto ragione. Perché questi confratelli e queste consorelle dell'associazione lavoravan giorno e notte per il bene del loro prossimo meno favorito dalla fortuna e per affrancarlo dalla servitù della teocrazia dei calvinisti che lo reggeva col bastone di ferro del loro Jehovah dell'Antico Testamento. Ma quelle povere creature rifiutavano per sistema ogni sforzo e ogni offerta di aiuto, e si crogiolavano nel loro miserabile stato traendone una sorta di sadica voluttà.

Il che finí con l'indignare questo esercito di salvatori volontari, e Chiesa e Liberali finirono con l'andar ognuno per la propria strada. A Corte si tendeva, almeno super-

---

(1) ' nut ' in slang americano corrisponde pressapoco al nostro ' picchiato ', ' suonato '. (*N. d. T.*).

(2) ' need ' = bisogno, necessità; ' benefit ' = beneficio, vantaggio.

L'etimologia non è del tutto esatta: ' nut ', in antico olandese ' nood ', è giustamente riconnesso con l'inglese ' need ', da una antica radice ' neud ', mentre il ' nützen ' tedesco deriva da una radice ' neu ' + -ti suffissale. Del resto van Loon stesso ammette piú avanti (cfr. pag. 215) di essere un filologo alla buona. (*N. d. T.*).

ficialmente, ad osservare ancora una severa ortodossia, cosa non del tutto sconsigliabile se si tien conto che Sua Maestà Willem III, sotto il cui benevolo governo ho avuto l'onore di venire al mondo, poteva dirsi tutto fuorché membro di una ' Società per la cultura ', e gli aspiranti alle cariche di Corte avevan perciò il dovere di sostenere caldamente le regolari funzioni religiose della domenica mattina. Ma doveva essere ben triste per quei poveri cortigiani. Imbottivan per bene i loro banchi di eleganti cuscini verdi (spesso sobriamente ricamati con i loro stemmi), aprivano le Bibbie avite dalle pesanti rilegature di cuoio marrone con le fibbie di bronzo rilucente, leggevano compunti il testo fissato per il sermone del giorno, ma quando alzavano gli occhi per guardarsi attorno non vedevano che vuoto e deserto — lo spazio destinato alla borghesia che, giusto in quel momento, si portava a spasso i figlioletti per la verdeggiante natura di Dio, spiegando loro le glorie della creazione e accostandoli alle bellezze dei campi, agli uccelli dell'aria e ai pesciolini che guizzavan nelle acque sotto la volta del cielo.

Era ben vero che le scomode panche in fondo alla Chiesa eran gremite. Ma laggiú era imbrancato il popolino — troppo miserabile per pagarsi il privilegio di un sedile privato. E se poteva lusingar la vanità delle nobili Signore e Signori dei banchi riservati lasciar la Casa della Preghiera tra le due fitte ali dei ' grigi ' — come dai secoli dei secoli eran chiamate quelle masse indefinibili cenciose e graveolenti — che si toglievan rispettosamente il berretto dalle cotenne non troppo pulite, li indisponeva e li indignava profondamente l'idea che, tra la gente davvero ' per bene ' (i loro dottori, gli avvocati e la ricca borghesia dei commercianti e dei negozianti), uno o due soltanto conoscessero la strada fino al luogo ufficiale del culto.

Questo complesso di cose aveva dato origine a una sorta di triumvirato: il vecchio clero ortodosso, le antiche classi dirigenti (nulla da stupirsi che anche dopo l'attuale guerra combattuta in nome della democrazia tirino a impadronirsi del potere) e gli strati piú bassi della società. Il sistema, all'occasione, dimostrò di funzionare a meraviglia.

Il reverendo clero teneva la folla in pugno, e le Famiglie piú in alto, grazie al prestigio che godevano tra gli uomini di Chiesa, potevan rivolgere l'ira delle classi diseredate contro chiunque fosse incappato nella loro antipatia.

Naturalmente questo potere doveva essere usato con circospezione. Non erano piú i giorni in cui la feccia del volgo assassinava tranquillamente Jan de Witt, il piú grande statista olandese del diciassettesimo secolo, e in cui si poteva mettere insieme una Corte di giudici smaniosi di mandar sulla forca il liberale John di Barneveldt (il Thomas Jefferson, sotto molti aspetti, della Repubblica olandese). Ma, una volta manovrato abilmente, con oculatezza, questo coro greco di affamati poteva ancora comparire al momento buono e fare il suo servizio; e tutti lo sapevano e non dimenticavano questa minaccia, particolarmente i liberali che ripagavano il clero di una indifferenza e di un disprezzo che non tralasciavan occasione per manifestarsi.

Fino all'età di dodici o quattordici anni non mi era mai capitato di incontrare una persona che frequentasse la chiesa o fosse stata cresimata o si fosse sposata sull'altare o intendesse farsi seppellire da un ministro della Chiesa ufficiale. E' ovvio che, data questa situazione, non venissi mai a contatto con la Bibbia, né come monumento letterario né quale fonte di ogni sapienza umana e divina. Tutta la mia cultura sulla religione cristiana si basava su quelle allusioni alla Sacra Scrittura che si eran mescolate col vernacolo (e il linguaggio olandese ne è pieno) e su quei concreti resti dell'antica Fede cattolica che mi circondavano: vecchie chiese, nomi di strade, nomi di solennità come Natale, Pasqua, Pentecoste che naturalmente osservavamo perché eran considerate giorni festivi anche agli effetti civili.

Ricordo che un bel giorno, frugando nella nostra modesta biblioteca, trovai un libro intitolato: « Storie bibliche narrate a edificazione dei giovani cristiani ». Era una vecchissima edizione, con la copertina di un giallo cupo e con bellissime figure che illustravano gli episodi piú truculenti dell'Antico Testamento. Mi piacevano quasi tutte enormemente, perché tutti i ragazzini adorano le scene di strage

e di tortura. Ma una pagina mi terrorizzava addirittura. C'era un mucchio di bambini sbranati dagli orsi, mentre un signore calvo, che indossava una specie di costume orientale, stava a vedere e agitava selvaggiamente le braccia per aizzare quegli orrendi mostri che si stavan divorando ragazzine e ragazzini. Il testo mi informava che il vecchio signore dalla testa calva era il profeta Elia (un'amabilissima persona, per il resto, che passava i suoi giorni a risuscitar da morte i figli delle vedove, a sfamar centinaia di soldati con soli venti filoncini di pane, e a far galleggiare il ferro sull'acqua). Aveva dato in tali escandescenze alle beffe di una banda di quarantadue ragazzini (la Bibbia riportava scrupolosamente il numero preciso delle vittime) che irridevano alla sua mancanza di villosi ornamenti, da maledirli e da chiamar due orse che avevano finito per sbranare i disgraziati fanciulli.

Devo dire che questo atto mi era parso tutt'altro che caritatevole, e comunque indegno di un uomo che pretendeva di parlare per bocca di Dio. La calvizie era pur sempre espressione della volontà divina, e perché irritarsi in quel modo quando qualcuno vi accennava? Anche mio nonno era pelato, e le mie zie mi spingevano sempre a strappargli la parrucca (cosa che mi fruttava sempre un extra di pasticcini). Ma non aveva mai scomodato un'orsa per farmi sbranare. Nel peggior dei casi eran tirate d'orecchie, ma di solito si limitava ad esclamare: « I bambini son bambini! », e tutto finiva lí. Ma perché quella orribile carneficina di quarantadue (provatevi un po' a contarli, quarantadue!) piccoli ebrei che non si eran poi comportati tanto peggio di quanto mi incitassero a comportarmi, con la promessa di un cartoccio di dolci per il mio servizio? E la notte che seguí alla lettura di questo terrificante capitolo delle « Storie bibliche narrate a edificazione dei giovani Cristiani », feci un sogno cosí orribile che le mie urla fecero precipitare papà e mamma al mio lettino.

« Oh, Mammina! », gridai. « Quei terribili orsi mi mangeranno. Questo pomeriggio ho strappato la parrucca

al nonno, e sotto c'era la sua testa pelata: e adesso quei terribili orsi mi mangeranno! »

Mi consolarono, naturalmente, e mi rassicurarono dicendomi che quella era una storia scema in un libro scemo; ma il giorno dopo, quando feci per darmi alle mie solite letture bibliche, trovai che il libro era scomparso, e non lo rividi mai piú.

Ecco il mio primo ed ultimo incontro con l'Antico Testamento durante i miei primi dodici anni, e sarebbe ridicolo pretendere che la Bibbia potesse influire sui miei cosiddetti ' anni di formazione '. Con ciò non voglio affatto dire che restassi immune da ogni influsso letterario durante quel periodo in cui l'anima del bambino è ancora un ' foglio bianco ' su cui la dea del caso può sbizzarrirsi a vergare i suoi messaggi.

La vita di tutti noi è stata stranamente influenzata da un libro che abbiam letto. Qualcuno non vi saprebbe piú dire come fosse intitolato o di che cosa parlasse, un altro ha fatto di tutto per cancellarselo di mente, vergognandosi forse un poco che quel pezzo di letteratura da strapazzo e a effetto (lo scoprimmo dopo) lo avesse impressionato al punto da improntar di sé ogni sua successiva attività. Eh sí, perché quando ben ci siamo resi conto della completa nullità, dal punto di vista letterario, della nostra beneamata storia che leggevamo a letto, continuiamo egualmente a vivere e a lasciarci guidare dal suo fascino e dai suoi ammaestramenti in campo morale e in campo pratico.

Ritrovai questo famoso libro indimenticabile circa trent'anni dopo che lo avevo perduto di vista. Era di una delle mie nipotine, e lei se lo lasciò riprendere. Mi portai a casa il mio tesoro, chiedendomi che orribile delusione mi attendesse, ma andò meno peggio di quel che prevedevo. Era un racconto a puntate di un giornaletto mensile olandese, quel che per i bimbi americani di cinquant'anni fa era « S. Nicholas Magazine ». Era edito da un degno maestro di scuola, che viveva solitario in un piccolo villaggio dello Zeeland; una brava e rispettabilissima persona, ma il cui bilancio, a quel che pareva, non era molto florido e lo

obbligava a procurarsi le illustrazioni per il suo giornale dal repertorio già sfruttato degli editori francesi, inglesi e tedeschi. Questo l'ho scoperto dopo, quando ho imparato per esperienza personale come vanno queste faccende. Ma al tempo in cui ogni numero del mio adorato giornaletto significava una giornata di festa e di lettura clandestina fino a tarda notte, notavo solamente che non sempre le illustrazioni corrispondevano al testo, anzi, spesso se ne distaccavano parecchio lasciandomi un po' perplesso; perché si arrischiava di trovare una palma rigogliosa nel bel mezzo di un prato olandese, e la renna saltellava sulle rupi delle Alpi Svizzere. Ma perché badare a queste piccolezze? La storia era quello che importava, e che storia splendida era quella!

L'eroe era un menestrello sull'inizio del tredicesimo secolo. Come si conveniva a un vero figlio del Medio Evo, era devoto anima e corpo alla causa del suo Signore, il quale altri non era che il famoso Conte Willem II di Olanda, uomo scriteriato e traviato che, nondimeno, sentiva di dover chiedere per la sua testa la corona del Sacro Romano Impero. Non stento a indovinare il perché di questa sua aspirazione. Molti storici lo hanno ignorato completamente, o lo hanno messo da parte come un presuntuoso giovinotto che avrebbe fatto bene a starsene per i fatti suoi. Ma discendeva da una famiglia che aveva retto la Contea d'Olanda per quasi tre secoli (un vero primato per quei tempi), imparentata con quasi tutte le piú illustri case regnanti dell'epoca.

Chiunque è stato all'Aia (prima che i Nazisti distruggessero il cuore di questa deliziosa città) e ha ammirato la Sala dei Cavalieri, può rendersi conto del prestigio e della notevole influenza che godevano i Conti d'Olanda durante il tredicesimo secolo. Soltanto una famiglia dotata di cospicue rendite poteva permettersi di fabbricarsi una sfarzosa sede come l'antica Ridderzaal. E occorreva qualcosa di piú che una cassaforte ben fornita per costruirsi un salone cosí grandioso, in un Paese allora tagliato ancora fuori dalla metà civile dell'Europa. Fu Willem II a voler demolire

il vecchio padiglione di caccia tutto in legno, e sostituirlo con una costruzione in muratura per far vedere ai suoi vicini di Fiandra e di Borgogna, pieni di spocchia, che anch'egli era capace di fabbricar qualcosa da rivaleggiar con i palazzi del Re di Francia. Non ebbe il bene di veder l'opera compiuta perché lasciò poco onorevolmente la vita in una zuffa con alcuni contadini ribelli della Frisia occidentale. Ma era naturalissimo che a un giovanotto della sua ambizione e delle sue doti straordinarie venisse in mente di presentarsi candidato alla corona di quel Sacro Romano Impero di cui disse cosí assennatamente il defunto Lord Bryce che non era né sacro né romano né impero. Ma intorno alla metà del tredicesimo secolo era a un dipresso la migliore carica elettiva che l'Europa fosse in grado di offrire. Certo che ottenerla non era fatica da poco. Ci volevano una campagna elettorale in grande stile, un'abilità non indifferente nel manovrare i fili e un sistema di corruzione palese e occulta per assicurarsi la maggioranza dei voti nei Collegi, e solo candidati con referenze sociali di prim'ordine e con grossi finanziamenti alle spalle avevano probabilità di successo.

Allo scopo di poter contare su una compagine organizzata ed efficiente, questo giovane e brillante Signore si era dato alla democrazia, alleandosi con le città lungo il Reno allora agli albori di una fioritura che non conoscevan dal tempo dei Romani, e fiere che un vero Principe del sangue rappresentasse i loro interessi.

Eccovi il panorama che faceva da sfondo alle eroiche imprese del mio menestrello. Egli era al servizio segreto del giovane Conte. Andava errando di Corte in Corte, di città in città, sotto le spoglie di un trovatore, ma in realtà complottando e macchinando per far eleggere il suo Signore e padrone Capo del Sacro Romano Impero.

Il lato storico della faccenda mi era allora molto oscuro; quello che mi attirava eran le splendide gesta del mio beneamato giullare che riempivano quasi tutte le pagine di quelle puntate mensili. Nessuna situazione era troppo difficile per lui, nessun complotto nemico riusciva ad avvolgerlo

nelle sue spire. Viaggiando sotto le spoglie di un suonatore ambulante, non poteva girare armato; ma non si staccava mai da una spranga di ferro che pareva un bastone da passeggio, eppure era cosí pesante che nessuno, all'infuori di lui, poteva brandirla. Valendosi di quell'arma disarcionava un cavaliere come se fosse stato un bambino in sella ad un cavallo a dondolo, e, all'occorrenza, interi drappelli di cavalieri facevano quella fine. Inoltre era uno spettacoloso atleta, per il quale oltrepassare un cavallo lanciato al galoppo era cosa da nulla; e sonno e riposo eran bazzecole che poteva lasciar da parte con suprema indifferenza. Persino le infermità non avevan presa su di lui: anche se un avversario riusciva a contaminarlo con la lebbra (inviandogli un messaggio per mezzo di un lebbroso), subito egli correva da una fattucchiera amica che, con erbe magiche ed unguenti, lo risanava senza por tempo in mezzo.

Ma il campo in cui si distingueva maggiormente era la musica. Dipingeva pure con una discreta abilità, ma la pittura era allora ai suoi albori (dovevan passare ancora un centocinquant'anni prima che i fratelli van Eyck esercitassero la loro arte al Castello nei Boschi, che è poi lo stesso di s. Gravenhage, ' il Recinto dei Conti '), ed era perciò maestro nell'arte di cantare, di suonare e di improvvisare. Ma era soprattutto inarrivabile come troviere (colui che compone versi mentre va errando), come suonatore di liuto e arpista.

Come già vi dissi, una trentina d'anni dopo trovai un volume rilegato di questa rivista tra i libri di una mia nipotina, e glielo presi in cambio di qualche racconto piú moderno che ella desiderava. Mi portai a casa il mio tesoro e mi misi a leggerlo, o meglio, tentai di leggerlo, perché non aveva pregi letterari di sorta, e consisteva in una serie di avventure incoerenti e sconnesse. Le figure legnose si muovevano goffamente sulla scena; quanto al mio eroe, arieggiava al « Faust » di una cittadina francese di provincia, rifatto sul modello tradizionale di Monsieur Charles Gounod, l'illustre compositore parigino che si acquistò chiara fama col richiamar l'attenzione dei contemporanei sul-

l'opera di Johann Sebastian Bach corredando il primo pezzo del « Clavicembalo ben temperato » con un delizioso piccolo ' obbligato ' di sua fattura.

Ma quando uno ha dodici anni non sta lí a far gran caso ai valori letterari. Quel che conta è la trama, e quell'intreccio, assurdo quanto volete, mi impressionò ben piú di qualsiasi altra lettura cui mi dedicai da quel tempo beato, quando tutti i giorni del mese eran pieni dell'ardente attesa delle nuove avventure del mio eroe. Nel complesso son ben lieto di aver fatto la sua conoscenza, soprattutto per la vena di vera nobiltà che traspariva dalla sua figura, per quanto rozzamente delineata. La parola ' nobiltà ' non ha avuto molta fortuna in questi ultimi trent'anni. La nostra èra democratica la confonde facilmente con ' aristocrazia ', e ogni volta che la si pronuncia la gente corre inconsciamente col pensiero a quei brillanti giovani di origine italiana, polacca e francese che infiorano le colonne mondane dei nostri giornali in qualità di Conte Ugibugi, di Principe Sladeropski o di Marchese Pré Salé, tangheri, per lo piú, che avrebbero fatto bene a non veder mai il lato occidentale della Statua della Libertà. Ma il vero senso della parola ' nobiltà ' ha tanto a che fare con gente di quella risma quanto la qualifica di ' best-seller ' col valore letterario di un libro che vien imposto al pubblico come l'ultima e piú genuina espressione del genio nazionale.

Ho sempre spiegato ai miei bambini il valore del vocabolo con l'aggiunta di un *k* iniziale. Ne veniva allora il senso di ' cosa tanto importante da esser degna che il mondo intero la « conosca » per la sua perfezione '. E credo (nonostante sia un filologo molto alla buona) che la parola vada riconnessa con la radice greca ' gno ' che accompagna come un'ombra tutti i vocaboli significanti ' conoscenza ', ' scoperta ' ' comprensione ', e col latino ' noscere ' e ' gnoscere ' = acquistar conoscenza. Ecco come mi piace spiegar la mia simpatia per quel caro e vecchio modo di esprimere che qualcosa è nobile perché è degno di esser ' conosciuto ' tra gli uomini.

Nonostante le numerose pecche letterarie, il mio as-

surdo eroe era sommamente degno di esser conosciuto da tutti i ragazzini, perché non fece mai nulla di male e lavorava sodo per raggiungere i suoi fini. E se qualche volta le sue incredibili gesta strappavan sorrisi di benevola indulgenza agli zii e alle zie cui chiedevo di leggermi il racconto, il mio carattere di allora non fu pregiudicato certamente da quell'impulso ad atti di lealtà e di altruistica devozione che esso mi ispirava, anche se poi non raggiunsi mai quei nobili ideali. Quella storia aveva poi un gran pregio che non possono vantare molti dei moderni libri per ragazzi. Era sentimentale ma non cadeva mai nel lacrimevole. La Maddalena piangente, dagli occhi rossi e gonfi, che regalò al nostro tollerante idioma quella espressione infelice (1) non si immischiò mai nel racconto, e quanto all'intreccio, simile in questo agli « Uomini di ferro » di Howard Pyle, che vide la luce negli stessi anni, il libro non si occupava molto di donne. C'era qualche figura femminile, ma restava sullo sfondo, intenta alle sue faccende nella Sala dei Cavalieri, nel refettorio, nei locali della servitú, al telaio e nelle stanze dei bambini. Poteva loro capitare di esser trattate molto duramente, come l'eroina del « Candide » voltairiano, ma per lo piú superavano con abbastanza disinvoltura quelle dolorose esperienze. E in certo qual modo l'autore (il cui nome mi è sconosciuto a tutt'oggi) aveva saputo coglier lo spirito del tredicesimo secolo, per cui la donna, grazie all'influsso della Provenza, unico Paese dell'Europa Medioevale che si mantenesse civile, non era piú una semplice cosa, un qualunque oggetto casalingo come ai tempi dei barbari che avevano sconvolto l'antico ordine sociale, ma era fatta segno a rispetto e venerazione.

Anche questo aspetto non mancò di influenzarmi. Mi piaceva immaginarmi nelle vesti di un paggio alla Corte di qualche regina Giovanna o Eleonora di Les Baux, per quanto debba tristemente confessare che, ogni volta che mi investivo di questa parte, subito sospettavano che ne avessi

---

(1) 'maudlin' = lacrimevole, dall'antico francese 'madelaine', Maddalena.

combinata qualcuna grossa e cercassi di guadagnar favore sfoggiando maniere cosí compite che non erano per nulla consone ai miei modi abituali.

Comunque le prime impressioni di questo genere sul carattere di un fanciullo lasciano sempre qualche traccia. Non riuscii mai a liberarmi di quell'atteggiamento lievemente donchisciottesco verso le donne, che spiega molto probabilmente i miei insuccessi nei rapporti col gentil sesso (Dio mi perdoni!) per il resto della mia vita, né dell'impressione che tutte le donne fossero sopra una specie di piedestallo (chi piú in alto chi piú in basso, naturalmente) e sognassero di essere le eroine di quelle avventure romantiche che eran cose di tutti i giorni per i trovatori medioevali. Solo molti anni piú tardi, e dopo essermi consumato terribilmente l'anima nonché il conto in banca, imparai che i tempi d'oro dei trovatori eran definitivamente tramontati con Guiraut Riquier (morto nel 1294) e che tutti gli sforzi successivi di far rivivere l'èra della cavalleria erano tristemente falliti. Non mi sfugge naturalmente il prezioso appoggio che ci ha dato Hollywood, orientandoci verso una concezione affatto nuova del romantico basata sui tipi in voga nella Città degli Angeli. Li ho studiati con profonda cura, perché fan parte della cultura moderna, ma son dolente di dovervi dire che, nonostante le mie numerose e infelici esperienze personali, resto ancora fedele agli ideali del tredicesimo secolo. Vi può sorprendere questo lato conservatore della mia personalità. Ma posso dirvi solo che le cose stanno realmente cosí, e che è troppo tardi per metterci un rimedio. E quando avevo dodici anni, il mio atteggiamento nei confronti delle donne non contava poi gran che.

D'altra parte l'influsso che questo libro ebbe sulla mia ambizione durò per una buona mezza dozzina d'anni, e quelli tra i dodici e i diciotto sono tanto formativi quanto i primi quattro. Naturalmente mi tenni per me le mie impressioni ed emozioni: sapevo per esperienza che, quando mi lasciavo veder troppo preso da qualche libro, era facile che lo facessero sparire, sospettando che ci andassero di

mezzo i compiti di scuola; e la scuola, nell'Olanda di cinquant'anni fa, era un'istituzione sacra, e tutto doveva funzionare e filare, senza intralci di sorta.

Non lasciai dunque trapelar nulla della mia ferma decisione di divenir la copia fedele ed esatta del mio adorato trovatore. Tutte le mattine e tutte le sere facevo violenti esercizi di ginnastica con una sedia, perché non ebbi a mia disposizione niente di meglio fino ai quattordici anni, quando chiesi per il mio compleanno un paio di manubri. E me li regalarono, benché nessuno riuscisse a capire che cosa ne volessi fare; sapevano benissimo che non avevo nessun entusiasmo per gli esercizi che ci facevan fare a scuola in palestra. Mi annoiavano, e purtroppo avevo già preso l'abitudine di non interessarmi a tutto quello che mi riempisse l'anima di noia. E perché, tutto ad un tratto, avrei dovuto desiderar di diventare un Sandow? Ma sentivo che non mi avrebbero capito se avessi tentato di spiegarlo loro. Cosí presi la scusa di volermi esercitare per la scuola, poiché non ero molto forte. Inutile dire che non c'erano molte occasioni di darmi a eroiche imprese, ma avevo scoperto in solaio una finestrella che dava sul tetto. E quando mi pareva che nessuno potesse sorprendermi, mi arrampicavo sui vari tetti della nostra strada. È un mistero come non mi sia mai rotto l'osso del collo. E sí che le occasioni non mi mancavano, perché avevo l'abitudine di camminare proprio sull'orlo delle grondaie di zinco (tenermi sulle tegole sarebbe stato un segno di debolezza); le quali grondaie, per almeno sei mesi all'anno, erano piene di neve o di foglie bagnate.

Mi sforzai poi in tutti i modi di colmare una gravissima lacuna della mia educazione eroica. Ho già detto che per colpa di una sciocca bambinaia avevo una paura tremenda del buio. Cercai di vincere questo 'Terrore che nasce dalla Notte', come dice la Bibbia, costringendomi a salire in solaio quando tutti erano immersi nel piú profondo sonno. Provai tutti gli orrori di cui era capace la fantasia di un ragazzo dodicenne, ma non son riuscito mai a guarire di questo deplorevole malanno. Molti anni dopo, a Cornell, la via piú breve dal mio appartamento giú in città passava

accanto al cimitero. Era un cimitero tutt'altro che buio, pure dovevo farmi forza per decidermi a prender quella strada. Anche oggi l'oscurità mi fa uno strano effetto che spiego come uno strascico di quello stato di terrore in cui mi gettò quella sciocca bambinaia con le sue storie dello spettro nello specchio.

Questa morbosa ambizione avrebbe dovuto logicamente spingermi ad essere uno scolaro modello e a lasciare indietro tutti i miei compagni che se ne stavan seduti queti queti come piccoli automi, mentre i loro cervelli leccavan su docilmente tutto quello che i maestri mettevan loro davanti. Io ero convinto che avrei imparato molto di piú se mi avessero lasciato fare a modo mio. Il mio caro menestrello era forse andato a una distinta scuola privata per accumular quella nutrita cultura generale che gli permetteva di conversar da pari a pari con i piú dotti uomini del tempo? No, certo. Aveva fatto da solo, e perché io non avrei potuto fare altrettanto? Ma poiché non avevo nessuno che mi guidasse nelle mie letture e non esistevano ancora biblioteche pubbliche (salvo la Biblioteca Reale che non ammetteva i ragazzini) mentre quelle circolanti volevano cinque centesimi la settimana (e le mie entrate ammontavano in totale a dieci centesimi), il mio regime intellettuale non era quel che si dice regolato ed era facile mi procurasse spiacevoli attacchi di indigestione.

In alcune materie come storia e letteratura (letteratura olandese, naturalmente, perché sapevo appena il francese e il tedesco, e l'inglese era ancora lettera morta) ero il primo della classe, e non meritavo che ' ottimi '. Anche la geografia mi andava a genio e (potete crederlo o no) mi provavo già allora in quelle cartine animate che dovevan dare un certo qual sapore di originalità ai miei libri di storia e di geografia. Ma restavo cosí sordo e ottuso agli appelli del professore di matematica che mai nella mia vita mi riuscí di sommar due numeri facili come 317 + 2458, azzeccandone piú o meno il risultato.

E cosí, da un punto di vista strettamente pedagogico, non posso dire che il mio menestrello mi giovasse gran che.

Mi incitava a scervellarmi su una quantità di cose completamente al di là dei miei mezzi intellettuali ancora in potenza. Mi spinse a farmi faticosamente strada attraverso il Concerto per violino di Beethoven quando anche la piú elementare sonata di Haydn era oltre la mia portata. E invece di farmi godere i pomeriggi di vacanza del mercoledí e del sabato giocando al calcio coi compagni, mi induceva a lunghe passeggiate solitarie lungo le dune o per le innumerevoli stradicciole dei nostri 'polder'; e allora sentivo la sua presenza e ascoltavo il suo saggio consiglio che purtroppo non era che il mio; dal momento che non potevo discuter con nessun altro su quegli argomenti che per me erano veramente i sommi, ma che si sarebbero dissolti non appena avessero urtato contro la realtà della mia esistenza quotidiana. E se, un mese dopo l'altro, portavo a casa la pagella piú sconfortante, con un bell'ottimo in storia o in lingua, ma piena di insufficienti in tutte le altre materie, era colpa sua se non potevo far di meglio. Eppure non lo avrei lasciato perdere per nulla al mondo. Mi teneva infatti a galla, altrimenti sarei irrimediabilmente affogato in un oceano di banale autosoddisfazione (e l'Olanda di un cinquant'anni fa era appunto cosí), e mi dava uno scopo nella vita.

Mi avevano cresciuto senza particolari esigenze religiose. D'altra parte i concetti filosofici ed etici allora in voga non erano alla portata di un bambino. Sentivo il bisogno di un ideale concreto su cui foggiar la mia vita, e lo trovavo in quel menestrello dell'Età di Mezzo. Oggi, che non lo vedo piú con gli occhi semplici e ingenui di una volta, sono il primo a riconoscere quanto fosse assurda la sua figura e quanto fosse simile a una di quelle pupattole di carta che i bambini ritaglian dai loro giornaletti, e poi vestono da re, da cavaliere e da soldato. Non mi son nemmeno provato a tradurre questa storia per i miei figli e per i miei nipotini, perché non arriverebbero mai a capirne il vero significato. Tutto il complesso era troppo inesorabilmente legato a quel periodo. E con me finirà e sparirà per sempre la generazione che ricorda forse ancora quella

storia. Comunque quell'antico giullare e suonatore e guerriero esercitò la piú grande influenza sulla mia vita, perché mi condusse in quel regno della fantasia dove, da allora, ho sempre vissuto.

Era quindi logico che, fatta cosí piacevolmente conoscenza col Medio Evo, sentissi il vivo desiderio di approfondirla ancora, ma era difficile procurarmi le fonti perché nella nostra piccola biblioteca c'erano ben pochi libri di storia. Comunque riuscii a metter le mani su un testo scolastico che era stato di mio padre, e benché fosse noioso e grigio come l'unica lezione di dottrina che abbia mai sentito (ero con un amico che frequentava quei sacri ambienti), mi lessi con grande zelo ogni singola parola che trattasse del periodo dal decimo al decimoquinto secolo. Appresi cosí dell'esistenza, in altri tempi, di un'istituzione nota come Feudalesimo.

A questo punto dovrei rilevare che il Feudalesimo vero e proprio non ebbe mai fortuna nella striscia dei Paesi Bassi lungo il Mare del Nord, e fu soltanto per un felice caso che essi si salvarono dalle sue aberrazioni. Solo recentemente, sotto l'illuminata guida di due geniali storici francesi, son riuscito a penetrar l'essenza di quel singolare fenomeno sociale dell'Età di Mezzo che influí cosí profondamente sulla vita di quasi tutto il resto dell'Europa.

Che cosa era, esattamente, il Feudalesimo? Tutti gli storici che abbian familiarità con l'argomento si troveran d'accordo nel dirvi che il problema è uno dei piú semplici ma al tempo stesso uno dei piú complessi degli ultimi cinquemila anni. E se qualcosa di scritto li aiutasse, son convinti che ne rintraccerebbero le origini su su fino ai primordi della razza umana. Perché il Feudalesimo non è invenzione di uno storico geniale e filosofo che abbia concepito questa teoria nel tranquillo ritiro della sua torre d'avorio e sia poi riuscito a persuadere un sufficiente gruppetto di gente a applicarla alla pratica. È il risultato logico e fatale di una specifica evoluzione sociale, cosí come il colera è il prodotto di specifiche e deplorevoli condizioni igieniche.

Mettete insieme dove volete abbastanza sporcizia e abbastanza fame e quel tanto che basta di individui costituzionalmente deboli, e in men che non si dica vi scoppierà sotto gli occhi la piú bella epidemia di colera che possiate immaginarvi. Allo stesso modo procurate che la sicurezza pubblica arrivi a sparir del tutto, e vedrete la società (o quel che rimane di essa) congelarsi, per cosí dire, in solide isole di Feudalesimo, senza che qualcuno si possa render conto di quel che sta realmente accadendo. Comparirà allora il cavaliere in arcione, sulla cima del piú alto colle dei dintorni, sorgerà il solido castello di pietra, e capanne dai tetti di paglia si raggrupperanno a poco a poco ai piedi della rocca di Sua Signoria. Perché quel cavaliere in arcione e quel castello sulla rocca rappresentan la sicurezza per gli scalzi contadini delle capanne di paglia giú nella vallata; e la sicurezza è alla base dell'esistenza. Neppure il piú umile stelo d'erba può farne a meno, e lo stesso dicasi per la gente che vive nel fango di Greenwich Cove e per le balene che se ne vanno errando per i mari antartici.

Gran bella cosa parlar dell'arte e della scienza e della giustizia sociale e delle Quattro o Cinque o Sei Libertà (che variano da epoca a epoca) come gli scopi piú desiderabili della vita: ma nessuna di esse potrà mai portare fiori e frutti se non ha salde radici nel terreno della sicurezza. La quale è dunque principio e fine di ogni umana civiltà, ma non può sussistere senza l'appoggio della legge. E la legge non è che una parola vuota di senso, scritta su un qualunque pezzo di carta, senza un poliziotto che ne controlli la esecuzione.

Ho visto molte rivoluzioni durante la mia vita. E tutte quante, fin dai tempi dei tempi, sono scoppiate il giorno in cui i poliziotti (e i soldati in funzione di poliziotti) hanno fatto causa comune con il popolo. Prima di allora nessuno scoppio di malcontento ha mai avuto la piú lontana probabilità di successo. Ma quando il poliziotto (e il soldato che ci si aspetta gli dia man forte) si accorge di sentirsi pienamente solidale con il popolo, quando si rag-

giunge questo punto di tensione estrema, non c'è governo sulla terra che possa sperare di sopravvivere.

E le immediate conseguenze son disastrose, è naturale, per chi è abituato a vivere entro i confini della legge e dell'ordine. Ma non c'è via di scampo. Un parto deve esser di per sé doloroso e poco piacevole per il paziente, sia che porti alla luce un bimbo o un nuovo ordine economico e sociale, e nessuna generazione può saperlo meglio della nostra che sta attraversando la piú formidabile rivoluzione di tutti i tempi. Il disagio stesso in cui siam condannati a vivere ogni giorno ne è la miglior prova, benché ci ostacolino gli sforzi di coloro che han tutto l'interesse a perpetuare l'antico ordine e a farci credere che tra poco le cose ritorneranno come prima con due automobili in ogni rimessa e un pollastro in ogni pentola. Ma è molto piú probabile che i prossimi cinquant'anni ci portino due pollastri in ogni rimessa e in ogni pentola una manciata di fagioli secchi. Chi è preposto al nostro avvenire economico, cospira a una sorta di incosciente inganno, e lungi da me il tentar di aprire gli occhi al pubblico su questo punto. Non combinerei un bel nulla, non solo, ma mi piglierei del Bolscevico per i miei sforzi, e la mia fonte di rendite correrebbe il rischio di prosciugarsi.

Ad ogni modo sento di aver ragione, perché ho la storia dalla mia; e la storia è il testimonio piú inflessibile che esista al mondo. La storia dunque insegna che, non potendo l'uomo sopravvivere dove la sicurezza vien meno (e l'istinto di conservazione è alla base di ogni esistenza), la società deve innanzitutto creare uno stato di sicurezza. Ecco la causa prima del sorgere del Feudalesimo. Nessuno l'ha ideato come un sistema di vita; nessun sociologo ha passato le notti in bianco (come dovevan fare così spesso in seguito e come stanno facendo ventiquattr'ore al giorno nella nostra epoca) per elaborare un nuovo programma destinato a portare il Paradiso in terra con il risultato, spesso, esattamente opposto. Il Feudalesimo sorse e si affermò appunto perché era l'unica cosa che permettesse alla razza umana di sopravvivere. Il poliziotto romano che aveva pattugliato per un buon

quattrocent'anni tutte le province dal Mediterraneo al Mare del Nord, aveva lasciato la sua fazione, e chi poteva piú rintracciarlo? Era definitivamente scomparso dalla scena. Si era sperato in un primo tempo che potessero sostituirlo le guardie del grande re franco Carlo Magno che, con l'appoggio del Papa, si era proposto di restaurare una specie di Impero Romano su basi teutoniche piuttosto che italiane. Ma la Casa carolingia non era nata sotto buona stella. I figli dell'Imperatore mancavan purtroppo di quella forza di carattere che era stata il segreto della sua potenza e della reverenza che aveva saputo incutere alle popolazioni barbare del Nord.

Qualche anno prima che scoppiasse l'attuale guerra un dotto tedesco pubblicò un piacevolissimo libro sull'importanza del caso nella storia. Probabilmente era sotto l'influenza del famoso detto di Pascal che, se il naso di Cleopatra avesse avuto qualche millimetro in piú o in meno, la storia dell'umanità avrebbe forse preso un altro corso (Cesare e Antonio non le sarebbero caduti ai piedi, vittime del suo grande fascino, mentre Augusto poteva prendersi una cotta per lei); ma andò parecchio oltre l'aforisma dell'illustre matematico francese, e i risultati delle sue ricerche furono semplicemente sorprendenti. E qui son preso dalla tentazione di raccontarvi qualcuno dei suoi segreti, ma bisogna che vi resista, altrimenti questo libro mi diventerebbe prolisso come la produzione letteraria del defunto Joseph Smith, il fondatore del Mormonismo, anche se, in ogni modo, infinitamente piú divertente. Ma alcuni 'casi' — alcuni 'avvenimenti fortuiti' — han portato piú sconquasso nel naturale svolgersi della storia che non l'alto indice di mortalità, del tutto imprevedibile, tra le Case regnanti che altrimenti avrebbero imperato stabilmente sulla parte piú estesa dell'Europa Centrale.

Noi ormai non ci preoccupiamo piú del principio di legittimità. La nostra età, in supina adorazione dell'uomo comune (la colonna della nostra moderna democrazia), trova ridicola (quando poi non la guarda addirittura con diffidenza o sdegno) l'idea che a una famiglia si affidi il potere esecutivo per più di un cinque o sei anni di fila. Dopo tutto questi

famosi Absburg, e Borbone e Hohenzollern e Orléans e Bernadotte e Schleswig-Holstein e Orange (per citare solo poche famiglie che ancora esercitano in tutto o in parte le loro funzioni) che cosa posson vantar di speciale che non possiedano anche i nostri Bianchi e Rossi e Colombo e Brambilla? Non sono né piú belli (eh, no, Santo Cielo!) né piú intelligenti della gente che oggi inviamo in quei modesti palazzi dove alloghiamo gli eletti al compito di governarci provvisoriamente, eccezion fatta, ben si intende, per gli accorti Svizzeri che hanno eliminato anche la parvenza di un Governo ' a solo ', affidando i piú alti poteri dello Stato a un Consiglio eletto annualmente.

Oggi ci fa gran meraviglia che per parecchie migliaia di anni la gente fosse cosí idiota da accettare, obbedire e riverire queste famiglie ' Unte del Signore ', quando sapevano benissimo che i capostipiti di queste cosiddette ' dinastie ' potevan essere stati guardiani di porci o modesti possidenti svizzeri o astuti filibustieri o locandieri francesi o cuochi o gentildonne che avevano esercitato una professione antica certo quanto il mondo ma comunque non ancora giudicata onorabile. E se leggiamo poi che molte tra le migliori teste dei tempi andati e uomini integerrimi eran disposti a sacrificar loro e vita e beni, rinunciamo del tutto a capire e li lasciamo perdere convinti che avessero qualche rotella fuori posto, come qualche fanatico religioso di nostra conoscenza che pareva perfettamente normale fino a un certo punto, e poi dava fuori da matto e perdeva ogni contatto con la vita reale. Ma se ci prendessimo la pena di studiare a fondo il carattere di questa gente, si rivelerebbero dotati quasi tutti di qualità eccezionali — famosi eruditi, scienziati all'avanguardia, uomini e donne di provate capacità morali e intellettuali. Alcuni eran conservatori o reazionari di nascita; ma la gran maggioranza la pensavan da liberali tanto quanto noi, e forse anche di piú; eppure sostenevano accanitamente la monarchia. Come del resto raccomandavo sempre ai miei discepoli di parecchi anni fa, che avrebbero dovuto imparar da me la storia del progresso umano: « Non date un giudizio troppo frettoloso su un quadro o un pezzo musicale riconosciuto

' classico ', ma che non soddisfa il vostro senso estetico ».

Di norma, se un quadro o una sinfonia han riscosso per secoli l'approvazione dei critici piú autorevoli, è probabile che abbiano tutti i numeri per goder della celebrità. Ma posson darsi delle eccezioni, perché non c'è legge connessa con l'animo umano che possa valere in senso assoluto.

*FINITO DI STAMPARE IL 5-3-1951*
*PER CONTO DELLA*
*CASA EDITRICE V. BOMPIANI*
*DALLA TIP. L'ELZEVIRIANA*
*MILANO - VIA B. VERRO, 14*

★

## LE ARTI

Una storia mondiale della pittura, scultura, architettura, musica e delle arti minori dall'età della pietra ad oggi, interpretate da un grande artista della volgarizzazione scientifica.

*512 pagine con 68 disegni nel testo, 85 tavole f. t. di cui 32 a colori. Sopracoperta con tavola interna a colori.*

IX EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

Un libro che, di colpo, prende il posto dei vecchi e polverosi testi di geografia.

*466 pagine con 134 dis. nel testo, 17 tavole f. t. di cui una a colori. Sopracoperta con tav. int. a colori.*

XV EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## STORIA DELL'AMERICA

Il giudizio di un americano abbastanza europeo per presentarci con spiritoso distacco il Nuovo Mondo.

*372 pagine con 107 illustrazioni nel testo e sopracoperta a colori.*

V EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## LE VITE DI VAN LOON

Le grandi figure rievocate come uomini vivi e presenti.

*640 pagine con 37 disegni nel testo, 64 tavole f. t. di cui 15 a colori. Sopracoperta a colori.*

VI EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## LA STORIA DELL'UMANITA'

Una visione prodigiosamente sintetica e comprensiva della storia di tutti i popoli.

*492 pagine con 137 disegni nel testo, 16 tavole fuori testo di cui 8 a colori. Sopracoperta a colori.*

XIII EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## STORIA DELLA NAVIGAZIONE

La storia dei modi di vita dei navigatori negli ultimi 7000 anni.

*324 pagine con 149 disegni nel testo. Sopracoperta con tavola interna a colori.*

XI EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## L'UOMO INVENTORE

La storia dell'intelligenza umana e delle scoperte fondamentali, in un libro che è esso stesso una scoperta.

*256 pagine con 160 illustraz. in nero e 8 f. t. a colori.*

II EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## STORIA DEL PACIFICO

Il Pacifico di van Loon: la storia di una vita meravigliosa.

*304 pagine con 93 illustrazioni nel testo. Sopracoperta a colori.*

III EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

## LA VITA E I TEMPI DI J. S. BACH

Nel secondo centenario della sua morte J. S. Bach balza dalle pagine di van Loon più vivo e nostro di quanto non fu mai.

*160 pagine con 19 illustrazioni nel testo e 4 tavole a colori f. t. Sopracoperta a colori.*

II EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela - In pegamoide

BOMPIANI

In mezza tela L. 2000
In pegamoide » 2150

3468